

Che fine hanno fatto le feste patronali?
Verrengia pag. 18

Harari: homo sapiens il prezzo del dominio
pag. 17



Colombiani al Giro. Oggi crono decisiva
pag. 23

U:

Riforme e lavoro entro l'estate

- **Renzi alla Direzione del Pd: «Le risposte che la Ue ha dato alla crisi non sono state sufficienti»**
- **«Ha scritto bene Reichlin su l'Unità: siamo il partito della nazione»**
- **Senato, possibili alcune correzioni**

«La madre di tutte le battaglie è quella sul lavoro». Davanti alla Direzione del Pd, Matteo Renzi spiega di voler imprimere un'accelerazione sugli interventi per l'occupazione e sulle riforme. «Mai come ora c'è uno sguardo di attenzione verso l'Italia». **A PAG. 2-3**

Ora la sfida sarà più difficile

TOMMASO NANNICINI

● **E ALLA FINE IL BIG BANG È ARRIVATO DAVVERO, ALMENO SUL PIANO ELETTORALE.** È difficile sottovalutare la portata simbolica e politica del risultato ottenuto dal Pd di Matteo Renzi alle elezioni europee e amministrative. Chi fa ironia sul parallelismo con la vecchia Dc assegna una valenza politica a un tratto meramente politologico. Il Pd, al momento, è il nuovo perno del sistema politico italiano e, come nella migliore tradizione dei partiti pigliatutto a vocazione maggioritaria, pesca voti in tutti i gangli della società italiana.

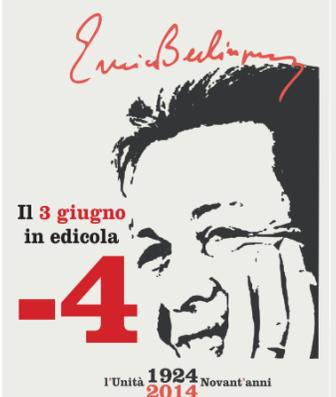
SEGUE A PAG. 15



Odia donne e stranieri: l'alleato di Grillo

Sostiene Farage: «Le lavoratrici valgono meno, guadagnano meno». Le campagne xenofobe del leader Ukip Il capo dei 5 Stelle e Casaleggio furiosi per le critiche di un documento interno **A PAG. 4-5**

BERLINGUER



Dominava la folla ma era un timido

NATALIA GINZBURG

Roberto Benigni scriveva che avrebbe voluto studiare medicina, essere un grande medico, saltare su quel palco dove Berlinguer s'era sentito male mentre parlava, salvarlo in pochi istanti. «Andiamo all'ospedale di corsa, faccio stendere Berlinguer, usciamo, sta benissimo. Grazie dottor Benigni. Niente, Berlinguer, ti voglio bene... In questi giorni s'è bruciato il firmamento, adesso so che si dirà: Berlinguer è vivo andiamo avanti, io invece vorrei dire: Berlinguer è morto, torniamo indietro. Caro Enrico, troppo presto, morire a sessantadue anni è come nascere a ventiquattro mesi: uno non ci crede».

A PAG. 9

Pd, l'unità del partito plurale

Quel 40 per cento segna un passaggio. Una linea di discriminazione. Nulla sarà più come prima, per Renzi e per l'intero Pd. Si discuterà ancora se la nuova stagione abbia avuto inizio con le primarie che hanno lanciato Renzi senza però vederlo vincitore, o successivamente con il plebiscito a favore del «cambiare verso», o ancora con l'azzardo della sostituzione di Letta. Ma la verità è che dopo le europee inizia un tempo nuovo anche per il governo.

SEGUE A PAG. 15

Divorzio, basterà un anno

- **Si della Camera tra gli applausi all'attesissima riforma: ora legge al Senato**
- **In caso di scelta consensuale sufficienti sei mesi di separazione**

Via libera dell'Aula della Camera alla proposta di legge sul divorzio breve che riduce i tempi dello scioglimento del matrimonio a 12 mesi in caso di contenzioso e a 6 mesi per le consensuali. I sì sono stati 381, i no 30, gli astenuti 14. Il disegno di legge passa ora all'esame del Senato. **A PAG. 11**

Staino



Scommettiamo sull'economia della conoscenza

A PAG. 15

AI LETTORI

● **Due settimane senza le firme dei giornalisti.** Continua la battaglia della redazione dell'Unità, che chiede certezze sul futuro. Il 5 giugno è convocata l'assemblea dei soci chiamata a dare risposte. Non accetteremo un altro rinvio: il giornale ha bisogno da subito di un piano di rilancio.

FRONTE DEL VIDEO

Giornalisti, vil razza dannata

● **CHI DICE CHE NON C'È DIFFERENZA** tra destra e sinistra, è di destra, come Grillo sta dimostrando in queste ore, senza curarsi né del popolo della rete, né degli eletti. Ai quali non ha certo chiesto il mandato per trattare con il leader britannico anti immigrati (almeno Salvini ci aveva avvertito!). E la confusione interna al M5s si legge anche nelle confuse dichiarazioni rilasciate ai tg da grillini sorpresi in strada. I quali non discutono la linea politica (che è sacra e inviolabile, ben-

ché oscura come Casaleggio), ma la comunicazione. E non per ammettere l'enormità delle cose urlate, ma per sostenere che la stampa, rappresentando Grillo come un assatanato, avrebbe spaventato i pensionati. Quando invece, anche dopo la batosta e il Maalox, Grillo ha continuato ad accusare i pensionati di non voler pensare ai giovani. Il miliardario non sa che ogni pensionato ha almeno un figlio o un nipote disoccupato da mantenere.

Il sabato, approfondire sarà più semplice



l'Unità + left
a soli 2,30 €

www.left.it

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



coop EXPO
LA COOP SEI TU MILANO 2015
Official Premium Partner

POLITICA

Renzi sprona il Pd: «Subito le riforme»

- **Alla Direzione il premier rilancia su legge elettorale, nuovo Senato e lavoro «madre di tutte le battaglie»**
- **Sul 40 per cento alle elezioni europee: «Deve diventare un obiettivo stabile»**

ROMA

«Il tempo delle riforme è adesso». Matteo Renzi alla direzione del Pd alza l'asticella, «dobbiamo avere la forza non soltanto di andare avanti, ma di raddoppiare, tornando al mitico Mike Bongiorno, non è il momento di lasciare ma di raddoppiare». Soprattutto adesso che gli italiani hanno investito il Pd con il 40,8% dei voti a guidare il processo di cambiamento qui e in Europa: «Il 40% è un accidente della storia, un colpo di fortuna o un obiettivo stabile?». Per il segretario deve diventare una realtà stabile, quell'approdo a cui pensava Walter Veltroni quando diede vita al Pd.

È un treno in corsa il presidente del Consiglio e chiede a tutto il partito di saltare su perché la meta si raggiunge insieme. Non è un caso che prenda le distanze dalle letture perfide di chi ha visto nella foto della notte storica al Nazareno la salita sul carro di tutti, minoranza compresa. «Oggi che ha vinto il Pd è bellissimo pensare che quella foto di gruppo è la foto di un partito che tutto insieme adesso avverte questa responsabilità di dover combattere in Europa e contemporaneamente continuare il cambiamento in Italia». Perché questo è il tempo di una fase nuova, il Pd deve poter incarnare quell'idea di

«La risposta dell'Europa alla crisi finanziaria non è stata sufficiente. Dobbiamo cambiare la Ue»

«partito della nazione» che, dice Renzi, «ha raccontato Alfredo Reichlin su *L'Unità*», e la partita oggi è una: «Definire se vogliamo metterci la residenza in questo 40% o limitarci a vivere la soddisfazione dell'istante». Ovviamente la seconda opzione non è sul tavolo, il segretario intende far ripartire immediatamente il processo delle riforme perché di quel 40% vuole farne un capitale solido su cui fondare la vocazione maggioritaria appena riscoperta dal suo partito.

E dal Nazareno, in maniche di camicia, traccia la road map, fitta, serrata: prima di tutto il lavoro, «la madre di tutte le battaglie» e annuncia il passo avanti sul ddl delega, perché è alla riforma del mercato del lavoro che guardano più che i mercati internazionali, i potenziali investitori, mai come ora c'è uno sguardo di attenzione verso l'Italia. Guai a noi se manchiamo l'occasione anche perché il problema del lavoro tocca tutte le famiglie italiane». Ma già nel prossimo Cdm del 13 giugno sarà affrontata la riforma della Pubblica amministrazione, «uno o due atti normativi»; una campagna di ascolto degli isengnati; la riforma dell'agricoltura e, prima dell'estate la legge elettorale, l'Italicum e il superamento del bicameralismo perfetto. «Agli altri adesso è passato la voglia di andare a votare, noi non siamo in ansia da prestazione», dice il segretario ma è chiaro che il Pd non avrebbe alcun problema a tornare al voto adesso se dovessero saltare le riforme. Un'arma che Renzi non intende usare ma mettere sul tavolo quando si tratterà di arrivare alla stretta finale. «Nessuna campagna acquisti in Parlamento», in questa fase, ma partita aperta: chi ci sta venga al tavolo e voti le nostre proposte. Evidente il riferimento a quella parte di Sel che ora si interroga sul futuro in vista delle politiche che prima o poi arriveranno e ai dissidenti del M5s.

Non è la direzione dei festeggiamenti post elettorali, di sicuro è la più rilassata, ma Renzi ripete qui quello che ha detto la notte dello spoglio: non c'è tempo di festeggiare, gli italiani adesso più di prima si aspettano risultati. «Non siamo automi inaffettivi», spiega, «ma trasformiamo la gioia di questo momento in responsabilità. Se non lo fa il Pd non lo fa nessuno».

Cambiare l'Italia e cambiare l'Europa, questo resta l'obiettivo dei democratici, «tutti noi siamo convinti che le misure che l'Europa ha attuato in questi ultimi anni sono figlie di una difficile situazione

finanziaria. Questa risposta data dall'Europa non è sufficiente rispetto alle attese dei cittadini europei» e per questo il premier non intende avviare a Bruxelles la discussione sulle poltrone ma quella sulle direzioni che l'Ue si vuole dare. «Se l'Europa non cambia è un problema» e solo il Pd, «primo partito in Europa», può essere la guida di questa inversione di tendenza. La stoccata a Beppe Grillo arriva proprio mentre il M5s si dilania sull'ultima decisione del leader, abbracciare Farage, antigay, antieuro, anti-immigrati. «In streaming si fanno di dibattiti, poi a trovare i leader populistici inglesi si va di nascosto», dice Renzi convinto che quell'incontro non sia nato nel giro di 24 ore.

IL PARTITO

La pax renziana si regge sulla gestione unitaria del Pd, «abbiamo una responsabilità che colta in pieno e non va immiserita negli scontri interni», dice, quindi se la gestione unitaria ci sarà non sarà «un tentativo di utilizzare schemi vecchi o spartizioni correntizie, ma un tentativo di corresponsabilizzazione, chiariti gli obiettivi» e «le persone che ci vogliono stare ci stanno». Ma un partito che ha puntato sul ricambio generazionale adesso deve fare anche un altro passo che pesca nel passato eppure resta il più efficace: una scuola di partito, o che dir si voglia «di formazione politica» dove si impari il diritto amministrativo, ma anche «un racconto da esprimere all'esterno». Strumenti tradizionali, dunque, «ma anche le rerie tv americane» che al premier piacciono tanto, a partire da «House of cards».



LA FRASE

E sul «partito della nazione» il premier cita Reichlin e l'Unità

Il premier Matteo Renzi ieri in direzione ha citato l'intervento di Alfredo Reichlin pubblicato su l'Unità di mercoledì 28 maggio, sul «partito della Nazione». Eccone alcuni stralci: «Non c'è nessuna esagerazione nel dire che il risultato del 25 maggio è un evento di grande portata che oltrepassa i limiti della cronaca politica. Esso fa molto riflettere su questo passaggio cruciale della vicenda italiana ed europea. Ci obbliga finalmente ad alzare il livello del dibattito politico e culturale» (...)

COMUNITÀ

Il commento
Con Renzi ha vinto il partito della nazione

Alfredo Reichlin

Il risultato del 25 maggio è un evento di grande portata che oltrepassa i limiti della cronaca politica. Esso fa molto riflettere su questo passaggio cruciale della vicenda italiana ed europea. Ci obbliga finalmente ad alzare il livello del dibattito politico e culturale (...)

scrive Reichlin. E prosegue: «Dico però che il suo straordinario successo personale non è separabile dal fatto che Renzi si è presentato come il segretario di quel «partito della nazione» di cui discutemmo a lungo ma senza successo anni fa con Pietro Scoppola al momento della fondazione del Pd» (...) ma, prosegue, «la crisi sta intaccando il tessuto stesso della nazione, e io uso questa grande parola quale è "nazione" perché è di questo che si tratta».

Segreteria e presidente, si avvicina la gestione unitaria

IL RETROSCENA

ROMA

Il vicesegretario Pd Guerini incaricato di tenere i contatti con la minoranza. Tra le possibili new entry Emiliano e Amendola. Civati si tira fuori

Il percorso è appena avviato, Lorenzo Guerini dovrà incontrare nei prossimi giorni i rappresentanti della minoranza del Pd per fare il punto sulla ridefinizione degli organi del partito, dalla presidenza alla segreteria. «Matteo Renzi ha detto una cosa che sento di condividere», dice Alfredo D'Attorre di Area riformista: «la segreteria non deve essere completata con la logica correntizia, bisogna seguire il criterio delle competenze a seconda dei ruoli che si devono rivestire». Anche sulla presidenza del Pd, secondo D'Attorre, la scelta dovrebbe ricadere su un nome di garanzia e quindi «non importa se al congresso ha votato Renzi oppure no». La gestione unitaria non è messa in discussione da alcuno, a parte Pippo Civati che dice che il carro del vincitore è così pieno che lui preferisce restare a terra, ma è pur vero che in segreteria fin dal primo momento è entrato uno dei suoi ex fedelissimi, Filippo Taddei.

Anche un fiero avversario di Renzi, quale è Stefano Fassina, ammette davanti al risultato elettorale che il premier è «l'uomo giusto al posto giusto». «Essere leali non vuole salire sul carro del vincito-

re, avere l'onestà politica e intellettuale di riconoscere che il merito di questo risultato elettorale non vuole dire rinunciare alle proprie idee che io continuerò a difendere», continua D'Attorre. Insomma, la minoranza ha sepolto l'ascia di guerra, «ma è chiaro a tutti che il Pd non è una caserma e quindi continueremo a discutere e confrontarci», dice il deputato bersaniano.

Renzi ieri ha detto chiaramente che intende arrivare all'Assemblea nazionale del 14 giugno con un quadro completo, «e le persone che vorranno starci ci staranno», non nella logica che si è seguita in passato, il bilancino correntizio, ma con un nuovo spirito, questo l'auspicio. Di fatto per le nuove nomine in segreteria, dopo che praticamente metà dei membri si è spostato al governo, è soprattutto nella minoranza che Guerini intende pescare, a parte un possibile ingresso di Michele Emiliano per occuparsi del partito al Sud. Per il ruolo della presidenza, che è stato di Gianni Cuperlo, è probabile che il vicesegretario si rivolga proprio all'ex sfidante di Renzi al congresso per chiedere se ha proposte da avanzare anche se in questi

giorni uno dei nomi che circola con maggiore insistenza è quello di Paola De Micheli, lettiana, che oggi riveste il ruolo di vicecapogruppo alla Camera. Se andasse lei al Nazareno si libererebbe la casella che i renziani vorrebbero occupare con un loro deputato, per esempio Matteo Richetti anche in vista dei futuri voti sulle riforme, ma lo stesso Richetti viene dato in buona posizione anche al governo nel caso in cui Lupi o Giannini lasciassero. Altro nome che si fa per la presidenza è quello della ministra Roberta Pinotti, ma allo stato attuale la pratica è ancora all'inizio, «molti dei nomi che circolano - dicono dal Nazareno - possono anche essere più frutto dei desideri di qualcuno che il reale stato delle cose». Renzi ieri ha lasciato intuire che l'impronta che intende dare alla segreteria unitaria sia soprattutto tematica, non a caso ha fatto riferimento ai temi di cui il partito dovrà occuparsi per trasformarle in proposte concrete, a partire dall'energia. Se così fosse e se tra le deleghe quella degli esteri dovesse andare alla minoranza è quasi certo che ad occuparsene potrebbe essere il dalemiano Enzo Amendola. Intanto ieri

durante la riunione di Renzi con i neoeletti a Bruxelles il Pd ha confermato di David Sassoli a capodelegazione dei democratici.

E se non c'è tempo per i festeggiamenti, il segretario ha trovato almeno quello per qualche risata. Durante la direzione ha rivelato un piccolo retroscena andato in onda la notte dello spoglio tra Stefano Bonaccini e Lorenzo Guerini, un vero e proprio derby storico giocato sul filo delle origini, uno con le radici nei Ds, l'altro con la Dc prima e i popolari poi. La premessa del segretario è che tanto «siamo in famiglia», non fosse per la diretta streaming rilanciata da tutti i media sarebbe anche vero, ma fa niente. «Bonaccini, forte della sua militanza emiliana e con tutti i suoi sondaggi, su Budrio (Comune del bolognese, che non andava al voto in queste amministrative, ndr) e altri, diceva: se arriviamo al 34% facciamo il record di tutti i tempi - racconta Renzi e Guerini gli ha risposto: Che dici? Con Alcide (De Gasperi, ndr) siamo arrivati anche al 48%». Ma anche Guerini nelle sue previsioni più rosee nei giorni precedenti al voto si era sbilanciato fino al 37%. Fino al 40 no, non aveva osato.

L'Excalibur del governo Mediazione sul Senato

- Il governo apre e modifica il testo base
- Senatori eletti come in Francia, restano cinque senatori a vita ● Ok dei bersaniani, Chiti insiste

ROMA

Se le riforme sono, dice il premier, «la madre di tutte le battaglie», per vincerle è necessaria un'arma segreta. Utile, ad esempio, a trovare una sintesi tra le migliaia di emendamenti (3550 solo del Carroccio) alla riforma del Senato e del Titolo V piovuti sul tavolo della Commissione Affari costituzionali del Senato dove ieri scadeva il termine per presentarli. Tanto per cominciare i due relatori, la presidente Anna Finocchiaro e il leghista Roberto Calderoli hanno trovato un accordo per rinviare il termine alle ore 18 di martedì 3 giugno. Secondo il cronoprogramma del governo entro luglio, prima della pausa estiva, la riforma del Senato che sancisce la fine del bicameralismo perfetto deve aver passato il primo dei quattro voti previsti. Entro la stessa data deve essere legge la riforma del sistema elettorale (*Italicum*).

Ma la vera Excalibur per la madre di tutte le battaglie si presenta a palazzo Madama nel primo pomeriggio, proprio mentre Renzi sta parlando nella direzione del partito, sotto le mentite spoglie di un emendamento a doppia firma di Andrea Marcucci e Franco Mirabelli. Corregge l'articolo 2 del testo del governo e propone «il Senato eletto, sul mo-

dello della Camera Alta francese, da un collegio formato dai componenti dei consigli regionali, dei consigli comunali e dai deputati del territorio». Sancisce di fatto l'elezione indiretta dei componenti del Senato delle Autonomie e introduce anche «una modifica che assicura una rappresentanza delle regioni proporzionale alla popolazione residente». Un secondo emendamento, sempre a firma Marcucci e Mirabelli, propone la diminuzione dei senatori a vita «da 21 come previsto dal governo a 5».

Molti leggono negli emendamenti Marcucci-Mirabelli la mano del premier. Anzi, al Senato si dice esplicitamente che «il testo è stato concordato con Renzi e con il ministro Boschi». Di certo è la prima apertura di palazzo Chigi dopo mesi di muro contro muro. Da qui la sensazione che sia il «punto di mediazione» che potrebbe mettere d'accordo le diverse anime del Pd ma anche del governo e di Forza Italia. L'unica sintesi possibile tra chi - i renziani - non retrocede da un Senato delle auto-

...

L'emendamento Giorgis (Pd) obbliga al visto preventivo della Consulta su ogni riforma

mie formato da senatori eletti con votazioni di secondo grado (cioè da soggetti già eletti ad altri incarichi amministrativi come consiglieri comunali e regionali e deputati). E chi invece, ferma restando la fine del bicameralismo perfetto, vorrebbe un'elezione di primo grado (dei cittadini) o una via di mezzo: i cittadini che quando eleggono i consiglieri comunali e regionali, indicano anche la loro preferenza per chi andrà a fare anche il senatore.

La via d'uscita dal muro contro muro delle scorse settimane sarebbe appunto l'elezione indiretta dei senatori, su un modello mutuato dal sistema francese. Inoltre, si spiega dal fronte renziano, l'emendamento garantisce anche «la rappresentanza in quanto i senatori vengano eletti in modo proporzionale in base alla popolazione residente in ogni singola Regione. Speriamo così di mettere tutti d'accordo tutti».

Di certo la proposta piace al senatore Miguel Gotor e ai bersaniani. «Bene le aperture alla riforma di un Senato alla francese, lanciato nei mesi scorsi dai riformisti del Pd» ha commentato ieri dopo aver letto il testo Marcucci-Mirabelli. Gotor, che ricorda di aver fatto questa proposta il 22 aprile, chiede di fare uno sforzo in più in direzione del bilanciamento dei poteri e di aprire a «più strumenti di democrazia diretta, con maggior spazi per le leggi di iniziativa popolare, l'introduzione del referendum propositivo e la cancellazione del quorum».

Alla mediazione resta per il momento sordo l'ex vicepresidente del Senato Vannino Chiti che ha presentato circa

20 emendamenti al ddl costituzionale del governo. Modifiche che insistono nella battaglia per un Senato eletto e che sono state firmate anche da una ventina di senatori del Pd, ex M5S e Sel: il Senato è eletto a suffragio universale, su base regionale; le competenze legislative sono incrementate rispetto al testo del governo (sui diritti civili e sull'Ue). Ma soprattutto Chiti insiste sulla riduzione numerica di entrambe le Camere: i senatori sarebbero 106 e i deputati 315. A favore, anche, della proposta Chiti ieri 31 intellettuali e costituzionalisti, da Asor Rosa a Alfiero Grandi, hanno firmato un appello per fermare sia il ddl del governo che l'*Italicum*. Che il voto delle Europee potrebbe limare nelle soglie e negli sbarramenti senza però toccare il sistema delle coalizioni che continua a premiare il centrodestra rispetto ai Cinque stelle.

Anche le posizioni dei facilitatori guidati dal lettiano Francesco Russo, un'altra frangia ribelle nel Pd, possono trovare risposte nel testo governo-Marcucci. Ncd resta collaborativa: 13 emendamenti per l'elezione diretta dei senatori con un listino ad hoc e la richiesta di ipotizzare l'elezione diretta del premier. Forza Italia ne ha presentati 37: elezione diretta e presidenzialismo. Sembrano più bandiere di posizione che questioni irrinunciabili. Fondamentale invece l'emendamento di Andrea Giorgis che obbliga al via libera della Consulta prima che ogni tipo di riforma costituzionale venga approvata. Per evitare poi infiniti ed estenuanti ricorsi.

Queste le carte in tavola. Resta da capire che farà la Lega e i suoi 3.550 emendamenti. «Il governo ci ascolti o sarà un Vietnam» dice Calderoli. Ma sono cose che si dicono.

...

La Lega annuncia il Vietnam: «Il governo ci ascolti o abbiamo pronti 3.550 emendamenti»



Il segretario Matteo Renzi durante la direzione del Partito Democratico di ieri

LAVORO



Napolitano: «Il tema della sicurezza non è superato»

● La sicurezza sui luoghi di lavoro «non è un tema superato». Lo ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ieri mattina al Quirinale ha partecipato alla presentazione dell'ultima pubblicità progresso dedicata alla donazione degli organi. «Tenevo in modo particolare a una campagna sulla sicurezza nei luoghi di lavoro perché penso che questo non sia un tema superato, anche se registriamo statisticamente una riduzione degli incidenti», ha affermato il Capo dello Stato. Aggiungendo: «Poi accadono anche delle casualità terribili che colpiscono molto e che i telegiornali non mancano di mandare in onda anche nei particolari più repellenti. Allora, è molto meglio riuscire a prevenire». E poi: «Vi chiamate pubblicità progresso - ha detto al presidente della Fondazione - credo che effettivamente contribuite al progresso del Paese». All'incontro al Quirinale erano presenti anche il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin e il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Luca Lotti.

Da Frattocchie alle serie televisive A far scuola è il compagno Ercoli

Non è facile dire come si studia. Più facile osservare che la maggioranza dei nostri compagni, anche dotati di una buona qualifica, non sanno studiare. Non studiano nel senso vero e proprio della parola anche quando credono di studiare...». Forse Matteo Renzi, mentre giustamente raccomandava che s'avviasse «una campagna di formazione politica» con gli strumenti tradizionali ma anche con le serie tv americane, non si rendeva conto d'esser sulla strada del compagno Ercoli, cioè di Palmiro Togliatti, che il chiodo dello studio l'aveva fisso, obiettivo politico prima di tutto, costruire un ceto dirigente solido, preparato, orientato. Così il Pci creò la scuola di partito delle Frattocchie, in una villa, e si era solo nel 1944 quando mezza Italia a nord di Roma viveva e moriva nel terrore nazifascista. Visti gli anni, non c'è da stupirsi se la intitolarono a Andrej Aleksandrovič Zdanov, integerrimo regista di ogni forma di espressione culturale nell'Unione sovietica di Stalin, fino alla morte, nel 1948, tra i teorici del «realismo socialista», divulgatore di quella bella metafora che affidava agli artisti il ruolo di ingegneri delle anime, con il compito di raffigurare il popolo nella realtà del divenire socialista. Nel 1950 Zdanov venne accantonato e Frattocchie divenne prima «Istituto Togliatti», quindi Istituto di studi comunisti e «Istituto di studi comunisti Palmiro Togliatti», fino ai primi anni novanta, fino insomma alla chiusura. Vi insegnarono uomini della

IL RACCONTO

ROMA

Sulla formazione politica Renzi rilancia un'idea teorizzata e praticata da Togliatti dal '44 Per il Pci in ogni sezione ci doveva essere una biblioteca

vecchia guardia come Secchia, Sereni, Robotti, Gensini, Gruppi, ma anche intellettuali di formazione e di orizzonti assai nuovi (come Mario Spinella) e vi passò pure Enrico Berlinguer... Materie d'insegnamento dalla politica all'economia alla letteratura, l'impronta ideologica era netta. Vi studiarono ragazze e ragazzi di tutta Italia, operai e contadini, avvocati e insegnanti. Ne uscirono istruiti o scettici, felici o confusi. In una intervista televisiva di anni fa Massimo D'Alema ricordò Frattocchie, riconoscendone insieme con i difetti il valore pedagogico per quanti nei campi o nelle officine di libri ne avevano visti assai pochi, ribattendo alle accuse pesanti di indottrinamento a senso unico. Alle Frattocchie si studiava tantissimo: poi dipendeva dall'intelligenza e dalla sensibilità di ciascuno profittare al meglio di tanto studio.

La scuola del Pci non finiva, però, alle porte di Roma, perché altre scuole sorsero altrove (quella di Faggeto Lario, ad esempio), e soprattutto ovunque fu un gran fervore di iniziative. C'è chi ha fatto i conti e sostiene che tra il 1951 e il 1956 si svolsero sedicimila corsi di formazione: federazioni e sezioni e cellule mobilitate in quella che si può ben definire la Nep della cultura italiana, una impressionante campagna di alfabetizzazione.

Il Pci d'allora, anni cinquanta sessanta e oltre, si preoccupò pure che ogni sezione disponesse di una biblioteca e diventasse oltre che un luogo di discussione politica più o meno democraticamente esperita anche una sede di lettura, classici e saggistica contemporanea. In questo caso si dovrebbero rileggere le carte della casa editrice Einaudi (fondamentale il saggio di Luisa Mangoni, storica, scomparsa nel gennaio scorso, saggio pubblicato da Bollati Boringhieri, titolo: «Pensare i libri. La casa editrice Ei-

naudi dagli anni trenta agli anni sessanta»). Il confronto tra Giulio Einaudi, i suoi collaboratori, da Cantimori a Muscetta, da Solmi a Venturi, da Vittorini a Bollati a Panziera, e varie voci del Pci, con ovvie ripercussioni nella scrittura del catalogo einaudiano, influi anche nella costruzione (in virtù di un vero e proprio rapporto economico) delle più modeste biblioteche di sezione, vitali almeno per un paio di decenni nella educazione di migliaia di militanti. I quali peraltro, quando militanti e comunisti lo erano per profonda convinzione, avvertivano per conto proprio la cultura come momento fondamentale per la loro emancipazione e per l'emancipazione della classe operaia: studiare per essere più forti nella lotta. Altri tempi. Ho conosciuto tanti comunisti (e tanti giornalisti de *L'Unità*) operai e tramvieri, fermi alle scuole d'avviamento al lavoro (le medie inferiori di mezzo secolo fa), meccanici nelle grandi fabbriche, dalla Breda all'Ansaldo, fabbri e battitori di lamiera, vivi però di infinite letture e di un sapere storico e letterario, che nessun neolaureato d'oggi potrebbe vantare.

Nell'Italia del dopoguerra non ci furono solo le Frattocchie o le sezioni del Pci. Per non far torto al segretario Renzi e alla sua storia, non si può dimenticare il mondo cattolico: non tanto quello degli oratori e delle censure cinematografiche, quanto quello della scuola di Barbiana e di don Milani, che nel 1954, in alcune pagine delle sue «Esperienze pastorali», a proposito di oratori (li chiamava «ricreatori») citando l'arrivo del «televisore» anche nella «casa del prete», scriveva: «Aprirgli la porta significa accettare il tono della società in cui viviamo... Tono di cui abbiamo notato la vuotozza. Di cui potremmo notare la forza di standardizzazione, cioè la capacità di render tutti gli uomini somiglianti, impersonali, stampati...». Nel 1954. In vista della promessa riforma della Rai.

...

In tutta Italia 16mila corsi tra il '51 e il '56, una gigantesca campagna di alfabetizzazione

POLITICA

Veleni, insulti e accuse Il Vaffa-Day del M5S

● **Documento riservato (molto critico) dell'ufficio comunicazione filtra alla stampa. Casaleggio furioso ● Retromarcia di Di Battista: «Ma quale sconfitta, è stato un trionfo»**

ROMA

Gira un video satirico sul You tube in cui Grillo provato dal 40 per cento di Renzi rivela all'analista il suo incubo delle ultime notti: «Mi levano le cinque stelle e resto un bed and breakfast, *be-lin*». Anche l'analista, molto somigliante a Freud, si preoccupa per lo stato di ossessione del suo paziente.

Messa da parte l'ironia, non c'è dubbio che nella imprevedibile e multiforme galassia cinquestelle il rischio di essere declassati e depotenziati, più semplicemente di implodere, sia dietro l'angolo.

Ieri è andato in scena il tutti-contro-tutti. La prima portavoce Roberta Lombardi se l'è presa (su *Avvenire*) con «i cosiddetti ribelli che devono imparare una volta per tutte ad adeguarsi. Altrimenti se ne devono andare». Ce l'aveva con Currò, Rizzetto e Prodan e quella decina di dissidenti che il giorno dopo il voto hanno chiaramente detto in altrettante interviste che «Grillo e Casaleggio si dovevano dimettere, fare autocritica ed ammettere la sconfitta». Per tutta risposta si sono trovati davanti un video dove Grillo prendeva il Maalox. Lo scambio di accuse è continuato: «Voi siete nessuno» (Lombardi, *ndr*); «tu hai già fatto fin troppi guai (dissidenti, *ndr*)».

La deputata Giulia Sarti ha criticato la decisione di Grillo di andare a Bruxelles ad incontrare Farage, il leader omofobo, xenofobo e antieuro di Ukip. E con lei, molti sono i parlamentari che non apprezzano affatto la decisione di sedersi al tavolo con questo campione di intolleranza.

«È pure a favore del nucleare» ricorda l'anima ambientalista dei Cinque stelle. Prendi poi il superuomo Alessandro Di Battista, per le folle *il Diba*: lunedì postava su Facebook tutto il suo dolore per la sconfitta. Ieri, dopo fitto colloquio con il vicepresidente della Camera, è tornato lui, sicuro di sé, quasi straffottente, in bilico con l'arroganza:

«Non è vero che abbiamo perso». E addirittura: «È un trionfo».

Sono tante, troppo le linee di frattura lungo le quali il movimento rischia di scivolare e dividersi al suo interno. Quasi che all'improvviso emergessero l'anima di sinistra, quella di destra e quella ambientalista che è stata all'origine di tutto.

L'assemblea dei deputati convocata ieri pomeriggio al gruppo non ha fatto fare passi avanti. Facce scure, testa tra le mani, gomiti appoggiati alle ginocchia: i segni evidenti di un caos senza capo né coda.

L'ultima spaccatura nasce dal documento di analisi post elezione elaborato dall'Ufficio comunicazione del gruppo M5S a Montecitorio guidato da Nicola Biondo. Quattro cartelle che mercoledì sera volevano dare la linea ai deputati anche per evitare che ognuno andasse per la sua strada. Come aveva fatto il Diba, appunto. Quattro cartelle che do-

vevano restare riservate, puntualmente finite sulle agenzie e con alcune parole chiave: «Il movimento non è crollato ma è Renzi che ha stravinto»; l'hashtag #vinciamonoi «ha avuto un effetto perverso»; e poi «complotti finanziari» per far alzare lo spread; «chiamata alle armi contro di noi»; adesso «più tivù e anche più piazze». E poi quella tirata di orecchie finale: «Mancanza di coordinamento fra la Camera, il Senato, il blog e lo stesso Grillo». I parlamentari che sembrano «saccenti, non umili e poco affidabili» e «non adatti al governo». Insomma, un disastro che omette però la colpa principale: aver sempre respinto la responsabilità di governare.

Il documento ha cominciato a girare ieri mattina. E ha provocato un terremoto. Dalla riunione a porte chiuse (altro che *streaming*) è emerso che Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo si sono imbestialiti per questo tipo di analisi (tesi confermata dai senatori e respinta a Montecitorio). Non solo perché fa oggettivamente fare una «figuraccia al movimento» rappresentato come una roba senza né capo né coda. Ma anche perché sostiene una tesi opposta circa l'utilizzo della tivù. Grillo avrebbe infatti detto basta alle comparsate nei talk show. Irritazione anche per la pessima idea di organizzare «il quartier generale M5s nella serata elettorale», tipica idea da partito o più semplicemente frutto della convinzione della vittoria.

Peggio dell'Ufficio comunicazione Camera avrebbe fatto, secondo i brusii raccolti fuori dall'assemblea, Silvia Virgulti, tv coach dei parlamentari che ha attribuito a Grillo e Casaleggio «la colpa» del risultato elettorale per via dell'effetto «inquietante» sugli elettori provocato dal look di Casaleggio. Così come sono state devastanti le parole di Grillo sulla «vivisezione di Dudù» e l'annuncio dei «processi del popolo sul web contro politici, imprenditori e giornalisti». In effetti, questa sembra l'analisi più giusta. Ma anche questa, secondo il punto di vista grillino, è stata nefasta. Semplicemente non concordata.

...

Parlamentari in rivolta per la decisione di associarsi all'Ukip in Europa

ADOZIONI

Boschi: «Governo impegnato anche per altri bambini»

«Il nostro impegno continuerà, abbiamo riportato 31 bambini a casa ma ci sono altre famiglie nella stessa situazione, il Congo ha bloccato per presunte irregolarità di altri paesi le procedure di adozione, speriamo si risolva in tempi brevi. L'impegno del governo resta lo stesso anche per gli altri bambini». Lo ha detto il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi a Otto e mezzo, su La7. «Le polemiche su possibili speculazioni non mi toccano perché quei bambini questa mattina si sono svegliati con i loro genitori - ha aggiunto - il governo ha dimostrato attenzione vera e dovuta, lasciamo le polemiche da parte».



Rai, «torri» in Borsa e tagli in vista

ROMA

Sarà ceduto un pacchetto di minoranza delle quote di Rai Way, l'unico modo per fare fronte al taglio dei 150 milioni di euro che il governo con il decreto Irpef ha imposto alla Rai, ma dovrà essere ridimensionato il «perimetro» del gruppo Rai e saranno rivisti «i livelli occupazionali». Una soluzione «fattibile entro l'anno», ha spiegato ieri il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, in commissione di Vigilanza. E per la «cessione in Borsa delle quote di minoranza» delle torri, gli impianti di trasmissione, il dg ha avuto mandato

nel Cda di mercoledì a maggioranza, con l'astensione dei consiglieri del centrodestra, Rositani e Verro, e del centrista De Laurentiis, mentre è stata rinviata la decisione sul ricorso contro il decreto. Molti infatti temono la svendita di una fetta di patrimonio pubblico, tra questi il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, e l'Usigrai.

Senza entrare in polemica diretta con il governo (rassegnato al taglio) Gubitosi non ha nascosto la necessità di dover rivedere il piano industriale 2013-2015, impostato su un rilancio dell'offerta, della tecnologia e dell'equilibrio economico-finanziario. Perché, tra i 150 milioni in meno,

Demagogia sulla trasparenza e opacità del comando

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Anche chi della illimitata navigazione nella rete fa un'ideologia, quando deve parlare a quattr'occhi, e intendersi con qualcuno attraverso cenni fisici, viaggia e si sposta nello spazio reale. E proprio muovendosi con aerei per coprire le distanze continentali, Grillo ha incontrato dei politici in carne ed ossa per definire con loro accordi sotto traccia, senza neppure bisogno di una diretta streaming. Il leader dell'estrema destra britannica, ostile non solo ai migranti ma anche ai cittadini europei che si spostano per lavoro, è stato prescelto come l'interlocutore principe dal comico genovese (che nel suo blog malediceva «le decine di migliaia di rom della Romania che arrivano in Italia»).

È già finita l'età dell'innocenza di un movimento di protesta radicale che accasava sotto il mito della ribellione in-

transigente tutte le infinite microfisiche della rivolta che con la crisi si erano accese in ogni angolo della penisola deindustrializzata. Il leader di un non-partito che minacciava i politici al motto di «tutti a casa» ora corre proprio lui a casa di un capo politico. Lo fa per trovare accordi sulla collocazione europea dei deputati appena eletti. Assieme a Grillo, c'era Casaleggio figlio: chissà perché proprio lui (nuove situazioni dinastico-familiari crescono, come in altri non-partiti aziendali-mediativi che trasformano l'influenza politica in occasione di profitto). E chissà con quale mandato ricevuto dal mitico popolo della rete che tutto controlla.

Il non-partito dei «cittadini punto e basta», l'apricatepro che con un semplice clic in rete esclude ogni delega politica nelle arcane istituzioni della rappresentanza, deve in realtà accettare supinamente le strategie delle alleanze che nessuno ha discusso prima oppure rassegnarsi all'uscita dal gruppo con ben appiccicato addosso il marchio dell'infamia. Il movimento della iperdemo-

crasia, che tutto riconduce a infinite pratiche dialogiche, in cui «uno vale uno» e i tempi biblici della consultazione scacciano l'onere di ogni decisione controversa, ha delle spiacevoli zone oscure. Chi prende le decisioni rilevanti è sempre il capo, sottratto allo sguardo indiscreto di tutti gli altri soci. Il capo vale molto più di uno, le sue mosse sono imponderabili e non richiedono alcuna trasparenza. Le scelte cruciali (come accade in tutti i poteri tradizionali, le organizzazioni, le imprese, le burocrazie, le gerarchie civili o religiose) sono dettate da mere ragioni di opportunità, di urgenza, di discrezionalità, di arbitrio.

La illusoria trasparenza della rete, che nelle pratiche di demagogia virtuale auspica la necessaria soppressione dei partiti, convive con l'opacità del comando che si nasconde in centri privati inestricabili e sottratti ad ogni pubblica visibilità. Come nei vecchi organismi di comando verticale, anche nei nuovissimi poteri falsamente orizzontali chi decide in ultima istanza può tra-

scendere ogni collegialità, ogni confronto, ogni dialogo, ogni giustificazione, ogni critica. Il capo decide senza motivi discutibili. Un suo post va solo eseguito. Nessuno può valutare le ragioni, gli scopi di un suo monologo. Solo un ingenuo può pensare che la sostanza del non-partito grillino sia nelle singole proposte emerse in un comizio-spettacolo, molte delle quali così generiche da acchiappare il consenso di tutti, nelle apparenze delle opportunità di incontro con MeetUp, nella sensazione di partecipazione ad un evento con il semplice atto di cliccare un nome.

Il singolo punto del programma (da quello più grottesco al reddito garantito, dalla tassazione sulle banche al fondo per le piccole imprese, dal limite dei mandati alle misure ecologiche) non vale proprio nulla come mappa cognitiva per decifrare l'esatta natura di un movimento che pende dalla parola di un capo che nessuno può rimuovere in quanto è solo lui il proprietario privato - con tanto di atto notarile registra-

to- del marchio elettorale. Toccare il volere del capo, contraddire il suo desiderio ultimo significa semplicemente annullare il movimento che si troverebbe all'improvviso senza più simbolo, nome, ragione costitutiva. Il fondamento del tutto regressivo del non-partito della purezza etica esibita in piazza risiede proprio qui, nel suo carattere in ultima istanza privato-proprietario che rende insignificante e sgradita l'opinione dissonante.

Che anche persone di sinistra abbiano potuto sostenere un movimento che con il suo marketing dello sdegno assoluto e dei processi via blog attirava in modo strutturale pulsioni di estrema destra e di estrema sinistra (hanno civettato con Grillo personaggi moderati o radicali assai diversi come Galli della Loggia e Toni Negri, Dario Fo e la Mannoia) rientra nello stato confusionale delle culture che accompagnano le dure congiunture della crisi italiana. Quando Toni Negri annunciava con tono apocalittico-trionfalistico («Grillo è il nuovo, è l'elemento di insta-



Beppe Grillo e Nigel Farage durante l'incontro di mercoledì a Bruxelles
FOTO DIRE

«Donne inferiori, gay anormali» Le idee del partito di Farage

Nigel Farage è uno specialista del «non sono razzista, però...». Uno dei suoi cavalli di battaglia è la denuncia dei pericoli che corre il Regno Unito aprendo le frontiere agli immigrati bulgari e romeni, che in quanto cittadini di Paesi membri dell'Unione Europea hanno ora maggiore facilità di accesso anche oltre Manica. Ecco come il leader dell'Ukip (Partito per l'indipendenza del Regno Unito), recente trionfatore nelle elezioni europee in Gran Bretagna, si difende dall'accusa di affrontare la questione con argomenti xenofobi. «Non voglio si pensi che io covi sentimenti discriminatori verso i romeni. Dico solo che il problema esiste e non si può nascondere sotto il tappeto: l'impatto del crimine organizzato su Londra e altre parti del Paese. Il 7% dei reati commessi nei 28 Paesi della Ue è opera di 240 bande romene. Ma se impediamo a quei gangster di approdare a Dover, non avremo nulla di cui preoccuparci».

Esperto in corti circuiti logici, Farage nega di essere razzista, ma poi suggerisce senza esportarla apertamente un'equiparazione fra un intero gruppo etnico e una sua componente del tutto minoritaria. Dire le cose più assurde, per poi negarle, e ridirle nuovamente cucinate in maniera lievemente diversa, è un'arte in cui eccelle. Spara cifre a caso. «Ci sono 9000 est-europei nelle prigioni inglesi». In realtà arriva a 10000 il totale degli stranieri di qualunque nazione detenuti nelle carceri di Sua Maestà. Comunque quello che secondo lui preoccupa i concittadini non sono gli immigrati, ma il loro «calibro». Quando poi gli fanno notare che tutta la campagna contro gli stranieri che portano via il lavoro agli inglesi è contraddetta dal suo matrimonio con una donna tedesca, assicura che la signora Kirsten Mehr svolge un lavoro che altri non saprebbero assolutamente fare!

Gioca con le idee e con le parole con l'abilità istrionica che troppo spesso gli ha procurato simpatia e comprensione anche quando affermava le assurdità più inaudite. A un giornalista che timidamente dice di non condividere alcune sue posizioni, risponde ridendo: «Nemmeno io». E chiude il discorso così. È piuttosto elastico nell'aderire a certi valori così come nel prenderne le distanze se gli conviene. «Ci occorre una difesa molto più muscolare della nostra eredità giudaico-cristiana. È questo il messaggio che vorrei sentire dall'arcivesco-

IL RITRATTO

ROMA

Il leader dell'Ukip sulle lavoratrici: «Giusto che guadagnino meno» E per i suoi gli omosessuali sono tutti «sodomiti e comunisti»

vo di Canterbury e dai nostri politici. Tutto il resto è compromesso del peggior tipo». Se gli fanno notare che lui, per sua stessa ammissione, va in chiesa quattro o cinque volte all'anno, allora scopre di parlare non come difensore della fede ma di una «identità».

Del suo personaggio fanno parte certe ostentazioni polemiche, come il rifiuto di alzarsi, unico fra 700 deputati, quando il principe Carlo si recò in visita all'Europarlamento. Motivo: non poteva tollerare che l'erede al trono d'Inghilterra omaggiasse la roccaforte di coloro che ne minano la sovranità. Ha attribuito a Van Rompuy «il carisma di uno straccio fradicio», e attaccato quasi tutti i governi nazionali come «schiavi della troika». Ammira più di ogni altro statista al mondo Vladimir Putin. «Per la sua abilità», precisa, «non come uomo».

Quando gli chiedono cosa pensi dell'omosessualità, si paragona a quella scimmietta che «non vede, non parla, non sente». Ma i suoi compagni di partito sono molto più espliciti. «Tra omosessualità e pedofilia ci sono tali legami che non basta un'enciclopedia» dice Julia Gasper. E Douglas Kenny incalza: «I gay sono sodomiti e comunisti, la piantino di dirsi normali». Quanto alle donne, Farage ha idee piuttosto chiare: «Valgono meno, è giusto guadagnino meno, vanno in maternità».

Il leader dell'Ukip beve, mangia e fuma senza freno. Ama descrivere se stesso come l'uomo della strada, o per usare le sue parole, «il tizio che incontri al pub». Sostiene di essere in guerra contro l'establishment tutto intero, perché «non c'è più destra e sinistra», ma solo la gente comune e la classe politica. Alla quale finge di non appartenere, benché faccia politica sin da quando aveva vent'anni. Lasciò il partito conservatore, appena John Major firmò il trattato di Maastricht. Da allora ha militato in diverse formazioni, tutte con un marchio orientamento anti-Ue. Nemico di Bruxelles, dal 1999 passa gran parte del suo tempo nella capitale dell'Unione, venendo regolarmente eletto come rappresentante dell'Ukip in quelle stesse istituzioni alle quali «vorrebbe provocare tanti guai», come ha detto l'altro giorno al suo amico e potenziale alleato Beppe Grillo. Tuona spessissimo contro coloro che «campano a spese dei contribuenti», cioè i politici, come se lui appartenesse a un altro pianeta. Già nel 2009 il settimanale *Observer* calcolava in «oltre due milioni di sterline» le somme incassate da Farage nei dieci anni sino ad allora passati all'Europarlamento.

IL CASO

Insulti a Kyenge da un consigliere della Lega nord

Un consigliere comunale di Castelfranco Veneto della Lega Nord, all'indomani delle elezioni europee, ha pubblicato su Facebook, salvo poi rimuoverli dopo poco, nuovi insulti contro l'ex ministro Cecilia Kyenge, eletta all'Europarlamento con il Pd. «In Europa saremo rappresentati da questo cesso», aveva scritto Barbara Beggi, secondo la quale «le disgrazie non vengono mai da sole». Kyenge, quando è venuta a sapere degli insulti, ha detto: «La Lega deve prendere dei provvedimenti, allontanarla perché siede all'interno delle istituzioni. Ci sono dei limiti».

i mondiali di calcio e gli altri 50 milioni di mancate entrate del canone «la Rai prevede una perdita di esercizio nel 2014 di 162 milioni», comunica il dg.

A viale Mazzini il salasso di 150 milioni ha scosso l'azienda; l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti, ha presentato un parere di incostituzionalità (di Alessandro Pace) per il prelievo sul canone imposto dal decreto e ha annunciato di sottoporlo alla Corte dei Conti. Ma anche ieri Renzi ha messo il capitolato tv pubblica fra le urgenze: «Le polemiche sulla Rai che ho ascoltato in questi giorni dicevano che noi volevamo distruggere la Rai del Maestro Manzi. Noi vogliamo lanciare invece una scommessa culturale», quanto al contratto di servizio, il premier si chiede: «È un documento burocratico che dobbiamo impostare o c'è dietro una proposta educativa?». Proprio sugli obblighi del servizio pubblico Gubitosi interverrà per «commisurarli al canone percepito»; le riduzioni di investimenti, per evitare «conflittualità» (leggi, tagli interni), toccheranno il set-

tore Fiction e cinema nella «filiera» esterna, quindi a ricasco sull'indotto dell'audiovisivo; e, riguardo alle sedi regionali, l'intervento è sugli immobili e su un centro di produzione.

Dalla Vigilanza il capogruppo Pd, Vincenzo Peluffo, è positivo: «Sono stati fatti passi avanti sia su Raiway che sul processo di razionalizzazione della spesa», perché il dg ha parlato di «quote di minoranza» cedute in Borsa quindi il controllo delle «torri» resta pubblico e, una volta assorbita la perdita, la Rai potrà «procedere nella revisione della spesa evitando la logica dei tagli lineari» ma valorizzando «gli asset aziendali grazie agli investimenti». Più calda invece la polemica tra Usigrai e Michele Anzaldi, Pd. Il sindacato accusa il premier di voler ridimensionare il servizio pubblico, e rilancia la proposta di un confronto, così «in 60 giorni facciamo la riforma della Rai». Secondo Anzaldi invece l'Usigrai è stata «silenziosa» sugli sprechi, sull'assunzione di manager esterni, sulla radio ridotta «ai minimi termini».

bilità e a noi va bene. Viva l'instabilità. Viva l'ingovernabilità!» scambiava il proprietario assoluto di un blog commerciale, che mescola pubblicità e politica, per un sovranservizio immacolato. E confonde i suoi spot pubblicitari pieni di santa indignazione a buon mercato per una inedita pratica di antagonismo sociale del terzo millennio.

Con l'abbraccio fatale con un gran capo della destra radicale europea, Grillo ha però chiarito molte cose sulla sua collocazione nello spazio politico. Come leader dal volto autocratico, che pretende di essere l'unico megafono autorizzato del general intellect eretto grazie alla rete, il comico che non vuole, come dice, «rompicoglioni attorno» ha svelato il mistero buffo di un non-partito plebiscitario che spaccia i suoi riti triviali per casa della iperdemocrazia. Cresciuto nel mito del rifiuto assoluto di ogni compromesso, acclamato in nome del marketing mediatico della sovversione che nega ogni spicciolo cedimento negoziale, il capo-proprietario tratta in segreto con Farage cosa fare a Bruxelles. Il virtuale mondo dell'indignazione crescente è diventato reale, e un gran brutto reale, quello del più deteriore compromesso.

Forza Italia si spacca pure su Salvini

● L'asse con la Lega si sgonfia prima ancora dell'annuncio ● Berlusconi costretto a disertare la conferenza stampa ● Imbarazzo per l'abbraccio degli alleati con l'estrema destra europea

ROMA

Si è sgonfiato come un soufflé l'asse tra Berlusconi e Salvini che avrebbe sorvolato sugli accordi europei tra il leader della Lega e i partiti euroscettici di estrema destra. L'ex Cavaliere ieri era pronto a tornare in Parlamento (nella sala Aldo Moro) e a mettere faccia e firma sui referendum leghisti, ma all'interno di Forza Italia è stata quasi una rivolta contro la contaminazione con chi a Strasburgo vuole uscire dall'euro e sta fuori dal Ppe, da Marine Le Pen a Farage. Così quello che sarebbe stato un evento mediatico e un nuovo fidanzamento politico è stato ridimensionato. «Non c'è Berlusconi ma ci sono tre Berlusconi», è corso ai ripari Renato Brunetta. I tre sono dei «big» mandati dall'ex premier, il consigliere

politico Giovanni Toti e i capigruppo di Senato e Camera, Paolo Romani e Brunetta.

Matteo Salvini nei giorni scorsi ha parlato con Berlusconi studiando anche l'appuntamento di ieri. Un'ora prima, alle quattro, il leader leghista fa buon viso a cattivo gioco e tira dritto. È contento della chiacchierata con Grillo («è molto simpatico») e dell'accordo con Le Pen, si sente esente dall'accusa di feeling con i neo-nazisti «abbiamo tenuto fuori i greci di Alba Dorata e gli ungheresi» e punta a incassare le firme forziste «su tutti i referendum», dice in Transatlantico prima della conferenza stampa.

Il trio di Forza Italia invece ne firma solo due, come previsto: quelli per abolire la legge Fornero sulle pensioni e per il ritorno del reato di immigrazione clandestina. Toti poi rilancia su Twitter: «Ci

sono ancora alcuni giorni per firmare alcuni referendum della Lega che intendiamo appoggiare». Che poi Fi e Lega propongano «soluzioni diverse» ai «mali di questa Europa», non è un problema, spiega Toti, insistendo sulla necessità di costruire «un centro destra» perché la politica «non si risolve nell'alfa e l'omega di Matteo Renzi». E Paolo Romani parla di nuovo di «rassemblement» del centro-destra.

Dal quale ovviamente è escluso Alfano. L'Ncd, i cui gruppi parlamentari si sono riuniti, si lecca le ferite causate dal boom del Pd al 40% ma si consola con l'aver superato la soglia del 4. E assicura che il ministro Lupi rimarrà alle Infrastrutture: «La nostra composizione nell'esecutivo resta quella che è», spiega il ministro dell'Interno contando sul suo peso, pur leggero ma indispensabile, per

...
Toti rilancia su Twitter: «Ci sono ancora alcuni giorni per firmare i referendum leghisti»

far passare l'Italicum. Berlusconi, fiutato il «quid» di Salvini, non andava per il sottile ed era pronto a riproporre la vecchia alleanza, ma con la garanzia del giovane segretario vincente. E per recuperare voti al Nord, che questa volta nell'urna ha guardato al Pd. Ma nel suo partito si è fatto sentire soprattutto lo scalpitante Raffaele Fitto. Non tira una buona aria fra gli azzurri: i senatori vogliono analizzare il flop elettorale, Laura Ravetto sta preparando il suo regolamento per le primarie che presenterà a Berlusconi «fra due settimane», anche se Gasparri la guarda male.

Solo una cosa va in favore dell'ex Cavaliere: a partire dal 16 giugno l'aula della Camera esaminerà la proposta di istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sulle dimissioni del governo di Silvio Berlusconi, in base alle rivelazioni di Timothy Geithner. Una decisione presa dalla conferenza dei capigruppo e annunciata in aula dal vicepresidente Giachetti. Da Forza Italia grande soddisfazione, ma anche da Nunzia De Girolamo, ex pidiellina ora nell'Ncd, che vuole capire se ci sia stato o no il «complotto» contro Berlusconi.

ECONOMIA

«Il governo ha consenso, adesso riformi il Paese»

- **Squinzi preme su Renzi dopo il successo elettorale per una svolta di politica economica**
- **Anche nel 2014 Confindustria non vede la ripresa e la creazione di nuovi posti di lavoro**

ROMA

«Il mandato popolare dato al principale partito di Governo e al suo leader Matteo Renzi, testimonia la voglia di cambiamento che c'è nel Paese. Questa voglia attende fatti che diano sostanza alle riforme e alla crescita». Questo è il messaggio che Giorgio Squinzi invia all'esecutivo nel giorno dell'assemblea di «midterm» di Confindustria, quella che segna il passaggio al secondo biennio di presidenza con una nuova squadra. Per il leader degli industriali è quasi un rilancio, che parte dalle nuove regole che ha ostinatamente voluto per la sua associazione con la riforma Pesenti. Ma l'appuntamento stavolta ha una caratura politica tutta particolare, visto che cade a pochi giorni dall'esito elettorale che ha rafforzato la leadership di Renzi.

Una buona notizia per gli imprenditori, che da sempre plaudono a chi assicura stabilità, che sia di destra o di sinistra. Ora si aspettano le riforme, anche quelle da sempre invocate in Viale dell'Astronomia. «Il voto dà forza politica alle riforme che si sono annunciate in questi primi mesi - dichiara Squinzi dal palco - La legge elettorale e la revisione della Costituzione e del Titolo V devono diventare realtà, con un robusto ridimensionamento e ammodernamento della macchina pubblica». La rivoluzione burocratica è la richiesta numero uno degli industriali, insieme naturalmente al taglio delle tasse. Tutto per tornare a crescere e tornare a creare occupazione: questi gli obiettivi che non vanno elusi.

...
Taglio delle tasse, rivoluzione burocratica e rispetto per l'industria, chiede il presidente

Così Squinzi torna ottimista sul fronte della situazione politica, dopo mesi passati a fare il grillo parlante dei governi precedenti. D'altro canto la ministra dello Sviluppo economico, la past presidente dei giovani confindustriali Federica Guidi aveva appena promesso forti agevolazioni per chi investe, e interventi

per il credito alle Pmi entro il 20 giugno. Ma per il presidente di Confindustria i nodi dell'economia italiana non sono affatto sciolti: la fine della crisi ancora non è così solida. «Temo che anche quest'anno la crescita che vorremmo vedere non ci sarà e, assieme alla crescita, non ci sarà il lavoro». L'Europa resta nella palude, anche per via delle scelte rigoriste. «L'Europa fatica e perché riprenda il passo della crescita deve avviare un ciclo macroeconomico espansivo - continua Squinzi - abbandonando il rigore fine a se stesso che ha giovato e gioverebbe solo a chi è più forte». Nessuna concessione è data a chi vorrebbe vedere

già la svolta. «La produzione industriale e il commercio mondiale hanno ripreso a correre, anche se in maniera meno robusta di prima della crisi - dichiara Squinzi - Dopo il 2008 i numeri sono chiarissimi: il Pil Usa è a +6,3%, quello dell'Eurozona è a -2,5%, con una forbice sempre più aperta tra i ricchi: la Germania con il +3,8%. E i più poveri: la Grecia con il -23,6%. La produzione manifatturiera mondiale è cresciuta del 36% dal 2000 al 2013, quella italiana è crollata del 25%».

NUMERI PESANTI

Cifre pesantissime, che hanno sempre frenato le ipotesi di ripresa. «Ci hanno pensato i dati sul primo trimestre a gelare l'ottimismo, con il Pil che ha toccato un nuovo minimo - insiste Squinzi - il reddito procapite è ai livelli del 1996, i consumi al 1998, gli investimenti al 1994, la produzione industriale è tornata al livello del 1986. La disoccupazione viaggia verso il 13%. Nel manifatturiero tra il 2001 e il 2013 abbiamo perso 120.000 imprese e quasi un milione e duecentomila posti di lavoro. Non è questa l'Italia che vogliamo». Agli uffici studi che annunciano ripresine, il presidente manda un messaggio chiaro. Noi vediamo un Paese che non sta nelle statistiche ma nelle fabbriche - dice - che non bada ai +0,1 o -0,1%, che il lavoro lo difende e lo crea, che sta in Europa e sui mercati globali con orgoglio. Serve uno Stato più leggero e vicino alle imprese per battere sfiducia e rassegnazione. Il governo può agire con determinazione, con il vento della legittimazione popolare alle spalle». Il presidente dice parole durissime sugli ultimi episodi di corruzione che hanno riguardato gli appalti dell'expo. «Qualsiasi macchia si faccia all'Expo non è grave, è imperdonabile - ha avvertito tra gli applausi della platea - perché la si fa a danno dell'intero Paese».

...
La ministra Guidi promette un piano per le Pmi e il taglio del 10% delle bollette energetiche

LE DIFFICOLTÀ DELL'INDUSTRIA

Le cifre esposte dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi

PRELIEVO SUGLI UTILI**CUNEO FISCALE****DISOCCUPAZIONE 13%****SETTORE MANIFATTURIERO (2001-2013)**

Camusso: da noi il festival della precarietà

Sarebbe utile che la Confindustria si accorgesse che descrive un mercato del lavoro che non c'è, non affronta il tema della precarietà». Parole come pietre quelle di Susanna Camusso sull'intervento del presidente Giorgio Squinzi in assemblea. Il tema dell'occupazione torna al centro dell'agenda politica, dopo il lungo intervallo di campagna elettorale. Lo stesso premier lo ricorda parlando alla direzione del Pd. Il lavoro «è la madre di tutte le battaglie - dice Matteo Renzi - Faremo un passo avanti sul ddl delega. Su questo tema saremo giudicati più che dai mercati internazionali, da potenziali investitori. Mai come ora c'è uno sguardo di attenzione verso l'Italia». Tutti ne parlano, ma sulla strada da adottare non c'è uniformità di vedute. Nemmeno tra due leader, Camusso e Squinzi, che finora si sono ritrovati alleati su diversi fronti.

Sul tavolo ci sono i diritti dei lavoratori, che in questi giorni hanno subito parecchie revisioni prima con il decreto Poletti, poi con il disegno di legge oggi ancora all'esame del Parlamento. «Non si può immaginare un sistema competitivo se non si torna ad avere un ruolo di certezza nel mercato del lavoro - aggiunge Camusso - È sbagliata la

IL CASO

ROMA

Sulle tutele contrattuali la Cgil critica duramente il leader degli industriali: «Non sa di cosa parla, descrive un mondo del lavoro che non esiste»

chiusura che Confindustria fa alla costituzione di un contratto unico perché vuol dire far finta che non ci sia il tema della precarietà».

IL CONTRATTO

Squinzi aveva da poco bocciato l'ipotesi di un contratto unico a tutele crescenti contenuta nel disegno di legge. Per «abbiamo bisogno di semplificare e migliorare la disciplina di quello a tempo indeterminato, rendendolo più conveniente e attrattivo per le imprese, lasciandole più libere di organizzare in maniera flessibile i processi di produzione e rimuovendo gli ostacoli che scoraggiano le assunzioni». Ancora ostacoli, anche dopo aver ridimensionato l'articolo 18 con la riforma Fornero, e dopo aver consentito alle imprese di assumere a termine senza causale con contratti fino a 3 anni. Cosa sarebbe d'ostacolo non si comprende proprio. Quanto alla flessibilità oraria, basta chiedere a qualsiasi lavoratore dipendente per scoprire che in sostanza tutti i «paletti» sono ormai saltati. Altro che cultura anti-impresa, come declama Federica Guidi dallo stesso palco di Confindustria. E la Cgil va all'affondo. «Sollecitiamo soprattutto un salto di qualità sulla partecipazione, invece ho letto nella relazione di Squinzi un orgoglio

di autosufficienza delle imprese - così il segretario Camusso - L'omissione di partenza è che si pensa che il mercato del lavoro sia quello regolato dalle leggi e non quello che è diventato un vero e proprio festival della precarietà e delle mille forme contrattuali. Questo continua ad essere un elemento di dumping sul lavoro, abbiamo invece bisogno di costruire un sistema di certezze che è quello che permette di investire sui lavoratori».

Squinzi avanza poi le sue richieste di nuove tutele del lavoro. «Un'azione forte sulle politiche attive», con un cambiamento radicale dei meccanismi che si occupano di far incontrare domanda e offerta. «Non bastano le politiche di sostegno al reddito dei lavoratori - spiega - le uniche su cui l'Italia ha finora messo risorse. Perché il mercato sia dinamico bisogna assicurare azioni efficaci per la formazione e il ricollocamento dei lavoratori». Ma subito dopo il presidente mantiene il punto su uno strumento tradizionale del sistema italiano. «Abbiamo bisogno di due strumenti - spiega - la cassa integrazione per rispondere alle crisi in cui si possa prevedere un recupero di attività, e l'assicurazione sociale per l'impiego per chi cerca in modo realmente attivo una nuova occupazione».

STATI UNITI**A sorpresa il Pil rivisto al ribasso (-1%) nel primo trimestre**

Il presidente americano Barack Obama farà «tutto il possibile» per favorire «un aumento della crescita e per accelerare la creazione di posti di lavoro», lavorando con il Congresso o agendo da solo tramite ordini esecutivi. Lo ha detto Jason Furman, presidente del Council of Economic Advisers della Casa Bianca, commentando il deludente dato sul Pil del primo trimestre, che è stato rivisto al ribasso a -1%, la prima contrazione dall'inizio del 2011. «Il dato è stato influenzato da vari fattori, compresa un'ondata di maltempo senza precedenti», ha detto Furman, sottolineando che tutti questi elementi hanno «temporaneamente rallentato la crescita». La revisione al ribasso è stata «quasi completamente provocata da una revisione al ribasso delle scorte aziendali». Inoltre il modesto ritocco al rialzo delle spese per consumi e gli investimenti aziendali nel reddito fisso sono stati annullati dalla revisione al ribasso delle esportazioni nette.



Giorni decisivi per l'Ilva In arrivo Arcelor Mittal

● **L'azienda da quattro mesi non paga i fornitori e sono in ritardo anche gli stipendi** ● **Il colosso franco-indiano dell'acciaio potrebbe rilevare Taranto. Una cordata italiana per Novi e Genova**

MILANO

Sulla questione Ilva serve un «cambio di passo e la affronteremo nel giro di qualche giorno» ha dichiarato ieri Matteo Renzi nel suo intervento alla direzione del Partito democratico. E certo suonano rassicuranti le parole di un premier reduce da un successo elettorale senza precedenti. Tanto più seguite, nel giro di poche ore, da un incontro tra il fidatissimo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, e il commissario governativo che attualmente dirige l'azienda, Enrico Bondi. Ma la verità è che il destino della più grande acciaieria d'Italia, nonché d'Europa, resta appeso ad un filo tanto sottile da rendere insufficiente alla sua salvezza una precisa volontà politica. Servirà anche una determinata azione imprenditoriale, al momento tutta da dimostrare, visto che le ultime esternazioni a mezzo stampa di Claudio Riva, che insieme al cugino Cesare guida il gruppo di famiglia dalla recente scomparsa del padre Emilio, hanno sollevato più dubbi di quanti ne abbiano sciolti.

IL PIANO DI BONDI

Dallo scoppio due anni fa del caso giudiziario sulla sostenibilità ambientale dell'impianto siderurgico di Taranto, gli interrogativi su come assicurare la sopravvivenza dell'industria dell'acciaio in un contesto accettabile per il territorio in cui si inserisce restano ancora aperti. Ma le consistenti perdite finanziarie che l'Ilva sta affrontando in questi mesi, con relative ripercussioni

...

Il premier Matteo Renzi: «Serve un cambio di passo, lo affronteremo nei prossimi giorni»

dall'attuale commissario si basa infatti sulla progressiva conversione dell'impianto pugliese a preridotto di ferro e a gas metano come alternativa all'agglomerato di minerali e al carbon coke per far funzionare gli altiforni, in modo da consentire un taglio netto delle emissioni inquinanti. Altri produttori europei stanno sperimentando questa tecnologia, e per il periodo 2017-2020 Bondi ha prefigurato anche la possibilità che il preridotto, oggi acquistato all'estero, sia prodotto a Taranto con un investimento di 300 milioni di euro.

Ma sul punto è arrivato il no deciso di Claudio Riva, che in un'intervista a *Sole24Ore* ha parlato di «ipotesi e proiezioni assai ottimistiche». Non solo: «Pri-

su migliaia di dipendenti e centinaia di fornitori che vantano stipendi e pagamenti arretrati, richiedono una decisione in tempi rapidissimi. Di sicuro entro la prossima settimana, visto che Bondi è in scadenza il prossimo 4 giugno e il governo, rinnovandogli o meno l'incarico, prenderà implicitamente posizione sul futuro produttivo del gruppo.

Il piano industriale presentato



I lavoratori dell'Ilva attendono di conoscere il loro futuro

ma del commissariamento, l'Ilva pagava tranquillamente i lavoratori e i fornitori. Non credo proprio che l'azienda commissariata abbia la stessa solidità finanziaria» ha accusato, ricordando che «l'Ilva perde 80 milioni di euro al mese, mentre con noi guadagnava».

LE PROMESSE DI RIVA

Il futuro immaginato dall'imprenditore, a nome del gruppo di famiglia, azionista di maggioranza dell'Ilva, prevede piuttosto una governance condivisa tra la proprietà e la gestione commissariale, soprattutto in funzione dell'aumento di capitale da 1,8 miliardi di euro necessario quest'anno: «Diamo tutta la nostra disponibilità per collaborare al salvataggio dell'Ilva. Non siamo però in grado di farlo da soli» ha precisato Riva, disponibile ad investire nell'azienda in cordata con altri attori del settore. Come Arcelor Mittal, il gigante franco-indiano che già da mesi si è fatto avanti per rilevare quote azionarie dell'Ilva - e i cui vertici ieri hanno incontrato il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, insieme ai rappresentanti del gruppo Riva e di Federacciai - che potrebbe rilevare Taranto. Mentre una cordata italiana formata da Riva, Marcegaglia e Arvedi si potrebbe aggiudicare il controllo degli stabilimenti liguri di Novi e Genova.

Ma sono in molti a sollevare dubbi sulle intenzioni della proprietà. Se l'azienda precisa che nei primi tre mesi del 2014 l'Ilva ha perso complessivamente 110 milioni di euro e «la situazione registra segnali di miglioramento», i sindacati e le associazioni ambientaliste come Legambiente sostengono il piano di conversione a preridotto, e bocciano le riserve di Riva come una semplice «valutazione di costi».

Più esplicito il senatore Pd Massimo Mucchetti, presidente della Commissione Industria di Palazzo Madama, secondo cui «sull'Ilva si sta giocando una partita opaca nel momento in cui Enrico Bondi sta per ultimare il suo mandato annuale», visto che «i concorrenti privati dell'Ilva» non ne vogliono il rinnovo, «ma soldi sul tavolo non ne mettono». Il rischio che si profila all'orizzonte è quello di «uno spezzatino con l'Ilva di Novi e quella di Genova a disposizione dei privati, e Taranto a Mittal che ne ridurrebbe la produzione a 5 milioni di tonnellate tagliando l'occupazione».

...

E il sottosegretario Delrio incontra il commissario Bondi, il cui incarico scadrà il 4 giugno



Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi durante l'assemblea di ieri
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Continuità alle Ferrovie: Elia al vertice dopo Moretti

● **Rinnovato finalmente il cda delle Fs: un tecnico diventa amministratore delegato, Messori è il nuovo presidente** ● **Inizia il processo per la quotazione in Borsa, al via il piano industriale**

ROMA

E alla quinta convocazione finalmente Michele Elia. Il braccio destro di Mauro Moretti - passato due settimane fa a guidare Finmeccanica - lo sostituisce come nuovo amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, nominato dall'azionista unico - il ministero del Tesoro - con la controfirma del (finora contrario) ministro dei Trasporti Maurizio Lupi. La vera sorpresa della giornata riguarda però il ruolo di presidente, affidato all'economista Marcello Messori.

Dopo quattro fumate nere nel giro di due settimane, il nodo gordiano era già stato sciolto in mattinata. Ad un convegno organizzato dalla Fit Cisl erano seduti fianco a fianco Michele Elia - colui che è entrato papa e uscito cardinale per quattro volte - e Maurizio Lupi - colui che ne ha sempre bloccato la nomina perché, dicono i maligni, voleva sal-



Michele Elia

vaguardare gli interessi di Italo e Ntv, concorrente di Fs. Non fosse bastata la presenza sorridente dei due, lo stesso ministro dei Trasporti ha fatto capire con le sue parole («Elia è meglio che oggi pomeriggio non si faccia vedere, rimanga pronto») che l'accordo era finalmente stato raggiunto.

E prevedeva una composizione del Consiglio di amministrazione molto diversa da quella prevista finora dal ministero del Tesoro, unico azionista di Fs. Se nei giorni scorsi il nome più quotato per la carica di presidente - anche in base alle nomine precedenti del governo Renzi che avevano affiancato sempre una donna a fianco di un Ad uomo - era quello di Anna Donati, ambientalista di lungo corso, parlamentare Verde e poi dell'Ulivo e dell'Unione, già nel consiglio di amministrazione delle Ferrovie, poi direttore generale dell'Agenzia campana per la mobilità sostenibile e poi per due anni (2011-2013) assessore alla Mobilità a Napoli.

PIANO PER LA QUOTAZIONE IN BORSA

Come presidente a sostituire Lamberto Cardia arriva invece l'economista Marcello Messori, 63 anni, professore di Economia alla Guido Carli di Roma, già membro del Cda di alcune aziende e consigliere economico per le privatizza-

zioni nel 1998. E quest'ultimo ruolo lascia intravedere la volontà del governo di privatizzare - almeno in parte - le Ferrovie dello Stato, partendo con la quotazione in Borsa: «Da verificare insieme con il nuovo cda c'è l'idea di una privatizzazione intelligente, non nel senso di privatizzare le Ferrovie ma come con Poste di collocarne in borsa un pezzo», aveva anticipato Lupi in mattinata.

Insieme a lui entrano in Cda anche Daniela Carosio, Vittorio Belingardi Clusoni, Giuliano Frosini, Gioia Ghezzi, Simonetta Giordani, Federico Lovadina, Wanda Ternau. Le donne sono quindi 4 su 9 componenti, quasi il 50 per cento. Nella prima riunione del nuovo cda ci sarà il conferimento formale delle deleghe al nuovo amministratore delegato della società Michele Elia.

L'assemblea degli azionisti ha poi approvato il bilancio 2013 del gruppo che si chiude con il egno positivo per il setto anno consecutivo: un utile netto di 460 milioni di euro, determinato da un

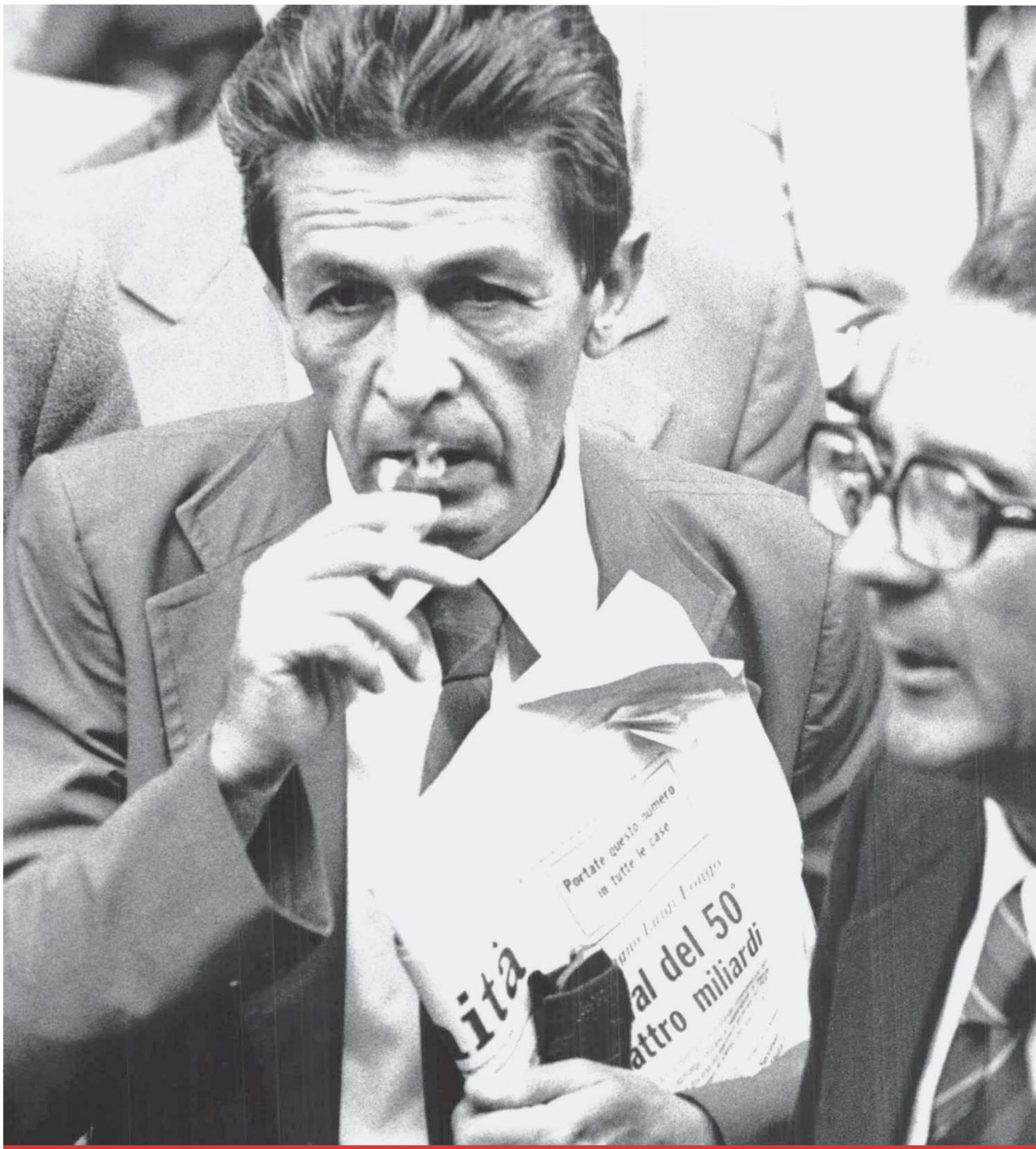
...

Superate le resistenze del ministro Lupi, ma il voto di domenica ha abbattuto ogni ostacolo

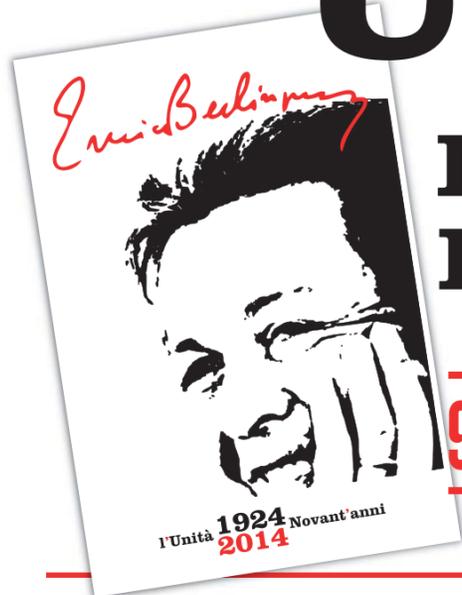
lato dall'incremento dei ricavi operativi, per la prima volta oltre gli 8,3 miliardi di euro (+1,2% sul dato 2012), dall'altro dalla diminuzione dei costi operativi (6.299 milioni di euro, -0,2%).

Michele Elia è stato il braccio destro di Moretti da almeno dieci anni. Un tecnico senza evidenti legami politici. Nato a Castellana Grotte (Bari) il 5 ottobre 1946, Elia è un ingegnere elettronico, assunto in Ferrovie dello Stato nel 1975, facendo velocemente carriera prima come responsabile Sicurezza e poi in Rfi, la società che controlla i binari. La priorità per le Ferrovie - diceva ieri mattina - «è andare avanti con il piano industriale (voluto da Moretti e approvato lo scorso febbraio, ndr) che è stato presentato, questo per noi è un must».

Abbastanza critico sui tempi e i modi della nomina è Massimo Mucchetti, presidente della commissione Industria del Senato: «Alla quinta seduta, dopo fieri contrasti, l'azionista governo riesce finalmente a nominare il nuovo vertice delle Fs imperniato su Michele Elia. Il premier - prosegue Mucchetti - ha mantenuto la promessa di continuità fatta a Mauro Moretti per passare dalle Fs a Finmeccanica. È uno dei primi effetti della strepitosa vittoria elettorale del Pd made in Florence sulla scacchiera del potere economico».



Uno di noi



Il 3 giugno in edicola
Prenota subito la tua copia

96 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

LO SPECIALE

«Ecco perché vi raccontiamo chi era Berlinguer»

● Un inserto che uscirà il 3 giugno con l'Unità Ieri un'anticipazione alla Camera su invito dei deputati Pd

Presentare lo speciale de l'Unità dedicato a Berlinguer nella sala Berlinguer del Gruppo Pd alla Camera è una circostanza doppiamente affettuosa, simbolica e significativa nel percorso di memoria e rilettura a 30 anni dalla morte del segretario del Pci. Su invito di Stefano Fassina, Alfredo D'Attorre, Francesco Bonifazi la redazione ha raccontato in anteprima l'inserto di 96 pagine, che troverete in edicola il 3 giugno. «Un volume ricco, importante, pieno di spunti e riflessioni dove il sorriso dolce di Berlinguer è il leit-motiv. Il simbo-



Di Giovanni, Spataro, Landò, Fassina e D'Attorre durante la conferenza di ieri

lo di una politica che non urlava, sapeva parlare alla gente, non lanciava anatemi», ha detto il direttore Luca Landò che ha annunciato l'altra iniziativa del nostro giornale: l'11 giugno - il giorno della morte del compagno Enrico - con

l'Unità ci sarà anche il libro scritto dall'autista del leader con l'introduzione di Bianca Berlinguer: un ritratto inedito eppure palpitante. «Nei novant'anni del quotidiano fondato da Antonio Gramsci è necessario ribadire i paletti

storici, il nostro percorso, le figure che continuano ad appassionarci e a indicarci la strada dell'etica, dell'equità, del rigore. Oggi più che mai, visto che Berlinguer nei giorni duri della campagna elettorale è stato tirato in ballo troppo e spesso a sproposito», ha concluso Landò.

Pietro Spataro, citando Alfredo Reichlin presente in sala, ha fatto il punto sul «pensiero lungo» trent'anni dopo. «Ma oltre che ricordarlo, volevamo capire cosa resta di Berlinguer e cosa portarci di lui nel futuro». Ha ribadito Spataro che questo inserto è stato realizzato coralmnte dalla redazione nonostante la crisi che investe il nostro giornale ancora in attesa di risposte chiare sul futuro della testata. «Eppure, ancora una volta, vedrete la qualità, l'impegno e la passione che sappiamo metterci», ha aggiunto. Un inserto che raccoglie firme autorevolissime, cadenzato da una grafica bella e innovativa gioca-

ta sul bianco, il rosso e il nero e contraddistinto dalle immagini del nostro straordinario Archivio fotografico.

Anche Claudio Sardo, che nello speciale dedicato a Berlinguer ha intervistato Bodrato e Martelli sui rapporti tra Pci, Dc e Psi, ha ribadito il valore di un'opera che ha un taglio originale, che ha voluto approfondire anche aspetti meno plateali di una personalità complessa e sfaccettata: un leader, un politico, un uomo. «Le celebrazioni - ha detto l'ex direttore - arrivano nel vivo di una crisi morale e istituzionale; c'è una forte domanda di senso su cosa è e cosa può fare la politica. Una domanda di valore antropologico per cui Berlinguer va oltre la cultura in cui operava». Per ultimo Bianca Di Giovanni, del Cdr dell'Unità, ha ricordato la nostra vertenza che è politica ed è nazionale, «in cui chiediamo di unire le radici di quel passato a un progetto che sappia guardare con forza al futuro».

Roberto Benigni scriveva che avrebbe voluto studiare medicina, essere un grande medico, saltare su quel palco dove Berlinguer s'era sentito male mentre parlava, salvarlo in pochi istanti. «Andiamo all'ospedale di corsa, dicendo alla folla di aspettare, faccio stendere Berlinguer, usciamo, sta benissimo. Grazie dottor Benigni. Niente, Berlinguer, ti voglio bene. ...In questi giorni s'è bruciato il firmamento, adesso so che si dirà: Berlinguer è vivo andiamo avanti, io invece vorrei dire: Berlinguer è morto, torniamo indietro. Caro Enrico, troppo presto, morire a sessantadue anni è come nascere a ventiquattro mesi: uno non ci crede. E io sono sicuro che magari fra una settimana Berlinguer apparirà alla televisione con una bella camicia hawaiana. Io aspetto».

La sensazione che «bruciava il firmamento», in quei giorni, l'abbiamo avuta tutti. Abbiamo tutti pensato non soltanto che era successa «una tragedia politica», ma abbiamo pensato che la sua morte era per ognuno di noi una disgrazia personale, una perdita personale, qualsiasi fosse il nostro colore politico e qualsiasi fossero le nostre idee. In quei giorni tutti abbiamo pensato a lungo e intensamente alla morte. Si pensa alla morte, così a lungo e così intensamente, quando scompare una persona con cui abbiamo avuto una lunga consuetudine d'amicizia, una stretta e profonda intesa. Lui vivo, avevamo sempre ammirato la sua forza morale, la sua straordinaria libertà mentale, la sua rettitudine, il suo coraggio e quel dono che aveva di parlare alla gente, di dominare la folla senza mai assumere i connotati e le spoglie del potere. Ma nel momento in cui moriva ci siamo accorti che ognuno di noi aveva con lui un rapporto personale, fiducioso e confidenziale, anche se ci eravamo limitati ad ascoltarlo nella folla d'una piazza. Fu un momento in cui tutto il Paese ebbe gli stessi sentimenti e gli stessi pensieri, e si raccolse intorno a ogni minimo ricordo che aveva di lui, per ricostruirne l'immagine, per conservarne ogni tratto nella memoria. Fu un momento in cui ognuno pensò anche a se stesso, alle proprie fatuità e vanità e viltà e miserie, fulmineamente gettandole via, come accade quando siamo colpiti da una grande disgrazia, quando il nostro animo diventa all'improvviso deserto e severo. Fu un momento in cui ognuno si disse che, in quella perdita, voleva cercare un significato, e imparare a vivere in un modo meno spregevole e meno vile. Fu un momento in cui, come aveva detto Benigni, «il firmamento bruciava».

Della vita privata di Berlinguer, si sapeva poco o nulla, avendo egli sempre tenuta divisa la sua vita privata dalla sua vita pubblica. Tuttavia ci accadde di pensare tutti alla sua vita privata, nel momento della sua morte. Essendo egli riservato e timido, vi



Enrico Berlinguer incontra i partecipanti a una manifestazione negli anni 70

Enrico, il timido che dominava la folla

IL RACCONTO

NATALIA GINZBURG

Pubblichiamo una parte dell'articolo, dal titolo «Anniversario», contenuto nello speciale su Berlinguer pubblicato dall'Unità nel giugno 1985

pensammo timidamente. Avevamo la sensazione precisa che quella sua volontà di riservatezza dovesse essere rispettata. Ma poiché egli è morto lontano da casa sua, sovente e a lungo il nostro pensiero si è trovato a indugiare su quello che aveva lasciato partendo, sulle stanze e sugli oggetti che aveva guardato per l'ultima volta.

Qualche giorno fa, essendomi stato chiesto di parlare delle sue letture, sono andata a casa sua, e vi ho passato qualche ora, col fratello e la moglie. Io sono timida, e il fratello e la moglie sono timidi. È stato un colloquio di timidi. Inoltre avevo timore di fare troppe domande, ricordando bene come Berlinguer avesse difeso la sua vita privata, l'avesse tenuta accuratamente divisa dalla sua vita pubblica.

Facevo qualche domanda, ma intanto mi distraevo a pensare com'era, e come doveva essere stato da ragazzo, e da bambino. E ancora una volta mi sono chiesta quali erano i tratti che lo rendevano tanto diverso da ogni personaggio pubblico. Vivo, sapevamo di sentire per lui una profonda ammirazione. Morto, abbiamo capito quanto ci era necessario, quanto era necessaria a tutti la sua presenza

umana, quanto tutti gli volevamo bene.

Fu a capo di un grande partito, ma non amava certo essere un capo. Certo avrebbe voluto passare inosservato nelle strade. Fu un capo sapendo che le circostanze lo richiedevano. Ma era di indole riflessiva e contemplativa. Amava la lettura e lo studio. Aveva il dono di parlare alla gente, nelle piazze, con parole intelligibili a tutti, e in cui tutti potevano rispecchiarsi. Ma penso che non provasse, parlando nelle piazze, nessuna gioia. Ogni personaggio pubblico ama la folla, il clamore degli applausi, il consenso pubblico, ma lui non li amava. Non ne aveva gioia. La gente amava in lui quell'assenza di gioia negli applausi, quella forza severa, dimessa e triste, quella forza che non aveva i connotati della forza.

Ragazzo, leggeva molto. Me lo hanno detto i suoi famigliari, ma non era difficile immaginarlo. Leggeva soprattutto i filosofi. Lesse costantemente nel corso della sua vita, i *Dialoghi di Platone*. Quando lasciò la casa paterna, portò via con sé soltanto i libri di politica e filosofia. I romanzi non li prese.

Anche Machiavelli era una sua lettura costante, a cui sempre ritornava.

Tuttavia leggeva romanzi. Amava i romanzi di Elsa Morante, mi hanno detto i suoi famigliari. Di Moravia amava soprattutto *I racconti romani*.

Amava Leopardi. Leggeva molto i poeti. Conosceva bene la poesia di Montale. Più che non i prosatori, amava i poeti. Leggeva a letto la sera, prima di addormentarsi.

Non guardava la televisione. Alla televisione guardava soltanto il telegiornale e lo sport.

Amava la musica di Wagner.

Ho chiesto quali erano gli ultimi libri rimasti sul comodino, gli ultimi che aveva sfogliato o letto, per curiosità o per amore, negli ultimi giorni, prima di lasciare la sua casa per sempre. Erano all'incirca i seguenti: Rimbaud; un libro di Graham Green che gli aveva regalato Tatò; *La tempesta* nella traduzione di De Filippo; *Lo stadio di Wimbledon* di Daniele Del Giudice; il primo volume di *Oblòmov*; i *discorsi parlamentari* di Croce; *Le Confessioni* di Sant'Agostino; *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*.

Oblòmov è la storia di un pigro. Ho chiesto alla moglie se egli avesse amato questo romanzo bellissimo. La moglie mi ha detto che lo aveva molto amato. Era forse anche lui un pigro, per sua natura, mi ha detto la moglie, eppure per la pigrizia, per l'ozio, per i pigri vagabondaggi, nella sua vita ben poco c'è stato. È morto logorato dalla fatica. E tuttavia un fondo di pigrizia, di nostalgia dell'ozio, della vita randagia e contemplativa, era rimasto impresso nei suoi tratti. Anche questo lo rendeva diverso dai consueti personaggi pubblici e caro a coloro che amano, nelle fisionomie umane, il desidero dimenticato o rimosso d'un altro e contrastante destino.

CHI È

Scrittrice senza paura



Scrittrice, intellettuale, voce libera, parlamentare indipendente nelle liste del Pci negli anni 80, Natalia Levi nasce a Palermo nel 1916. Il padre, Giuseppe Levi, professore universitario, e i suoi tre fratelli verranno imprigionati e processati per antifascismo. Negli anni 30 è compagna di strada di Cesare Pavese. Dopo la morte del marito Leone Ginzburg - ucciso nel carcere di Regina Coeli dai fascisti nel febbraio del '44 - lavora per la casa editrice Einaudi. Ci ha lasciato pagine belle e potenti. È morta nel 1991.

ITALIA

Caso Biagi, Scajola difeso dal suo ex segretario

● **Zocchi sentito dal pm che indaga sulla mancata scorta: «Fece quel che doveva»** ● **«Fu un cortocircuito. Non può esserci causa diversa da questa»**

BOLOGNA

«Credo che se è successo quello che è successo non possa esserci una causa diversa da un tilt, un cortocircuito». Così Luciano Zocchi, l'ex segretario particolare di Claudio Scajola quando questi era ministro dell'Interno, ieri all'uscita del tribunale di Bologna dove è stato sentito dal pm Antonello Gustapane che ha riaperto l'inchiesta sulla mancata scorta a Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalla Brigade Rosse nel capoluogo emiliano il 19 marzo del 2002. Zocchi, che come l'ex vice capo della polizia Giuseppe Procaccini è stato sentito come persona informata dei fatti nell'inchiesta a carico di ignoti aperta per «omicidio per omissione», è stato convocato dalla procura di Bologna perché nel corso di alcune perquisizioni nella sua casa la guardia di Finanza aveva sequestrato dei suoi appunti su carta intestata del ministero dell'Interno, uno scambio epistolare tra l'ex segretario e il ministro stesso, in cui si riferiva della richiesta dell'allora ministro del Lavoro Maurizio Sacconi di «rafforzare le tutele soprattutto al giuslavorista Marco Biagi» che venne però ucciso dalle Nuove Br qualche giorno dopo. Comunicazioni vistate dall'allora ministro Scajola che sarebbero state poi rinvenute nell'archivio sequestrato all'ex coordinatore del Pdl nell'ambito dell'inchiesta sul caso Maccacini che l'ha portato in carcere.

«Ho tenuto quelle carte a mia tutela perché c'è stata qualche intervista che mi aveva un po' preoccupato», è la versione raccontata da Zocchi che ai pm ha spiegato inoltre che i biglietti in cui riferiva al ministro delle sollecitazioni ricevute in merito ad un eventuale pericolo per Biagi «sono stati inseriti, fotocopiati, nell'archivio della segreteria, io non ho visto biglietti scritti da me vistati, perché non ero presente quando lui li ha letti e li ha vistati». In ogni caso, ha specificato Zocchi a proposito del suo silenzio fino ad oggi sulla questione, «non ho ricevuto nessuna minaccia».

«Non ho tenuto quella documentazione nel cassetto per dormirci sopra - ha poi proseguito l'ex segretario del ministro - ma anche su questo ci sarà una risposta a suo tempo». Zocchi ha rimarcato quindi di aver avvisato l'allora capo del Viminale ribadendo che «la mia discordanza con il ministro

Scajola è nata e resta laddove lui, in Senato, disse "nessuno mi ha avvisato", questo però non può contraddire che lui abbia fatto qualche passo, che poi non abbia prodotto l'esito desiderato» è altra questione. Al ministero, ha proseguito, «c'è tutta una gerarchia, un'articolazione funzionale e ho sempre dato per scontato che chi avevo avvisato - ha ripetuto Zocchi - a cominciare dal ministro, avesse compiuto tutti i passi che responsabilmente doveva compiere. E lo credo ancora oggi fino a prova contraria». Ai cronisti che lo incalzavano quali provvedimenti avesse preso nel concreto Scajola dopo le sue segnalazioni, Zocchi ha risposto di non esserne a conoscenza ma ha aggiunto «il ministro è una persona che viene denigrata per

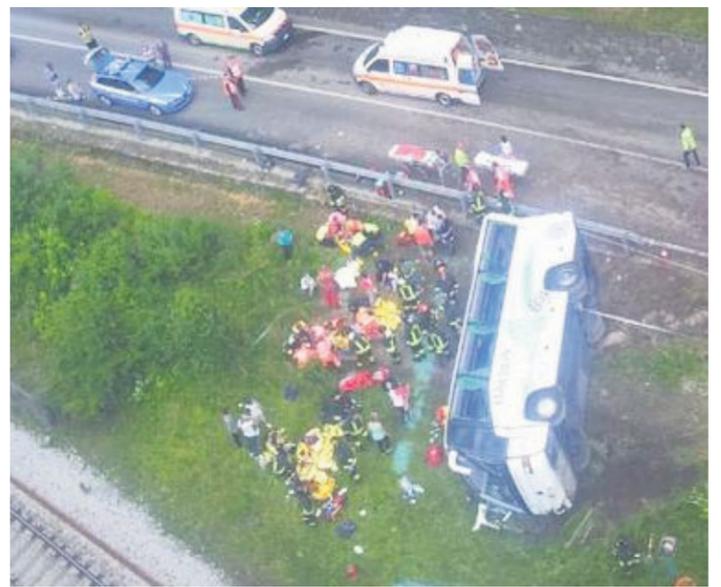
tante cose, ma spesso citato anche per la sua meticolosità e determinazione».

Inutile chiedere a Zocchi se, a suo avviso, Scajola abbia delle responsabilità nella mancata assegnazione della scorta a Biagi, e se quella scelta possa aver in qualche modo decretato la condanna a morte del giuslavorista. «Questo lo devono dire i magistrati, io ho sempre dato per scontato che il ministro ha ascoltato le mie richieste e secondo me ha fatto quello che doveva fare», la sua unica risposta.

Comunque, ha proseguito l'ex segretario, «queste cose dovette chiederle a lui, ma prima di voi glielo chiederà il magistrato. Io penso sempre bene delle persone, fino a prova contraria».



L'arresto dell'ex ministro Scajola per l'inchiesta sulla latitanza di Maccacini



L'incidente di Quero (Bl) con il bus rovesciato FOTO SOCCORSO ALPINO

Bus fuori strada gravi tre bambini

TREVISO

Ci sono tre feriti gravi tra i giovani nuotatori trentini a bordo del pullman che si è ribaltato vicino Feltre, in provincia di Belluno. Ferito in modo serio anche il conducente del mezzo che ha riportato numerose fratture. Il bus trasportava un gruppo di giovani nuotatori, tra i 12 e i 16 anni. Inizialmente, una ventina di feriti era stata portata presso l'ospedale di Feltre. Tra i più gravi tre giovani atleti: uno ha subito un intervento alla milza, un altro con un trauma all'addome è stato portato all'ospedale di Treviso e, infine, il terzo è all'ospedale di Belluno con un serio trauma cranico. Sono tutti in prognosi riservata. Il pullman, uscito di strada ribaltandosi era diretto a Lignano Sabbiadoro per una gara. Nei tre ospedali ci sono anche gli altri ragazzi che viaggiavano con il gruppo, diretto a Lignano: la maggior parte si trova a Feltre, altri sono a Belluno e dieci sono a Montebelluna e Castelfranco, nel trevigiano.

Sul posto, vigili del fuoco, carabinieri, polizia, diverse ambulanze e anche due elicotteri. Fonti sanitarie hanno riferito che non vi sono vittime. I ragazzini hanno età comprese tra 12 e 16 anni. Sul pullman erano in 40, accompagnati da 5 adulti. L'autista del mezzo avrebbe riferito ai soccorritori di aver avvertito un problema durante una frenata, non riuscendo più a controllare il pesante veicolo. Il mezzo sarebbe uscito di strada autonomamente, adagiandosi su un fianco. Parte del tetto ha schiacciato alcuni sedili. A Belluno ci sono otto feriti, di cui

uno in prognosi riservata per trauma cranico. Il terzo ferito grave è a Treviso ed è stato operato per un trauma al fegato. Qui anche uno dei contusi. Degli altri dieci feriti in modo non grave sette sono stati portati a Montebelluna e tre a Castelfranco. Il pullman aveva caricato il gruppo di giovani nuotatori insieme ad alcuni genitori e preparatori prima a Cavalese e poi a Trento, per poi dirigersi verso Lignano. I bambini erano attesi al villaggio Ge.Tur, dove sono in programma, da oggi fino al 2 giugno, le finali nazionali dei campionati italiani di nuoto organizzati dal Csi, il centro sportivo italiano.

La Regione del Veneto ha inviato tramite il Suem, diretto dal coordinatore Paolo Rosi, due elicotteri e 6 ambulanze per soccorrere i bambini e i loro accompagnatori rimasti feriti nell'incidente. Secondo quanto risulta alla Regione, i bimbi feriti sarebbero una trentina. Il pullman è stato posto sotto sequestro e verrà trasportato nella caserma dei vigili del fuoco per accertare le cause dell'incidente. La strada regionale feltrina lungo la quale il mezzo si è rovesciato è rimasta bloccata a lungo per consentire i rilievi. Il Codacons torna a chiedere «una revisione straordinaria di tutti i bus turistici circolanti in Italia», dopo l'incidente nel bellunese. «Si tratta del secondo incidente grave nell'ultimo periodo che vede coinvolto un pullman, dopo quello del luglio 2013 a Monteforte Irpino nel quale persero la vita 40 persone», ha sottolineato il presidente del Codacons Carlo Rienzi, ricordando: «Già in quell'occasione chiedemmo accertamenti urgenti sui bus turistici operanti nel nostro paese, allo scopo di garantire al meglio la sicurezza dei passeggeri».

Dalla lotta per i beni comuni può nascere un partito?

Qualcuno forse storcerà il naso vedendo la copertina del prossimo numero di left. Quel «la proprietà privata è un furto» scritto a caratteri cubitali in effetti può suonare come una civetteria un po' retrò se non si nota subito la piccola foto sottostante. Non ritrae Pierre-Joseph Proudhon, ma Paolo Maddalena. Un vicepresidente emerito della Corte costituzionale, non un filosofo anarchico.

Il citare quella frase «antica» - e tanto apprezzata da Karl Marx - ci è parso un modo efficace per comunicare un'idea vecchissima e nuovissima allo stesso tempo: che la sacrosanta proprietà privata deve incontrare dei limiti. E che di conseguenza - come dice la Costituzione - la proprietà pubblica e collettiva del territorio prevalga su tutto il resto.

L'ANTICIPAZIONE

GIOVANNI MARIA BELLU
DIRETTORE DI LEFT

Dietro questa battaglia un mondo di associazioni e gruppi di cittadini che cercano ancora rappresentanza politica adeguata

Un'ovvietà, per certi aspetti. Ma una ovvietà largamente disapplicata. Al punto tale che Paolo Maddalena - uno storico del diritto che ricava la prevalenza della proprietà pubblica dalla tradizione romanistica - defini-



ce «una bomba» la delibera (da lui ispirata) del comune di Napoli che prevede che un terreno abbandonato torni alla collettività se entro 150 giorni dalla ricezione di una specifica diffida, il proprietario non risponde.

Ma il tema dei «beni comuni» - così si chiama - non è materia esclusiva di giuristi e amministratori. Come raccontano Paolo Berdini e Paolo Cacciarri è un mondo di associazioni e gruppi di cittadini. Un pacifico movimento rivoluzionario che ha le sue date storiche (il «referendum per l'acqua» del giugno 2011) e il suo Pantheon di ideologi e ispiratori. Oltre a Paolo Maddalena, Stefano Rodotà, Salvatore Settis, Alberto Lucarelli, Ugo Mattei. La domanda che left lancia in questo numero è se da questo movimento potrà nascere qualcosa di più: un'organizzazione, un partito. Che, tra l'altro, sarebbe anche molto democratico.

L'analisi del voto alle Europee è di Andrea Ranieri il quale risponde alla domanda: e ora la sinistra cosa deve fare? La stessa domanda che abbia-

mo posto a Pippo Civati e agli euro-parlamentari della Lista Tsipras. Ranieri sottolinea che il successo elettorale affida al Partito democratico l'arduo compito di essere l'elemento centrale di un processo di rigenerazione del malconcio Partito socialista europeo. «Ma ripensare a una politica del Mediterraneo e dell'Europa - scrive Ranieri - è difficile se non si apre un discorso con quella variegata - qualcuno di ostina a chiamarla «radicale» ma è verde, laburista, antiautoritaria - che ha ritrovato un queste elezioni una positiva unità».

E, forse, il modo per consolidare il risultato elettorale è anche aprire un canale che metta in comunicazione le istituzioni della politica con le decine di migliaia di cittadini che già lavorano per migliorarsi e difendere le cose che appartengono a tutti.

Divorzio, se c'è l'accordo si chiede dopo 6 mesi

● **Via libera della Camera dopo quattro legislature. Per la separazione al massimo passerà un anno anziché tre. «È una conquista di civiltà»**

ROMA

Dopo quattro legislature di tentativi la Camera ieri ha dato il via libera al disegno di legge sul divorzio breve. I «sì» sono stati 381, i «no» 30, gli astenuti 14. Ora sarà all'esame del Senato, ma i tempi di approvazione si profilano molto stretti, a costo, promettono i senatori del Pd, «di fare gli straordinari».

Il provvedimento di 4 articoli prevede, tra l'altro, che si possa arrivare allo scioglimento del matrimonio dopo una separazione di soli 12 mesi, oggi è fissata a tre anni. Inoltre, «nelle separazioni consensuali dei coniugi», il termine di 12 mesi scende «a 6 mesi, dalla data di deposito del ricorso ovvero dalla data della notificazione del ricorso, qualora esso sia presentato da uno solo dei coniugi». Se la separazione è giudiziale, il termine decorre dalla notifica del ricorso. La comunione dei beni si scioglie quando il giudice autorizza i coniugi a vivere separati o al momento di sottoscrivere la separazione consensuale.

La proposta di legge ha l'obiettivo di anticipare il momento di possibile presentazione della domanda di divorzio. Favorevoli tutti i Gruppi tranne Per l'Italia mentre la Lega Nord ha lasciato libertà di coscienza ai propri deputati. Luca Squeri (FI), Eugenia Roccella,

...

Ora il progetto deve essere approvato al Senato: «Faremo gli straordinari»

LA PROPOSTA DI LEGGE

Le novità del testo sullo scioglimento dei matrimoni



DIVORZIO BREVE

Stop alla separazione di 3 anni per chiedere il divorzio. Il termine scende a 12 mesi per la separazione giudiziale e a 6 mesi per la consensuale, indipendentemente dalla presenza o meno di figli. Se la separazione è giudiziale, il termine decorre dalla notifica del ricorso



COMUNIONE LEGALE

La comunione dei beni si scioglie quando il giudice autorizza i coniugi a vivere separati o al momento di sottoscrivere la separazione consensuale



APPLICAZIONE IMMEDIATA

Il 'divorzio breve' sarà operativo anche per i procedimenti in corso

Raffaele Calabrò e Alessandro Pagano del Ncd hanno dichiarato il loro voto in dissenso dal gruppo contro il provvedimento. Il testo unificato elaborato dalla commissione Giustizia della Camera modifica la legge sul divorzio del '70 (n. 898) che ora prevede che lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, su richiesta di uno dei coniugi, dopo una sentenza passata in giudicato di separazione giudiziale ovvero se sia stata omologata la separazione consensuale.

Anche se le voci fuori dal coro non mancano: soprattutto quelle di Per l'Italia e di diversi deputati di Forza Italia, con in prima fila Antonio Palmieri, secondo cui il testo «dà una risposta sbagliata. Perché - è il suo ragionamento - il divorzio non va inteso come un diritto ma come una 'extrema ratio', l'esito finale di un cammino volto a recuperare la rottura della coppia». Tanto Fi quanto la Lega, i gruppi in cui si sono concentrati quasi tutti i no, hanno comunque lasciato libertà di coscienza ai propri deputati. «Orgoglioso» del suo no è il gruppo di Pi, mentre si astiene, in dissenso dal gruppo del Pd in cui milita, Beppe Fioroni, secondo cui «l'istituto della famiglia ha necessità di essere sostenuto e rafforzato». Il vicesegretario della Giustizia Enrico Costa auspica ora una riduzione dei tempi di giacenza delle cause di separazione, mentre il sottosegretario Ivan Scalfarrotto parla di una «conquista di civiltà che l'Italia attende ormai da troppo tempo».

Molto soddisfatta Alessandra Moretti, uno dei relatori, «è una norma molto equilibrata» e «dobbiamo fare in modo che il Senato adotti lo stesso metodo di ascolto e dialogo e che non ne snaturi il contenuto». A cui rispondono i senatori del Pd Laura Cantini, Nadia Ginetti ed Andrea Marcucci: «Siamo ad un pas-

so da una legge di civiltà, sul divorzio breve il Senato farà gli straordinari per assicurare una rapida approvazione». «È indicativo che il testo sia passato alla Camera con un'ampia maggioranza - sottolineano i parlamentari - composta anche da Forza Italia e Movimento 5 stelle. Il ddl semplifica la vita a milioni di coppie, riducendo notevolmente tempi e costi e ci avvicina alla civiltà giuridica dell'Europa».

«Ormai il divorzio breve è virtualmente una realtà: manca solo il sigillo del Senato ma i giochi sono fatti»: è il commento di Gian Ettore Gassani, presidente dell'Associazione degli Avvocati Matrimonialisti Italiani. «L'Italia volta pagina e il dato che fa riflettere - spiega Gassani - è l'assoluta trasversalità del voto della Camera che ha approvato la proposta di legge. L'Italia è profondamente cambiata così come i costumi e il comune sentire degli italiani. In 40 anni nel nostro Paese vi sono stati forti cambiamenti sociali e giuridici, come da nessun'altra parte del mondo».

«Tuttavia - aggiunge - c'è ancora molto da fare per dare una dignità al nostro diritto di famiglia. Occorrerà rendere facoltativa (e non obbligatoria) la separazione e urge una regolamentazione delle coppie di fatto etero ed omosessuali, perché l'Italia resta l'unico Paese tra i grandi d'Europa a mantenere un diritto di famiglia assolutamente conservatore, molte volte in disprezzo dei diritti fondamentali dell'uomo».

...

Solo 30 voti contrari, dissenso di teocon e popolari per l'Italia: «Si indebolisce la famiglia»

Dopo Stamina i vaccini. Per le Iene fanno sempre male

Rimane il grande tema della pericolosità dei vaccini. Qual è la percentuale di rischio? Poche battute, a conclusione di un servizio de Le Iene in cui torna l'associazione tra vaccinazioni pediatriche e autismo, rimettono sotto accusa la trasmissione che già diede ampio spazio al metodo Stamina di Vannoni. E riaprono il dibattito sul rischio di un'informazione generalista, quando si discute di salute pubblica e scienza: «Parlare di pericolosità dei vaccini è un crimine - accusa ad esempio la dottoressa Stefania Salmaso - contro l'umanità». «Non siamo una trasmissione antiscientifica» ribatte Davide Parenti, storico ideatore del format, per questo caso come per Stamina su cui però ammette: «Forse abbiamo sbagliato nel fare qualche forzatura, quello di chi fa informazione ahimè è anche un lavoro di vendita, dobbiamo enfatizzare. Vannoni non meritava tutta quella attenzione. Ma le 34 famiglie dei malati sì, noi siamo stati con loro».

Succede dunque che nella puntata di mercoledì 28 maggio Matteo Viviani intervistò due famiglie i cui figli avrebbero contratto determinate patologie - «un'encefalopatia epilettica» in un caso, e «un disturbo pervasivo dello sviluppo ovvero autismo» nell'altro - dopo aver fatto i vaccini «obbligatori», a due e undici mesi di vita. Per questo avrebbero diritto a un indennizzo, «previsto dalla legge» quando il vaccino viene ritenuto responsabile dell'insorgere di una patologia. Si racconta come entrambi i piccoli siano stati in passato esaminati da due commissioni mediche per conto del ministero della Salute. «Ma una famiglia è stata risarcita, l'altra no», punta il dito Viviani. Che poi gira la questione a Giuseppe Ruocco, direttore generale Prevenzione del Ministero: il quale non ha ancora visto le carte relative alle due vicende, il montaggio veloce non aiuta e gli concede pochi secondi. Quindi la faticosa do-

IL CASO

MILANO

Un servizio della trasmissione fa esplodere le polemiche sul web. E riapre il dibattito sui rischi di un'informazione generalista su salute pubblica e scienza

manda, con la premessa di cui sopra sulla «pericolosità delle vaccinazioni», ovvero «ma che percentuale di rischio hanno?». La replica rimane sul generico (non si sa se sia frutto di una sintesi): «Sono molto basse, come per tutti i medicinali il rischio non è mai a zero».

Non proprio rassicurante, insomma, e a poco serve il breve passaggio in cui una delle madri assicura «non vogliamo terrorismo contro i vaccini, ma è giusto controllare il bimbo dopo». È

...

Il caso: una famiglia viene indennizzata dopo un vaccino, un'altra no. La difesa di Parenti

quanto basta per lasciare aperto più di uno spiraglio all'incertezza, all'ansia. E si sa che il «vuoto» informativo fa presto a riempirsi di contenuti imprecisi quando non del tutto infondati, il caso Stamina insegna. Oltre ai 1800 «mi piace» accanto al servizio sulla pagina Facebook delle Iene compaiono ad esempio decine di commenti allarmati, sui rischi - di autismo e non solo - legati alle vaccinazioni. Inutile per tanti ribattere che non ci sono prove scientifiche al riguardo, chi ha paura preferisce pensare agli «interessi delle case farmaceutiche», alla freddezza dei numeri sui vantaggi delle vaccinazioni pediatriche si obietta piuttosto con dubbi che diventano sospetti.

LE «BUFALE» IN RETE

Certo non aveva aiutato, di recente, l'indagine aperta contro ignoti dalla Procura di Trani dopo la denuncia di due genitori per una sindrome autistica che sarebbe sorta dopo un vaccino (anti morbillo, parotite e rosolia). Già allora però Salmaso, Direttore del Centro naziona-

le di epidemiologia dell'Istituto Superiore di Sanità, aveva ricordato l'ultima ricerca in materia del marzo 2013 sul Journal of Pediatrics, giunta alla stessa conclusione di tutte le precedenti: «Non è stata evidenziata alcuna correlazione tra vaccinazioni e autismo». L'unico presunto studio degli anni 90 ad asserire il contrario - quello citato in rete dai detrattori dei vaccini - era in realtà stato smentito e ritirato (nel 2010) dalla stessa rivista Lancet che l'aveva pubblicato. E il suo autore addirittura radiato dall'Ordine dei medici per l'allarme ingiustificato procurato nell'opinione pubblica.

Parenti respinge la polemica esplosa sul web, «tutte le settimane ce n'è una sul nostro sito, del resto chi commenta lì è gente che non ha niente da fare - ribatte Parenti -. Ma noi non abbiamo mai messo in dubbio il fatto che i vaccini debbano essere obbligatori. Avevamo anche in cantiere una puntata con una posizione pro e una contro le vaccinazioni, ci sta, ma l'abbiamo volutamente separata da questo servizio che

parte da due fatti: una famiglia ha avuto un indennizzo, l'altra no». «Non posso entrare nel merito ma ricordo che l'indennizzo previsto dalla legge 210 è cosa diversa da un risarcimento - nota però la dottoressa Salmaso -, non comporta necessariamente il riconoscimento di un nesso causale o di una colpa». Senza contare che le commissioni a cui sono affidate le valutazioni citate dalle Iene sono composte da medici militari, e non da esperti di vaccinazioni pediatriche.

Al di là dei casi singoli rimane una certezza, «i vaccini sono oggi iper controllati. Su grandissimi numeri ci possono essere anche eventi rari di danno, ma il vaccino non è pericoloso di per sé e questi eventi rarissimi sono inferiori ai danni che si avrebbero senza le vaccinazioni - ricorda Salmaso -: la poliomielite è ancora dietro l'angolo, anche in Occidente se non ci si vaccina c'è il rischio di contrarre di nuovo» di malattie ormai ininfluenti.

Intanto un altro servizio nell'ultima puntata delle Iene fa insorgere anche l'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei), che annuncia «un'azione legale nei confronti dell'estremista di destra Roberto Jonghi Lavarini e della trasmissione televisiva» di Mediaset, perché - accusa presidente Ucei Renzo Gattegna - di fronte a milioni di spettatori si è fatto cassa di risonanza di deliranti farneticazioni neonaziste». Un'azione dunque anche contro chi «pur di incrementare la propria visibilità e di destare sensazione approfitta cinicamente di deliri e farneticazioni diffondendone irresponsabilmente le parole».

...

Salmasi (Iss): ma parlare di pericolosità dei vaccini è un crimine contro l'umanità

LA CASSAZIONE SULLA FINI-GIOVANARDI

«Ridurre le pene per i piccoli spacciatori»

I condannati in via definitiva e recidivi per spaccio lieve di droga potranno chiedere la rideterminazione, al ribasso, della pena. Il via libera è giunto dalle sezioni unite penali della Cassazione e il pronunciamento è diretta conseguenza di quello con cui la Consulta aveva dichiarato la incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi. I supremi giudici hanno accolto un ricorso della procura di Napoli contro la decisione del tribunale, che aveva negato a un condannato recidivo per piccolo

spaccio di ottenere il ricalcolo della pena a seguito della sentenza sulla Fini-Giovanardi, che vietava la concessione delle circostanze attenuanti prevalenti nel caso di recidivi. La Cassazione, inoltre, ha stabilito che i giudici dell'esecuzione, chiamati al ricalcolo dovranno anche tenere conto del fatto che è stato ripristinato il testo della Iervolino Vassalli, per effetto dell'ultima decisione della Consulta sulla Fini-Giovanardi. «Potranno uscire dal carcere migliaia di detenuti».

MONDO



La protesta di donne Dalit, senza casta, contro gli stupri: un fenomeno diffuso a dispetto dell'introduzione della pena di morte. FOTO DI TSERING TOPGYAL/AP-LAPRESSE

Orrore in India, stuprate e impiccate

● **Due ragazzine di 14 e 15 anni aggredite dal branco e uccise: arrestati quattro uomini, due sono poliziotti** ● **La rabbia delle famiglie: la polizia aveva ignorato la denuncia, sospeso il capo locale**

Le hanno stuprate, picchiate, forse anche strangolate e uccise, appendendole a un albero. È questo l'ultimo orrore contro due ragazze giovanissime in India, Paese all'ultimo posto tra quelli più industrializzati per la condizione femminile secondo Nazioni Unite, *Lancet* e *Trustlaw*. Sono quattro gli uomini arrestati per lo stupro e l'omicidio, due sono poliziotti. Le autorità cercano anche altri tre sospetti. Le ragazzine, due sorelle di 14 e 15 anni, erano scomparse da casa martedì sera a Katra Shahadatganj, un villaggio nello Stato settentrionale dell'Uttar Pradesh. Dall'autopsia effettuata sui loro corpi è emerso che al momento dell'impiccagione erano già morte: l'impiccagione è stato uno scempio ulteriore.

Le ragazze appartenevano a una famiglia della comunità *Dalit*, i cosiddetti «intoccabili», la più bassa nell'antico sistema delle caste indiane. Gli abitanti del villaggio hanno trovato mercoledì mattina i due corpi senza vita appesi a un albe-

ro di mango, ore dopo che erano scomparse dai campi vicini alla loro casa, ha riferito il sovrintendente della polizia, Atul Saxena. Le sorelle erano andate nei campi perché nella loro abitazione, come in moltissime case indiane, non ci sono servizi igienici. «Studieremo tutti gli aspetti del caso, prima di tirare le conclusioni», ha spiegato il capo della polizia di Budaun. I familiari sostengono che le ra-

gazzine siano state violentate da cinque uomini del villaggio. La polizia si è rifiutata di registrare una prima denuncia.

Gli abitanti del villaggio si sono dovuti sedere sotto l'albero a cui erano appesi i cadaveri, rifiutando di andarsene e restando fermi in silenzio in segno di protesta contro l'inazione della polizia. La tv indiana ha trasmesso le immagini, in cui si vedevano uomini e donne ai piedi dell'albero, da cui pendevano i cadaveri mossi dal vento, impedendo alle autorità di rimuoverli. Per alcune ore è rimasta bloccata anche la strada Ushait-Lilawan che passa nei pressi del villaggio. La polizia non aveva neanche contribuito alle ricerche finché, grazie alle proteste, sono intervenute le autorità del go-

verno dello Stato, che hanno ordinato gli arresti. Il capo della polizia locale è stato sospeso e due poliziotti arrestati per aver coperto il fatto. Il principale sospettato, un uomo chiamato Pappu, è stato arrestato ad Awdhesh e Brijesh, tutti membri della stessa famiglia e residenti del villaggio, secondo quanto scrive il *Times of India*, mentre prosegue la ricerca di altre due persone sospettate.

LA PROTESTA DELLE DONNE

La *Commissione nazionale delle donne in India* ha definito il caso «raccapricciante» e ha chiesto un'azione dura nei confronti dei responsabili e l'invio di un commissione entro due giorni per indagare sulla vicenda. La violenza selvaggia contro le due ragazzine ha messo nuovamente in luce le difficoltà del Paese nell'affrontare l'emergenza delle aggressioni sessuali, ancora numerosissime malgrado la legge sia stata inasprita dopo il brutale stupro di gruppo su un autobus di New Delhi, costato la vita a una studentessa di medicina 23enne a fine 2012. Il caso scatenò l'indignazione di tutto il mondo. Eppure, la sensibilità al tema non sembra essere cresciuta. Lo scorso mese, il capo del partito al governo nello Stato dell'Uttar Pradesh, Mulayam Singh Yadav, ha detto in un comizio elettorale che il movimento è contrario alla legge che prevede la pena di morte per lo stupro di gruppo. «I ragazzi sono ragazzi, fanno errori», ha detto.

MEDIO ORIENTE

Abu Mazen e Peres in Vaticano l'8 giugno

«L'incontro di preghiera per la pace, a cui il Santo Padre Francesco ha invitato i presidenti di Israele, Shimon Peres, e della Palestina, Mahmoud Abbas, avrà luogo il pomeriggio di domenica 8 giugno in Vaticano». Lo ha reso noto il portavoce della Santa Sede padre Federico Lombardi precisando che «tale data è stata infatti accettata dalle due parti». È

questo il risultato del lavoro di padre Pierbattista Pizzaballa, il francescano «custode di Terra santa» cui il pontefice aveva affidato il compito di organizzare l'evento. Si sapeva che i tempi sarebbero stati ravvicinati perché l'incontro di preghiera per la pace si sarebbe dovuto tenere prima della scadenza del mandato del presidente Peres, a luglio.

Al Sissi stravince, ma metà dell'Egitto non vota

Il boicottaggio del voto dei Fratelli Musulmani pesa sulla vittoria che incorona il maresciallo Al Sissi nuovo presidente egiziano. Abdel Fattah al Sissi, a dati praticamente definitivi, ha ottenuto il 96,2 per cento dei consensi. Ma questa percentuale da plebiscito viene ridimensionata quando si considera la scarsa partecipazione alle urne nella tre giorni elettorale che si è conclusa martedì: solo il 47 per cento, quasi la metà di ciò che lo stesso Al Sisi aveva auspicato, del corpo elettorale si è recato alle urne. Hanno votato per lui 23,38 milioni di egiziani, mentre furono 26 milioni gli elettori che mandarono alla presidenza l'islamista Mohamed Morsi soltanto due anni fa. Morsi ottenne un'affluenza del 46,5% al primo turno e del 52% al ballottaggio poi tentò di modificare la Costituzione introducendo una lettura rigida della sharia e fu dimissionato.

Questa volta l'unico rivale dell'ex maresciallo Al Sissi è stato il nasserista-

no di sinistra Hamdeen Sabahi, che ieri ha ammesso la sconfitta dicendo di rispettare «la scelta popolare». Sabahi, con le sue 736mila preferenze e il 3,8 per cento dei voti validi (il 3% è stato annullato dalla commissione elettorale), ha preso atto di non essere riuscito a spostare consensi a suo favore. Il suo riconoscimento della vittoria dell'altro mette anche la sordina alle accuse di intimidazioni e brogli avanzate dal suo staff, tanto che scrutatori e rappresentanti di lista di Sabahi si erano rifiutati alla fine di continuare le operazioni di spoglio e di conta delle schede in segno di protesta. Per l'ong Democracy International che ha monitorato i seggi fino a martedì l'entusiasmo dei cittadini è stato smorzato dalla diffusa percezione che queste

...

Ha pesato il boicottaggio delle urne deciso dai Fratelli Musulmani messi al bando



Al Sissi

elezioni non siano significative e che i risultati siano stati determinati in anticipo». Per l'ong anche il prolungamento all'ultimo minuto delle operazioni di voto da due a tre giorni «ha fatto nascere domande sull'indipendenza della commissione elettorale, l'imparzialità del governo e l'integrità del processo elettorale». Ma Mario David, capo della piccola squadra di osservatori europei, ha detto che le elezioni si sono svolte nel rispetto della legge e che sono state registrate soltanto piccole violazioni, come azioni di propaganda vicino a seggi elettorali. Secondo rilevazioni empiriche degli osservatori e dei giornalisti stranieri che hanno assistito al voto, mentre le donne si sono recate in massa a votare, i giovani uomini tra i 18 e i 40 anni - fascia d'età che rappresenta il 60 per cento della popolazione egiziana - hanno disertato in gran parte l'appuntamento.

Oltre che contro i Fratelli musulmani, estromessi dal potere con la destituzione di Morsi, nel luglio scorso, e poi messi al bando, al Sissi ha avviato un'opera di dura repressione: dopo la

Pochi neri e poche donne Google è maschio e bianco

I colossi tecnologici statunitensi continuano a fare piccoli passi per ridurre il divario razziale e di genere. L'arrivo di Marissa Mayer alla guida di Yahoo! - la prima donna amministratore delegato in una società della Silicon Valley - e dell'amministratore delegato di origini indiane Satya Nadella a Microsoft hanno fatto sperare. Invece la situazione è meno rosea di quanto si pensi. Basta guardare i numeri del rapporto sulla diversità appena pubblicato da Google, analizzato nelle sedi sparse in tutto il mondo. Solo il 30 per cento dei suoi 46.170 impiegati sono donne. Di queste il 17% lavora nella divisione tecnologica e il 21% ha una posizione di comando. In pratica a Mountain View si preferiscono i maschi, che rappresentano il 70% dei lavoratori.

Ma non è tutto. La maggioranza dei lavoratori uomini sono occidentali. Il 61% dei lavoratori di Google negli Stati Uniti è bianco. Negli Usa (unica zona per cui sono forniti i dati sulle minoranze), il 30% dei lavoratori è asiatico, il 2% afroamericano e il 3% ispanico.

Mountain View ha però messo subito le mani avanti. «In parole semplici, Google non è dove vorrebbe essere quando si parla di diversità», ha scritto Laszlo Bock, vicepresidente della divisione che gestisce il personale, in una nota pubblicata sul blog di Google. Bock ha tuttavia ricordato che non è facile riuscire a far salire il numero di donne e di persone appartenenti a minoranze.

Per difendere gli scarsi numeri del rapporto, Bock ha evidenziato diversi dati: solo il 18% delle donne hanno svolto studi di informatica, mentre solo il 10% di ispanici e afroamericani hanno una laurea. «Per questo abbiamo investito energie e denaro nella formazione», ha spiegato Bock: dal 2010 la società di informatica ha stanziato 40 milioni di dollari per corsi di studi dedicati alle donne. A fronte di questo Google ha di recente premiato Grace Hopper, una pioniera dell'informatica, per il suo 107esimo compleanno e ha dedicato un doodle ad Ada Lovelace, la prima programmatrice donna.

presa del potere da parte dei militari e la deposizione di Morsi ci sono stati 1.400 morti in piazza e circa 16mila arresti. La Fratellanza ha reagito organizzando il boicottaggio delle elezioni che avrebbero in qualche modo legittimato i «golpisti del 3 luglio», cioè i sostenitori di Al Sissi. Ma oltre ai Fratelli Musulmani esistono in Egitto tutta una serie di gruppi ancora più oltranzisti e pericolosi.

Alla fine ciò che emerge analizzando la situazione politica alla luce delle due elezioni presidenziali - quelle del 2012 che portarono al potere Morsi e queste - è un Paese che resta spaccato a metà tra militari e islamisti. Senza ancora una struttura democratica né un radicamento di forze progressiste. Dalla primavera del 2011 che portò alla disfatta e all'arresto di Hosni Mubarak il Paese si è impoverito e adesso sembra esserci una richiesta di stabilità da parte dell'elettorato. Sissi, ex ministro della Difesa, dovrà dare risposte a un'economia al collasso schiacciata da un forte debito e con una disoccupazione sopra il 13 per cento.

Civili in fuga, a Slavyansk è guerra

Missili terra aria. Artiglieria pesante. Combattimenti strada per strada. Civili in fuga. Nuovo salto di qualità nella battaglia tra esercito e ribelli nell'est dell'Ucraina, dove i militari di Kiev hanno attaccato con caccia e missili Grad le roccaforti filo-russe di Slavyansk e Kratormorsk. I miliziani hanno risposto abbattendo un elicottero, forse addirittura due, nei cieli di Slavyansk. L'abbattimento di un Mi-8 per il trasporto truppe è stato confermato al Parlamento di Kiev dallo stesso presidente ucraino uscente, Oleksandr Turchynov, il quale ha dato notizia della morte dei 14 militari che si trovavano a bordo, tra cui il generale Volodymyr Kulchytskyi. Kiev ritiene che a centrare velivolo sia stato un missile terra-aria di fabbricazione russa con lanciatore a spalla. I miliziani potrebbero aver abbattuto addirittura un secondo elicottero a Andreyevka, un quartiere alla periferia di Slavyansk. Kiev si è offerta di aprire un corridoio umanitario per evacuare i civili intrappolati nella zona di guerra, a cominciare dai bambini. Anche la Russia ha sollecitato all'Occidente non meglio specificate «misure di emergenza» per convincere Kiev a fermare le violenze e si è detta pronta a portar via i bambini dalle zone di combattimento, trasferendoli in Crimea.

DECINE DI BARE

Dopo settimane di accuse da parte di Kiev, il leader dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk, Denis Pushilin, ha ammesso che alcuni dei «volontari» morti nell'offensiva a Donetsk «provenivano dalla Russia» e saranno «riportati oggi in Russia». Per contro, secondo una fonte delle Forze armate russe, all'interno dei battaglioni dell'organizzazione radicale ucraina Pravi Sektor, impegnata nell'offensiva sferrata da Kiev, ci sono circa 300 mercenari ucraini che hanno già combattuto in Siria.

«Li riporteremo a casa, in Russia»: così il leader dei ribelli di Donetsk davanti a decine di bare nell'obitorio del principale ospedale della città. «Erano volontari arrivati per aiutarci», hanno detto i capi separatisti. «Quindici corpi sono allo scalo ma non riusciamo a recuperarli», hanno aggiunto. Fonti locali riferiscono che sono almeno 30 le bare di cittadini russi, morti nella battaglia dell'aeroporto di Donetsk, allineate sul piazzale dell'obitorio. Secondo i leader filorussi, potrebbero essere fino a 100 le vittime dei combattimenti, che sono scoppiati nella zona dell'aeroporto.

Intanto, sembra aprirsi uno spiraglio nella vicenda dei quattro osservatori

- I filorussi abbattano un elicottero di Kiev: 14 morti, incluso un generale
- Il neo-eletto presidente chiede un'alleanza difensiva con Ue e Usa



La partenza dei bambini da Slavyansk: evacuati per timore dei combattimenti. FOTO DI ALEXANDER ZEMLIANICHENKO/AP-LAPRESSE

Osce che si trovano in Ucraina e di cui non si avevano notizie da alcuni giorni. Viaceslav Ponomarev, il sindaco «popolare» di Slavyansk, ha affermato che i quattro osservatori spariti nei giorni scorsi nei pressi Donetsk sono detenuti dalla milizia locale in un luogo di sua conoscenza e che stanno bene. «Avevamo chiesto loro di non andare da nessuna parte per un po' di tempo, ma queste quattro persone sono risultate troppo zelanti», ha aggiunto, annunciando che presto i quattro osservatori saranno liberati: «Chiariremo chi sono, dove stavano andando e perché, e li libereremo», ha dichiarato all'agenzia RIA Novosti. Stando a quanto riferito da fonti dell'amministrazione della città, gli osservatori «potrebbero essere rilasciati già domani (oggi per chi legge, ndr)».

OSSERVATORI FERMATI

La missione speciale in Ucraina di osservatori dell'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, è attiva dal mese di marzo e può contare su circa 280 persone, tra cui 200 osservatori civili di 41 Paesi diversi. Mercoledì scorso l'Osce aveva comunicato che un altro gruppo di cui si erano perse le tracce (e tra quelli che mancavano all'appello c'era anche una donna italiana) era invece tornato a Donetsk.

Nel frattempo, mentre spinge l'acceleratore sul piano militare, il neo-presidente ucraino Petro Poroshenko vuole firmare la parte economica dell'accordo di associazione tra Kiev e Bruxelles (sul cui accantonamento da parte del filo-russo Viktor Yanukovich l'anno scorso è proprio cominciata la protesta del Majdan): deve essere firmata subito dopo il suo insediamento, ha detto.

Poroshenko dovrebbe tra l'altro vedere il 3 giugno il presidente Usa, Barack Obama. Lo stesso neo eletto presidente ha detto di voler aprire «immediatamente» dei negoziati con Stati Uniti e Ue per un'alleanza nel settore della difesa. «Nel Paese non c'è la maggioranza per una adesione alla Nato», rimarca Poroshenko in un'intervista al quotidiano *Bilid*. «Abbiamo bisogno di una nuova alleanza di difesa con Usa ed Europa - sottolinea il presidente ucraino - per proteggere l'Ucraina militarmente». Oggi intanto si incontreranno rappresentanti europei, russi e ucraini si ritroveranno a Berlino per una nuova serie di negoziati sulle forniture di gas all'Ucraina. L'ha reso noto oggi la Commissione europea.

RUSSIA

Nasce l'Unione euroasiatica, Putin: «Evento storico»

Un immenso mercato comune tra Russia, Bielorussia e Kazakistan, a cui presto - questa almeno è l'intenzione di Mosca - si uniranno anche l'Armenia, entro il 15 giugno, e il Kirghizistan. È nata l'Unione economica euroasiatica, tenuta a battesimo nel Palazzo Indipendenza di Astana, con una solenne cerimonia, dove il presidente Putin ha firmato il trattato insieme al collega kazako Nursultan Nazarbayev e al bielorusso Aleksandr Lukashenko.

Un evento seguito a negoziati, come ha detto il consigliere diplomatico del Cremlino, Yuri Ushakov, «non facili». L'Unione avrà sede a Mosca, avrà la Corte di giustizia a Minsk e un centro nevralgico finanziario ad Almaty, ha spiegato Nazarbayev che ha dichiarato il 29 maggio giorno della nascita del mercato comune del Supremo Consiglio economico euroasiatico ad Astana. Putin ha parlato di «pietra miliare»

e di «evento storico». L'Unione Economica Euroasiatica sviluppa il nucleo nato con l'Unione Doganale, già in vigore tra le tre Repubbliche ex sovietiche, e costituisce un passaggio chiave per la creazione di uno spazio economico comune, che nei sogni di Putin dovrebbe riunire la discolta Urss e controbilanciare l'Unione europea. «L'Unione euroasiatica funzionerà in base ai principi trasparenti del Wto» ha detto Putin.

Necrologi a Mosca per i militari russi caduti a Donetsk

Il 25 maggio, alle elezioni anticipate, è stato eletto presidente dell'Ucraina Petro Poroshenko, figura nota nel mondo della politica e degli affari. Poroshenko è un centrista che, negli ultimi 15 anni, si è barcamenato con sicurezza fra gruppi politicamente contrapposti, è stato ministro in governi diversi, di coalizione, non ha un suo partito politico, ma ha, invece, un grosso, anzi - per i parametri ucraini - molto grosso business. La sfera degli interessi del miliardario Poroshenko è l'industria alimentare, lo chiamano «il re del cioccolato» anche se, ironia della sorte, il diabete e i medici gli proibiscono di mangiare dolci. Poroshenko è uno dei motori più potenti dell'integrazione dell'Ucraina all'Europa. Un anno fa, in una conferenza a Jalta, il rappresentante del presidente Putin, Sergej Glaz'ev, assicurò che il trattato di associazione all'Europa sarebbe stato disastroso per l'economia ucraina. Poroshenko obiettò. «Ma lei ha letto questo documento?», ribatté Glaz'ev, indicando con gesto teatrale il volume di 900 pagine, non del tutto tradotto in ucraino, pieno di richiami a norme e istruzioni europee, roba da specialisti che i politici non avevano nemmeno aperto. «L'ho scritto», è stata la risposta di Poroshenko.

Il neo presidente era fra i deputati che sostenevano il Majdan, ma sempre

DIARIO UCRAINO

ALEKSEJ NIKITIN
KIEV

Vinte le presidenziali grazie al suo spirito pragmatico, Poroshenko ha spinto l'acceleratore sui ribelli dell'Est. E tra le vittime compaiono nomi noti nelle file dell'Fsb

invitando alla moderazione. Durante la rivolta il suo nome è apparso meno di altri, ma certamente associato all'idea dell'Europa come vettore di sviluppo per l'Ucraina. Con la preparazione delle presidenziali, alcuni candidati molto popolari, come l'ex boxer Vitalij Klichko, hanno rinunciato alle proprie ambizioni per sostenerlo. Il loro appello è stato ascoltato e Poroshenko ha vinto al primo turno, balzando in pochi mesi dalle seconde file al ruolo di leader.

TRACOLLO DI YULIA

La ragione principale del successo è la fiducia degli elettori nelle sue qualità pragmatiche. Una persona che è riuscita a costruire un impero industriale non sul gas o sul petrolio, non attraverso i canali della corruzione con il clan di Yanukovich (anzi, in contrapposizione, sia pure astuta, con quei clan), sarà anche in grado di rimettere in piedi l'economia del Paese. Adesso gli toccherà barcamenarsi non più fra opposizione e potere in Ucraina, ma fra Russia e Occidente nello scenario mondiale, con l'obiettivo dell'inclusione dell'Ucraina nella struttura europea, garantendo una graduale uscita dalla zona d'influenza russa. È stato più o meno questo il ragionamento di più della metà degli elettori che ha votato per Poroshenko.

Yulia Timoshenko non è riuscita a capire fino in fondo il Majdan che, liberan-

dola dalla prigione, ha anche cambiato l'Ucraina. E ha ottenuto solo il 13% dei consensi. È una cocente disfatta. Dopo oltre cento morti nella resistenza del Majdan e le perdite che continuano nell'Est, l'Ucraina non è più disposta a votare in base a carisma e a promesse populiste. Secondo molti questa sconfitta significherà, anche, l'uscita di Yulia Timoshenko dalla grande politica. Non è così. Al rinnovo del Parlamento, Timoshenko e il suo partito cercheranno di riconquistare il potere. Invece, le presidenziali hanno mostrato, con notevole grado di precisione, il peso reale della destra e dell'ultra-destra, Oleg Tjagnybok e Dmitrij Jarosh hanno ottenuto l'1% o poco di più, significativamente meno del 2% conquistato dal leader dei comunisti ucraini. Il Partito comunista ha pagato la compromissione con Yanukovich e, soprattutto, il sostegno alle leggi «dittatoriali» del gennaio 2014.

Alle presidenziali quasi non ha partecipato la Crimea annessa alla Russia. Inoltre, la maggioranza degli abitanti delle regioni di Donetsk e Lugansk, non è riuscita a votare. Nell'Est è in corso una vera guerra, solo il 10% degli elettori ha potuto riempire la scheda. La gran parte dei seggi in queste regioni o non ha aperto o è stata occupata da uomini armati e con il viso travisato. Capire chi fossero gli occupanti, se criminali locali

o combattenti della Cecenia russa (sempre più presenti nelle città del bacino del Don), è molto complicato.

Prima e durante le votazioni l'esercito ucraino ha rallentato le azioni militari, ma già lunedì scorso la temperatura si è alzata di nuovo, con l'operazione antiterrorismo all'aeroporto di Donetsk, che ha provocato alcune decine di vittime. Martedì i siti ucraini hanno pubblicato le fotografie negli obitori ucraini pieni di corpi in mimetica. Il giorno dopo, sui siti russi, sono comparsi i nomi dei cittadini russi uccisi nell'operazione dell'aeroporto. Uno di loro era Sergej Zhdanovic, definito «istruttore del Centro con compiti speciali dello Fbs». Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, mercoledì, ha condannato l'azione dei combattenti russi in Ucraina.

Ristabilire la pace nell'Est è il compito più importante che Poroshenko si trova di fronte ma, per ora, non si capisce se abbia un piano chiaro e realistico. I problemi nell'Est hanno influenzato, ma non in modo determinante, il risultato elettorale: ha votato il 60% dell'intero corpo elettorale e, per altro, nei pochi seggi dell'Est, Poroshenko era in testa. Gli elettori hanno indicato senza tentennamenti che si aspettano dal nuovo presidente una azione efficace e improntata alla collaborazione, non alla contrapposizione.

Traduzione e cura di Jolanda Bufalini

ECONOMIA**La crescita delle cooperative negli anni della crisi**

● **Legacoop evidenzia uno sviluppo 10 volte superiore alla media delle imprese italiane**

MILANO

Il tasso di crescita delle cooperative? Durante la crisi è addirittura aumentato. Proprio così, in anni caratterizzati da una dura recessione economica ci sono aziende, e persone, capaci di muoversi controcorrente. Lo racconta il rapporto preparato dal Centro studi di Legacoop per il "Welcome Day", l'evento dedicato ogni due anni alle nuove aderenti, che si conclude oggi a Palermo.

Dunque nel mondo delle cooperative, durante il periodo che parte dal 2007 e va fino al 2013, che comprende

appunto le fasi più acute della crisi, il rapporto tra nuove iscrizioni e cessazioni è passato dall'1,4 all'1,9. Un risultato, sottolinea lo studio, dieci volte migliore di quello registrato dalla media delle imprese nel nostro Paese. «Oggi tutti fanno appello all'intraprendenza - ha spiegato il presidente nazionale di Legacoop, Mauro Lusetti - e al coraggio di rischiare: le cooperative sono un buon esempio di come in questa direzione si può passare, anche adesso, dalle parole ai fatti. I valori che sono alla base delle nostre imprese aiutano chi vuole investire su di sé a mettersi in rete, trovare sostegno, superare le difficoltà. Come

associazione vogliamo essere, ogni giorno e anche con questa iniziativa, a fianco di chi sceglie di realizzare questo percorso».

Una strada, come detto, imboccata da sempre più persone. «Nonostante la crisi - sottolinea il rapporto di Legacoop - nel 2013 in Italia sono nate 7.784 cooperative. Un numero che non si discosta di molto dalla quota di 8.049 toccata nel 2007, l'ultimo anno prima dell'avvio della fase recessiva». Non solo, l'indagine evidenzia che le cooperati-

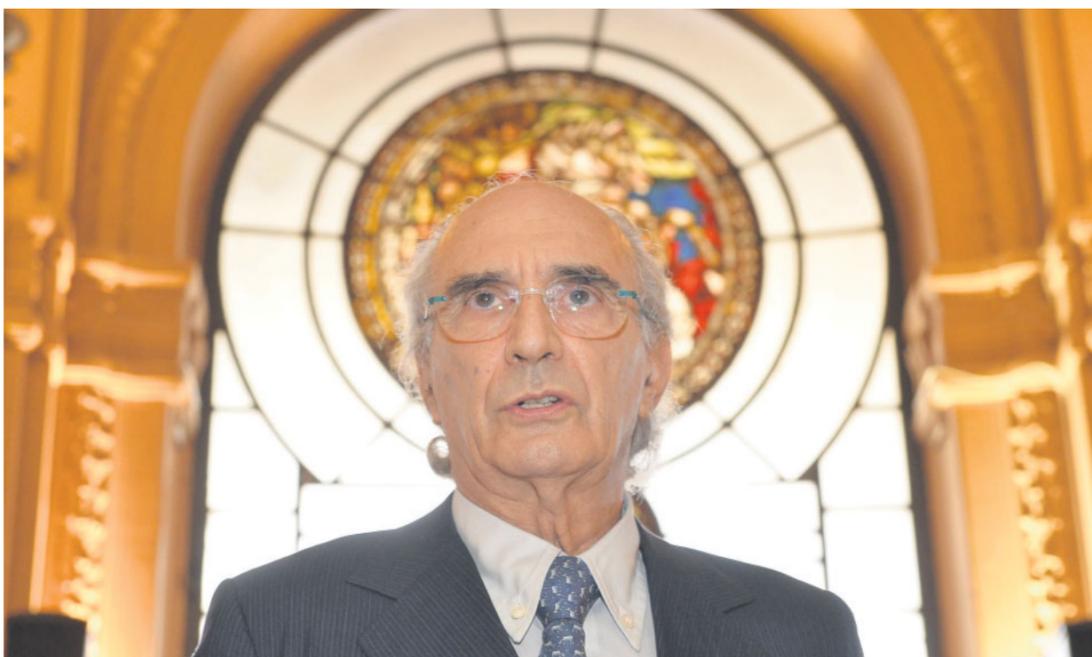
...

Continuano a nascere e muoiono molto meno delle altre forme d'impresa

ve «continuano a nascere, ma muoiono molto meno delle altre forme d'impresa. Il tasso di crescita, ovvero il saldo tra il numero delle cooperative nate e cessate e lo stock complessivo, risulta così in aumento: era pari all'1,4 nel 2007, si è attestato a quota 1,9 l'anno scorso. Un risultato ben diverso da quello fatto registrare dalle altre forme d'impresa». I numeri del resto parlano chiaro: il tasso di crescita medio delle imprese del nostro Paese in questi anni è, infatti, diminuito drasticamente passando dallo 0,75 dell'ultimo anno prima della crisi allo 0,21 del 2013. Un andamento confermato anche dall'andamento del saldo tra imprese nate e cessate: il saldo generale è sceso da 45.816 a 12.681, poco più di un quarto, mentre quello delle cooperative è aumentato passando da 2.239 a 2.866. Ed ancora,

se nel 2007 la cooperazione era responsabile per il 4,9% nella creazione del saldo positivo complessivo, nel 2013 questa percentuale è balzata al 22,6%.

Al Welcome Day di Palermo si sono iscritte 101 cooperative provenienti da tutta Italia. Nella due giorni siciliana Legacoop sta illustrando agli aderenti l'insieme dei servizi e delle opportunità a disposizione delle cooperative. Molto forte la presenza delle cooperative di giovani che lavorano con i beni confiscati alle mafie, ma tanti anche i casi di dipendenti che si sono messi insieme per rilevare un'azienda fallita, nonché di cooperative di comunità che hanno rivitalizzato centri minori, di cooperative tra professionisti che uniscono medici o ingegneri, di start up innovative e di numerose scelte di autoimprenditorialità.



Giovanni Berneschi

Caso Carige, Berneschi dai domiciliari al carcere

● **Il banchiere è accusato di aver violato le regole e movimentato capitali** ● **Il provvedimento restrittivo è scattato ieri dopo l'interrogatorio, la Procura sta indagando su altre persone**

MILANO

L'avevano appena lasciato a casa, dopo la mattina passata in Tribunale per l'interrogatorio con il giudice. Ma nel primo pomeriggio la Finanza è dovuta tornare da Giovanni Berneschi, per una nuova perquisizione della sua abitazione e soprattutto per prelevare il banchiere dai domiciliari e accompagnarlo a Pontedecimo. In carcere.

L'ordine è arrivato dalla procura di Genova, che giovedì scorso ha messo agli arresti il 77enne ex numero uno del credito ligure con l'accusa di associazione per delinquere, truffa aggravata e riciclaggio, nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte truffe ai danni della stessa banca che presiedeva e al comparto assicurativo Carige Vita Nuova.

A far scattare la nuova, e pesante, restrizione è il sospetto che Berneschi non abbia rispettato il divieto di tenere contatti esterni all'ambito familiare, continuando a movimentare denaro attraverso la moglie e un intermediario di cui si cercano le tracce. Un sospetto supportato dalle intercettazioni registrate sul telefono della donna, dalle quali si sente in sottofondo la stessa voce del marito. Se-

condo l'inchiesta dei pm Nicola Piacente e Silvio Franz, coordinati dal procuratore capo Michele Di Lecce, Berneschi e i suoi presunti sodali avrebbero sottratto al comparto assicurativo della banca delle grosse somme di denaro attraverso l'acquisto di immobili e quote societarie a prezzi gonfiati. Di questi soldi, almeno ventidue milioni di euro sarebbero serviti a comprare un albergo in Svizzera, l'Holiday Inn di Lugano.

Circostanze di cui il giudice per le indagini preliminari Adriana Petri, ha chiesto conto ieri mattina al banchiere. Il quale avrebbe risposto, almeno in parte, dicendo che «i soldi investiti in Svizzera erano già nelle» sue «disponibilità, frutto di precedenti investimenti». Berneschi, seguito dal suo avvocato Maurizio Anglesio, avrebbe fornito «la sua verità», raccontando la storia delle acquisizioni delle compagnie assicurative da parte della banca Carige e soffermandosi sulle sue disponibilità economiche personali precedenti al periodo 2006-2009, ovvero agli anni in cui secondo la Procura genovese prende vita l'associazione che avrebbe organizzato la truffa. I finanziari tornati nell'abitazione di via Felice Romani, hanno cercato documenti, materiale informatico e nuo-

ve prove a sostegno delle accuse. Mercoledì erano stati invece nella sede della Fondazione Carige, dalla quale sono andati via con documenti relativi al ramo assicurativo della banca, quello maggiormente implicato nella presunta truffa. «Qualche documento c'era ma», fa sapere il procuratore Michele Di Lecce, «ma bisogna capire se sono rilevanti. La Fondazione comunque non c'entra niente».

FUORI ANCHE DALL'ABI

Nell'inchiesta, ha aggiunto Di Lecce, «c'è qualche altro indagato» oltre ai sei resi noti con gli arresti di giovedì. Insieme a Berneschi, infatti, sono coinvolti nell'inchiesta l'ex amministratore di Carige Vita Nuova Fernando Menconi, e cinque professionisti: l'imprenditore Ernesto Cavallini; l'avvocato svizzero Davide Enderlin, l'imprenditore Sandro Maria Calloni; il commercialista Andrea Vallebuona e la nuora di Berneschi, Francesca Amisano. Solo ieri pomeriggio l'Abi ha fatto sapere di aver sostituito, nel consiglio dell'Associazione bancaria, Berneschi con Cesare Castelbarco Albani. All'interno dell'Abi, l'ex numero uno di Carige, ricopriva anche il ruolo di vice presidente. Incarico cessato.

...

L'ex presidente ha 77 anni, è accusato di associazione a delinquere, truffa e riciclaggio

Greganti fece visita alla sede dell'Expo

MILANO

Primo Greganti, arrestato l'8 maggio scorso nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti di Expo 2015 e Sogin, è entrato «una volta» negli uffici di via Pisacane a Pero della società che organizza l'esposizione universale. Lo ha detto il commissario unico Giuseppe Sala ammettendo di avere commesso un «errore» nel non controllare con la dovuta attenzione gli ingressi. «Nonostante le procedure di controllo siano estremamente diffuse e il sistema forte - ha detto Sala dopo un convegno all'Ispi - spesso non si pone attenzione alle cose minime come, ad esempio, verificare il registro di chi entra nei nostri uffici. Tutti venivano identificati e registrati, ma poi mancava chi avesse, per età e esperienza, la capacità di accorgersi e segnalare» una presenza del genere. Greganti, militante del Pci-Pds, era infatti già stato coinvolto nell'inchiesta Mani Pulite.

Mentre si attende che il governo attribuisca i poteri al commissario anti corruzione Raffaele Cantone, Sala ha precisato la sua posizione sui lavori al costruttore Maltauro, finito in carcere. «C'è un tema Maltauro, e la mia idea assolutamente c'è già, come una proposta. La mia urgenza è avere un copertura legislativa. Prevedo due passi, martedì incontreremo l'organismo di sorveglianza in Prefettura a Milano, con tutti gli enti coinvolti. Ma vista l'accelerazione su Cantone, è chiaro che mi consulterò con lui anche su questo tema». Così il commissario unico ha voluto ribattere alle polemiche in merito al ruolo del costruttore vicentino Enrico Maltauro, arrestato nell'ambito delle indagini sugli appalti Expo, in merito ai lavori che l'omonima impresa ha vinto e sta continuando ad eseguire. «Io non posso in questo momento, senza un atto, prendere Maltauro e dirgli "sei fuori". Devo avere un atto, o c'è un ricorso immediatamente» aggiunge Sala.

Il 2 giugno, infine, sarà l'occasione per diffondere l'Expo nel mondo. Nelle 180 sedi diplomatiche italiane sparse per il mondo sono infatti previsti più di 200 eventi dedicati specificatamente all'expo. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri, Federica Mogherini: «Abbiamo deciso di utilizzare le sobrie celebrazioni che si svolgono in occasione nella festa della Repubblica nelle nostre ambasciate per presentare expo». Un messaggio di promozione che «raggiungerà 100 mila persone, principalmente esponenti di governi e delle istituzioni».

Unicoop Firenze Campaini lascia al suo posto Daniela Mori

FIRENZE

Un ricambio generazionale che ha il sapore di un passaggio storico. Dopo quarantun'anni trascorsi alla guida di Unicoop Firenze, Turiddo Campaini, 74 anni, un'intera vita trascorsa nel mondo della cooperazione (il primo impiego nel 1962 nel Consorzio Cooperative di Consumo di Firenze), ha annunciato che non si ricandiderà alla presidenza del Consiglio di sorveglianza della cooperativa. Al suo posto arriva una donna, Daniela Mori, cinquantadue anni, attuale direttore del settore soci e consumatori di Unicoop Firenze e vicepresidente della Fondazione Il Cuore si scioglie. Campaini sarà proposto come Presidente onorario della cooperativa. Daniela Mori è una scelta interna e di continuità. Laureata in lettere, giovanissima presidente della sezione soci di Empoli, ha fatto tutto il suo cursus honorum nella cooperativa. A lungo nella direzione soci, coordinatrice delle sezioni soci responsabile dei progetti educativi della cooperativa per la scuola, è vice presidente della Fondazione Il Cuore si scioglie e da un anno direttore del settore soci. La scelta della sua nomina sarà sottoposta alle assemblee dei soci che si concluderanno il 14 giugno.

Il cambio di timoniere è stato preparato da Campaini negli ultimi tre anni. Già nel 2011, in occasione dell'elezione del Consiglio di sorveglianza, aveva accettato l'incarico di presidente per lavorare al cambiamento del gruppo dirigente. Nell'estate dell'anno scorso è stato infatti inserito un gruppo di nuovi e giovani dirigenti e alcuni sono entrati a far parte del Consiglio di gestione. Il passo attuale è il compimento di questo percorso. Nata nel 1973, Unicoop Firenze ha oggi 104 punti vendita, 7.878 dipendenti, un milione e 215mila soci e un patrimonio netto di 1.442 milioni di euro. Quando Campaini la fondò aveva 117 punti vendita, 993 dipendenti, 53mila soci e un patrimonio netto di 4 milioni di euro.

COMUNE DI ALBENGA

Avviso esito gara d'appalto. Il Comune di Albenga (www.comune.albenga.sv.it), con determ. del Dirigente d'Area n. 993 del 03.10.13 ha aggiudicato la gara per la fornitura a carattere continuativo per la durata di anni tre di specialità medicinali, farmaci generici, parafarmaci, farmaci veterinari, omeopatici, dispositivi medici e materie prime in genere, necessari per il funzionamento delle tre farmacie comunali. CIG 51819475F0. Procedura: aperta, criterio massimo ribasso in base ai criteri indicati nel C.S.A. Offerte ricevute: n. 1, ammesse: n. 1. Aggiudicatario: Unifarma distribuzione SpA, importo contrattuale stimato: € 2.662.240,00 + oneri fiscali per tre anni. RUP: Dr. Massimo Salvatico

COMUNITÀ

Il commento

Puntiamo sull'economia della conoscenza



GRECO

L'ECONOMIA BASATA DIRETTAMENTE SULLA SCIENZA FISICA HA PRODOTTO IN ITALIA 118 MILIARDI DI EURO di fatturato nell'anno 2011, pari al 7,4% del Prodotto interno lordo (Pil) del nostro Paese. Dando impiego a 1,51 milioni di persone, pari al 6,1% del totale dei lavoratori italiani. Ciascuno di questi lavoratori, dunque, ha prodotto valore aggiunto per 78.100 euro, con una produttività del 22% superiore a quella media italiana.

118 miliardi di euro sono stati realizzati per il 49% nell'industria manifatturiera, per il 22% nel settore trasporti, per il 16% nei servizi di pubblica utilità (energia, acqua, rifiuti) e per l'8% negli altri servizi, ricerca scientifica compresa. A tutto questo, sostengono gli analisti mobilitati dalla Sif, vanno aggiunti circa 2 milioni di posti di lavoro creati indirettamente dai settori economici fondati sulla fisica per una quota di Pil difficile da definire.

È questa, ridotta in pillole, l'analisi che una società privata indipendente, la Deloitte, ha realizzato per conto della Società Italiana di Fisica (Sif), in analogia a due indagini sull'impatto della fisica sull'economia dell'Unione Europea e del Regno Unito realizzate dalla medesima società di analisi economica, rispettivamente, nel 2013 e nel 2012. Lo studio è stato consegnato sotto forma di rapporto dal titolo *The impact of physics on the Italian economy: l'impatto della fisica sull'economia italiana*.

Certo, l'idea di fondo - vediamo cosa succederebbe se all'economia italiana venissero sottratte tutte le conoscenze fisiche - si presta a qualche critica. Sia perché non è facile definire cosa è fisica e cosa non lo è. Sia perché nella definizione rientra anche la fisica più classica, cosicché non tutti i settori analizzati - oltre cento, ancorché ponderati (in ciascuno si è pesata l'incidenza della fisica) - sono realmente innovativi. Tuttavia l'analisi ci offre tre spunti di riflessione.

Il primo è che la conoscenza scientifica non ha solo un (inestimabile) valore culturale. Perché ci dice come va il mondo naturale. Ma ha anche un valore economico. Tangibile. Nel 2011 la fisica ha creato ricchezza per quasi 120 miliardi di euro. Mentre gli investimenti italiani negli Enti pubblici di ricerca che hanno finanziato la ricerca realizzata dalla Deloitte per conto della Società italiana di fisica (Cnr, Inaf, Inf, Inrim e Centro Fermi) non raggiungono il miliardo di euro. Sarebbe

errato dire che questi investimenti sono ad altissima rendita (per 1 euro investito se ne ricavano 120), perché la fisica su cui si basano i settori economici analizzati è il frutto di un lavoro di ricerca che dura da secoli. Tuttavia esso ci fornisce un'indicazione di cosa si intende (e di quanto rende) l'economia fondata sulla conoscenza. Il primo messaggio è: investire in ricerca fisica conviene. Anche da un punto di vista economico. Perché se ne hanno grandi ricadute a breve, medio e lungo termine.

Sarebbe interessante realizzare indagini analoghe per i settori economici che si fondano sulla matematica, la chimica, le scienze biologiche, le scienze umane.

Tuttavia l'indagine pubblicata dalla Sif non è un inno alle sorti magnifiche e progressive dei settori economici italiani che si fondano sulle conoscenze fisiche. Intanto perché ci dice che nel 2011 questo settore è arretrato di circa il 7% rispetto all'anno precedente. Molto più degli altri settori economici. Il che significa che l'economia italiana tende a perde colpi soprattutto nei settori considerati strategici, quelli fondati appunto sulla conoscenza.

Ma l'analisi comparata con il resto d'Europa è impietosa. Nell'Unione, infatti, i settori economici che si basano sulla conoscenza fisica producono una ricchezza superiore al 15% del Pil complessivo: il doppio, in media, dell'Italia. Con punte che superano il 25% in

Germania e in Scandinavia. E questi settori impiegano oltre il 13% della forza lavoro europea, contro il 6% dell'Italia. In soldoni: le industrie fondate sulla fisica nell'Europa centro-settentrionale hanno prodotto, nell'anno 2010, ricchezza per oltre 3.000 miliardi di euro. Nell'Europa meridionale solo un sesto: 500 miliardi di euro.

Naturalmente un settore economico vale l'altro. E qualcuno potrebbe dire: cosa importa? Noi siamo forti in altri settori, dove magari non contano le conoscenze fisiche, ma il senso estetico. L'obiezione sarebbe valida se questa indagine - se anche questa indagine - non avesse dimostrato che la produttività per addetto nell'industria fondata sulla fisica è quasi un quarto più alta della media. E in tutta Europa i salari pagati in chi lavora nelle imprese ad alto tasso di conoscenza aggiunto (sia essa conoscenza fisica o di altra origine scientifica) sono in media del 30% più alti che negli altri settori. In altri termini, l'indicazione è forte. Ed è triplice. Se vogliamo bloccare il dumping sociale (salari sempre minori, diritti sempre più sfumati), se vogliamo invertire il trend al ribasso della domanda interna (generata da salari sempre più bassi), se vogliamo combattere la disoccupazione - soprattutto giovanile, soprattutto qualificata - anche in Italia dobbiamo puntare sull'economia della conoscenza. Perché, anche in Italia, l'economia della conoscenza paga.

Maramotti



L'analisi

Ora la sfida sarà più difficile



TOMMASO NANNICINI

SEGUE DALLA PRIMA

Non c'è dubbio, però, che un successo di tali dimensioni nasca anche dalla capacità di consolidare i voti tradizionalmente di centro-sinistra: come mostrano le prime analisi sui flussi elettorali nelle grandi città, realizzate da Roberto D'Alimonte per il Sole24Ore, il Pd è il partito che è riuscito di gran lunga più di tutti gli altri a farsi rivoltare da chi l'aveva scelto nelle politiche del 2013. È da lì che è partita la conquista di elettori solitamente poco inclini a votare a sinistra, ma disposti questa volta a dare fiducia a una duplice promessa di cambiamento politico e di dinamismo economico.

A grandi successi, si sa, corrispondono grandi responsabilità. Il Pd di Renzi dovrà affrontare la difficile sfida di consolidare questo consenso, anche in appuntamenti elettorali dove l'astensione sarà minore e dove il centrodestra finirà per riorganizzarsi (come d'altronde non può che augurarsi chi

crede nelle virtù del bipolarismo). Il governo Renzi dovrà passare velocemente dalla politica alle politiche, dimostrando che la fiducia che ha catalizzato era ben riposta. Una sfida da doppio salto mortale. Una sfida da giocare in casa, con scelte di governo che tolgano dal torpore la nostra economia, e in Europa.

Da più parti, s'invoca la rottamazione delle politiche di austerità. D'accordo, ma bisogna intendersi. Se ci limitassimo a qualche sussulto retorico contro l'austerità imposta dai tedeschi brutti e cattivi, per poi allentare i cordoni della spesa e niente più, andremo da poche parti. Qualcuno pensa davvero che i problemi dell'economia italiana si risolvano con un po' di spesa pubblica in disavanzo? Se fosse così facile, sarebbe stato davvero criminale non averci pensato prima.

In verità, ci avevamo pensato prima, nel corso della Prima Repubblica, ma è proprio da quel metodo di finanziamento (drogato) della spesa pubblica che sono nati molti dei nodi strutturali dell'economia italiana. Adesso, abbiamo bisogno del metadone, cioè di un po' di politiche espansive che ci facciano sopravvivere alla crisi, ma c'illuderemmo se pensassimo di tornare a crescere a colpi di stupefacenti. Servono riforme in grado di aumentare la produttività della nostra burocrazia e della nostra giustizia, ammortizzatori sociali universali per il lavoro flessibile, più concorrenza nei servizi alle imprese e alle famiglie, il rilancio degli investimenti in scuola e università ma solo dopo una cura di selezione e meritocrazia, un ridisegno delle tasse che vada oltre i bonus e renda permanente una redistribuzione del carico fiscale

da lavoro e impresa verso ricchezza immobiliare e finanziaria. La struttura economica del Paese sarà chiamata a un profondo aggiustamento della sua specializzazione produttiva; aggiustamento che la politica industriale dovrà facilitare e accompagnare, senza l'illusione di poterlo guidare dall'alto. I primi segnali di fiducia che arrivano dalle agenzie di rating e dall'asta sui titoli di stato andranno rafforzati a colpi di riforme in grado di attirare investimenti dall'estero.

Tutte queste riforme, piaccia o no, non sono gratis. Alcune perché, letteralmente, hanno bisogno di risorse che vanno trovate da qualche altra parte (comunque vada a finire la partita europea, la Merkel non pagherà tutto il conto). E alcune perché rimuovono rendite di posizione, più o meno legittime, su cui molte persone fanno affidamento, creando un impatto recessivo nell'immediato. In politica, è difficile far passare riforme con benefici di lungo periodo e costi di breve periodo (chiedetelo a Schröder). Proprio per questo serve meno rigidità nelle politiche di bilancio: per rendere politicamente ed economicamente sostenibili gli interventi di cui l'Italia ha bisogno per aumentare la produttività totale dei fattori. Insomma, contrattare un po' di flessibilità (temporanea) nella gestione dei conti pubblici in cambio di riforme costose è necessario per farle passare. Non perché la spesa in disavanzo, da sola, possa farci tornare a crescere. Non è una discussione di lana caprina. Passa da questa consapevolezza la strada di un successo duraturo e non effimero della nuova «strategia per la crescita» che un po' tutti in Europa dicono di voler inaugurare.

Il commento

Il Pd e l'unità del partito plurale



SEGUE DALLA PRIMA

Un capitolo è finito e un altro è stato cominciato dagli elettori. Gran parte degli italiani hanno fatto un investimento, hanno «legittimato» Renzi per una via traversa e lo hanno fatto attribuendogli una forza politica che forse mai era stata concessa ad altri leader nella seconda Repubblica (a dispetto della bolsa retorica sull'elezione diretta del premier).

Stando alle cose che ha detto nella conferenza stampa di lunedì e nella direzione Pd di ieri, il premier è ben consapevole delle speranze che ha suscitato e del valore aggiunto che ha portato al suo partito, aprendolo a ceti sociali tradizionalmente diffidenti, se non ostili, verso la sinistra. Ma è anche cosciente che senza il retroterra del Pd, senza i valori e le culture su cui è stato costruito, non si sarebbe creato l'argine contro lo sfascismo grillino. E la paura delle macerie ha contato, eccome, sull'esito del voto. Il Pd è diventato «partito della nazione» perché ha messo insieme questi due elementi: una leadership capace di indicare un percorso di cambiamento - e credibile anche perché non nasconde i difetti del proprio campo - e una comunità più ampia di persone che è in grado di garantire la tenuta delle istituzioni e di resistere a chi vuole solo distruggere. Non da oggi Renzi ha ripreso a tessere il filo dell'unità interna: lo ha fatto almeno dal giorno in cui si è gettato a capofitto nella campagna elettorale, rispondendo colpo su colpo agli attacchi di Grillo. E nei suoi comizi nelle piazze italiane è stato esplicito nel proporre un'alleanza generazionale, un patto tra i quarantenni oltre lo scontro del congresso, ormai così lontano negli argomenti da apparire preistoria. Il gruppo Pd dell'Europarlamento è il segno tangibile di un partito plurale, così voluto dagli stessi elettori. E non è privo di significato che Renzi abbia deciso di chiamare Roberto Gualtieri - eurodeputato che non votò per lui alle primarie, ma che a Strasburgo si è distinto per meriti e per il credito conquistato nel Pse - ad affiancarlo nella primissima fase delle difficili trattative a Bruxelles.

Si apre una stagione nuova di responsabilità nazionale per tutto il Pd. Anche per quelle aree e quei dirigenti che il congresso ha reso minoranze. Si è discusso fin qui il se, il come, le condizioni di una composizione unitaria degli organismi. Discussioni sofferte e non banali. Ma ora quel 40 per cento è scossa. Tutti i giovani dirigenti del Pd, ovunque fossero al congresso, sono proiettati di colpo in un'Italia e in un'Europa dove saranno guardati con occhi diversi dal passato. Che sia stato un accidente o un destino poco importa: sta di fatto che oggi il Pd è il «partito della nazione». Sulle sue spalle c'è la domanda incalzante di un Paese che chiede di risalire, di liberarsi delle zavorre, di ricreare lavoro, di fare riforme utili (non quelle che ci hanno spinto verso il declino), di dare continuità alla speranza e alla fiducia espresse nel voto. Attorno al Pd c'è da un lato una destra divisa, che cerca di riunirsi mettendo da parte qualunque contenuto, e dall'altro un Grillo senza bussola (che si appresta al matrimonio con l'ultradestra inglese di Farage). Il Pd deve consolidare il suo 40 per cento se vuole rendere il suo servizio all'Italia di oggi. È anche il solo modo per contare in Europa e per dare seguito ai cambiamenti promessi. Lasciamo perdere i nostalgici del bipolarismo coatto: tanto saranno gli italiani, nella loro libertà, a decidere se essere bipolari, tripolari o quant'altro. Il Pd deve soprattutto rafforzare la sua visione, radicarsi meglio nella società, sostenere il governo nelle scelte giuste e innovative, aiutarlo a correggersi dove sbaglierà. Più coraggio politico, meno politologia: talvolta il pragmatismo può essere una virtù.

L'unità necessaria attorno a questi obiettivi non vuol dire che il Pd debba ridursi a platea plaudente di un leader. Questo sarebbe un errore. Peggio, sarebbe una diserzione. Un partito della nazione deve essere un partito plurale. Che cerca anzitutto di animare la società, e rappresentarne il meglio. Che non dubita della volontà unitaria - pur davanti a un disaccordo - perché è chiara a tutti la responsabilità comune verso il Paese. Due vizi vanno combattuti. Il primo è concepire una funzione critica all'interno del Pd al solo scopo di spostare di qualche grado l'asse del partito, come se la sintesi fosse un abito di gesso, un monolite tendenzialmente chiuso a ciò che di nuovo emerge al di fuori. Il secondo è delegare l'articolazione del Pd a filiere personali, a catene di notabili, che si vestono da correnti senza avere delle idee. Partito plurale vuol dire partito-società. E autonomia delle istituzioni. Vuol dire più capacità di iniziativa al governo, purché riconoscibile al Parlamento e al partito un valore irrinunciabile per trainare la società verso una modernità migliore. Questa è la sfida.

Ed è bene che si torni a parlare di partito e di formazione, proprio mentre il governo affronta le sue enormi responsabilità.

COMUNITÀ

Dialoghi

Il messaggio che viene dal non voto

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Dobbiamo innamorarci di un'idea di partito e di politica che sia valida e credibile a prescindere dal leader e dal «nemico» di turno. Dopo il legittimo entusiasmo delle prime ore non dimentichiamoci che il partito di maggioranza relativa è ancora quello dell'astensionismo con il 42,78% di «non voto».

CLAUDIO GANDOLFI

Ragionare sulle astensioni vuol dire, in sostanza, chiedersi in primis se chi non ha votato ha inviato un messaggio e, subito dopo, se di quel messaggio è possibile dare una lettura utile. Partendo dalla capacità di distinguere, come diverse fra loro, la posizione dei non votanti di sempre, persone che, per presunzione narcisistica, per ignoranza crassa o per semplice leggerezza, sembrano (sono) del tutto disinteressate alla vicenda politica (di cui non parlano e non discutono) e persone che altre volte hanno votato, invece, e che si dichiarano

oggi deluse: dai politici tutti uguali e tutti ladri di cui spesso in questi anni hanno parlato i forzaitaloti e i grillini (spingendoli oggi forse ad includere nella *casta* anche quelli che ne avevano parlato) o dalla inutilità di un voto che secondo loro non incide davvero sulle scelte di chi ci governa, da Roma o da Bruxelles, dai centri della finanza o del potere politico mondiale. All'interno di uno scetticismo, cioè, sulla utilità di uno strumento (voto) che la democrazia parlamentare offre a tutti i cittadini bulimicamente alimentato in questi anni dal piacere con cui i media hanno diffuso l'idea della cattiva politica intesa non come attività di mele marce (persone indegne) che nel sistema politico si sono inserite ma come cancro diffuso che l'ha contaminato tutto. In modo irreversibile. Dando luogo allo sviluppo di una convinzione diffusa da combattere, ora, con i fatti. Come forse il risultato elettorale di questi giorni permetterà di cominciare a fare.

L'intervento

Ora Renzi deve allargare il campo democratico

Goffredo Bettini
Europarlamentare Pd



UNA VOLTA TANTO, LA PAROLA STORICO NON SEMBRA UN'ESASPERAZIONE. LA VITTORIA DEL PD E DI RENZI È STORICA. NEL SENSO CHE chiude una storia e ne apre un'altra. Risolve per via democratica e non con le manette il tema di Berlusconi. Trasforma Grillo, che per mesi è stato un vero pericolo per la Repubblica, in una sorta di tigre di carta.

Le ragioni di questo successo sono tante. E riguardano anche il talento personale del segretario. Ma tra tutte una a me sembra decisiva. Con Renzi, piaccia o no, è tornata la decisione, il coraggio, la responsabilità della politica. Egli ha interrotto la lunga serie dei governi tecnici, obbligati, vincolati dall'esterno, prudenti e inevitabilmente compromissori. Ha interrotto l'idea di una politica senza speranza, senza sovranità e senza popolo. Ha colto che la spaventosa crisi democratica e la lontananza tra i cittadini e il potere e le istituzioni, non compresa nella lettura dell'ultimo voto politico (ricordate la «mezza vittoria?»), non si supera con il galleggiamento del governo e con la riproposizione stanca di un partito, che di pesante ha avuto per anni solo le correnti e le ambizioni personali. Si recupera con un «surplus» di politica, che il leader deve mettere in campo in modo «eccezionale» perché è lo stato di emergenza che lo chiede. Rischiando, esponendo se stesso, scontando incomprensioni.

Per questo è stata importante l'accelerazione sul governo. Letta è stato un ottimo premier e è una persona di primissimo ordine. Ma era incolpevolmente chiuso in uno schema logoro, che andava spezzato. Renzi ha trasformato l'alleanza di governo, che formalmente è rimasta uguale, in un'altra cosa. In una sfida politica contro tutte le rendite e tutti i conservatorismi. Anche quelli del nostro campo.

Ora si presentano due problemi. Il primo: si fanno congetture su quanto durerà il governo. Per me la risposta è semplice. In linea con la strada maestra che il Pd ha imboccato, il governo durerà finché sarà in grado di innovare l'Italia e di non deludere ma interpretare e accrescere le aspettative e la fiducia che i cittadini hanno voluto darci. Non sono solo in gioco i singoli provvedimenti che Renzi ha proposto o proporrà, è in gioco quel filo d'intesa e dialogo democratico che si è miracolosamente rinsaldato. Se questo filo si lacererà, la Repubblica torna in alto mare. E rispunterà Grillo o chi per lui.

Secondo: il consenso è stato dato a Renzi. C'è poco da discutere. Tant'è che in non pochi casi il voto amministrativo fatica. Niente di male. Anzi l'ondata positiva non poteva che manifestarsi così. Ma ora occorre mettere mano al partito. Non si tratta di «renzizzare» il nostro soggetto politico, le sue strutture, i suoi centri di comando. Si tratta di prendere atto che questo voto non può essere tradotto nei territori in un ginepraio di correnti e di partiti personali; di aggregati spuri che mettono insieme chi si è dichiarato contro la nostra entrata nel Pse con i cosiddetti riformisti favorevoli ad un partito più di sinistra e socialdemocratico puro.

Non si può tradurre in potere di assessorati, postazioni di potere nelle istituzioni e nelle aziende sulla base del proprio potere nel tesseramento o nella capacità di fornire preferenze. No. Occorre destrutturare questa intercapedine e liberare le tante energie dei democratici. Occorre costruire un campo democratico largo, inclusivo, plurale che costruisca nella società e in modo permanente la vastità del consenso che Renzi ha ottenuto nel voto.

Le condizioni ci sono. C'è un sentimento socialista, laico, cattolico democratico, di sinistra radicale (basta vedere l'intervista di Gennaro Migliore di due giorni fa) che cerca una casa. Non per essere annesso. Ma può contribuire ad un'impresa comune che metta al centro, invece che le sigle divisive del vecchio panorama politico, le persone nell'esercizio della responsabilità individuale e di decisione. Questo è il Pd a vocazione maggioritaria che ho sempre sognato.

CaraUnità

Le previsioni di Grillo

Caro direttore, Beppe Grillo, con il consueto stile british, aveva detto «Renzi ci mette la faccia, ma gli italiani ci metteranno il (beep)». Invece i cittadini... ci hanno messo la testa, e la poco nobile parte del corpo evocata da Grillo, invece di recare sofferenza agli italiani, bel contrappasso, ha fatto soffrire lui.

Gabriele Barabino

L'Unità deve vivere

La vicenda che sta vivendo il nostro giornale mi riporta alla memoria un film degli anni 50, «Il sale della terra (conosciuto anche come Sfida a Silver City, di Herbert J. Biberman, uno dei registi messi all'indice dalla Commissione Maccarth, insieme a Chaplin, Huston, Lawson, Wells etc.). Narra la storia di una piccola cittadina che si stringe tutta intorno ai minatori in lotta per ottenere condizioni più umane di lavoro e un salario dignitoso. Ognuno si fece carico, nel suo piccolo, di sostenere concretamente quei lavoratori e quella lotta. Quel film fu vietato e soltanto dopo diversi anni lo abbiamo potuto vedere in Italia. Se la memoria non mi inganna, è passato più di

mezzo secolo, la mobilitazione ad oltranza dei lavoratori e la solidarietà della cittadina ebbero la meglio. Ecco, se c'è bisogno, la «cittadina» dei lettori de l'Unità, se ci dite come, è pronta, secondo me, a mobilitarsi anche con l'impegno economico proporzionato alle possibilità di ciascuno. Anche da subito.

Massimo della Fornace

Precisione dell'Anas a proposito delle infiltrazioni delle 'ndrine

Caro direttore, abbiamo letto con attenzione l'articolo - non firmato - dal titolo «Alle 'ndrine gli appalti di Wind, Enel e Anas», pubblicato a pagina 11 dell'Unità il 28 maggio 2014. La ringrazio per aver posto all'attenzione non solo dei suoi lettori, ma anche nostra, l'operazione di polizia giudiziaria che la DIA ha effettuato sequestrando l'impresa Lico Santo S.r.l. Crediamo sia opportuno precisare, a miglior completezza dell'informazione, che la società sottoposta a sequestro lavorò per l'Anas circa dieci anni fa, in un circoscritto cantiere di manutenzione straordinaria e nell'ambito di un'associazione

temporanea di imprese. Al di là del lungo periodo del quale si parla e dell'importo modesto dell'intervento, pari a circa 430mila euro, occorre rendere edotti i suoi lettori che tale società si aggiudicò la gara perché munita di regolare certificato antimafia. Ovviamente l'Anas non può sapere se eventuali azioni criminose siano state compiute da tale impresa nel decennio successivo al periodo nel quale la società Lico Santo S.r.l. lavorò in un cantiere di manutenzione stradale. Il dovere dell'Anas è quello di rispettare le regole che sovrintendono la concessione degli appalti pubblici, che non può essere negata qualora sussistano le ragioni certificate.

Giuseppe Scanni

DIRETTORE RELAZIONI ESTERNE
E RAPPORTI ISTITUZIONALI DELL'ANAS

Prendiamo atto della precisazione di Anas. Facciamo notare che l'articolo in questione è uscito senza firma perché l'autore ha aderito all'iniziativa di protesta di tutta la redazione che prevede di non firmare i pezzi fino a quando non ci sarà presentato un piano credibile per il rilancio del giornale.

Il commento

Staminali embrionali: l'Europa boccia i divieti

Maurizio Mori
Presidente
della Consulta
di Bioetica Onlus



DOPO AVER ATTENTAMENTE ESAMINATO LE MOTIVAZIONI ALLA BASE DELL'INIZIATIVA EUROPEA «UNODINO» promossa dai movimenti pro-life per bloccare il finanziamento alle ricerche sulle cellule staminali embrionali, mercoledì 28 maggio la Commissione europea l'ha definitivamente bocciata, riaffermando la legittimità di quanto già previsto dal programma Horizon 2020.

È una decisione importante, che chiude un'opposizione antiscientifica iniziata nel 2003, quando l'allora ministro Moratti aderì al gruppo di blocco che impediva la partenza del Settimo programma quadro: situazione risoltasi nel 2006 allorché il ministro Mussi fece uscire l'Italia dal gruppo di blocco permettendo alle ricerche di partire. L'auspicio è che anche da noi, in Italia, questo settore sia al più presto potenziato e non si continui con la consueta storiella che

limita la ricerca alle sole staminali da adulto. Si deve infatti proseguire a tutto campo, per consentire la sinergia tra gli studi e facilitare al massimo il conseguimento dell'obiettivo.

Come si legge nel Comunicato stampa della *League of European Research Universities* (Leru) «è di importanza vitale riconoscere e sostenere la ricerca scientifica che comporta le cellule staminali embrionali nell'interesse della salute, benessere, prosperità e coesione sociale di tutti i cittadini d'Europa».

I movimenti pro-life ovviamente protestano e usano parole forti: parlano di «tradimento» della volontà popolare essendosi impegnati a raccogliere poco meno di due milioni di firme in tutta Europa. Eppure, il fallimento era prevedibile ed è stato di fatto previsto (vedi *L'Unità* del 14 novembre 2013): sia perché le firme raccolte sono percentualmente pochissime (0,3% degli europei) sia perché le motivazioni addotte a sostegno sono le solite, quelle che si limitano a ripetere argomenti ormai confutati dalla ragione e dalla scienza. Né basta il riferimento alla «cosiddetta sentenza Brüstle della Corte di giustizia europea (causa C34/10)» per sostenere la richiesta. Infatti, com'era stato più volte osservato (per esempio dal collega Demetrio Neri), quella sentenza riguarda una questione diversa e non stabilisce affatto che l'embrione è «uno di noi». Così, conclude la Commissione Europea, «in tale decisione riguardante la direttiva sulle biotecnologie (98/44/CE), l'obietti-

vo della normativa europea in oggetto non è disciplinare l'uso degli embrioni umani nel contesto della ricerca scientifica: la decisione si limita alla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche e non stabilisce se tale ricerca possa essere effettuata o finanziata».

Ancora più illusoria è poi l'idea che i due milioni di firmatari rappresentino la volontà degli europei: se è vero che in Italia i cattolici praticanti sono intorno al 20% (cioè circa 12 milioni), si deve prendere atto che neanche loro credono all'embrione «uno di noi». Solo 600.000 hanno firmato, cioè uno ogni su venti e ciò pur avendone avuto più volte l'opportunità essendo la raccolta effettuata nelle parrocchie.

La bocciatura di «Uno di noi» può essere una sollecitazione affinché i pro-life ripensino la strategia con cui sostenere la posizione. È finita l'epoca in cui il cardinal Ruini poteva contare sul braccio secolare berlusconiano: va preso atto che lo scisma sommerso erode il consenso tra gli stessi cattolici, e che la società italiana è già fortemente secolarizzata (anche se meno di quella europea). Se vogliamo vivere senza tensioni è bene che si cessi di usare i divieti di leggi per affermare proprie convinzioni personali. D'altra parte è opportuno che la ricerca scientifica riprenda a tutto campo con vigore. Il via libera alla ricerca dato dalla Commissione europea deve essere di stimolo per gli scienziati italiani a riprendere gli studi. Al governo e alle altre istituzioni preposte il dovere di finanziarli adeguatamente.

Via Ostiense, 131/L. 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L.
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Lando

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L.
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 29 maggio 2014
è stata di 64.924 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





L'INTERVISTA

Evoluti e scontenti

Homo Sapiens, il carissimo prezzo del successo

Nel suo libro «Breve storia dell'umanità», Yuval Noah Harari racconta come siamo diventati nel corso di 70mila anni e cosa abbiamo «ucciso» nel mondo e in noi stessi

ROMA

CAPIRE COSA HA FATTO L'UMANITÀ NEGLI ULTIMI SETTANTAMILA ANNI. Un progetto ambizioso quello di Yuval Noah Harari, di professione esperto di storia medievale. Tutto è nato da un corso tenuto all'università ebraica di Gerusalemme. «A quegli studenti provenienti da tutto il mondo, dovevo presentare la storia non dal punto di vista di un Paese o di una religione, ma secondo una visione più olistica». Anni di ricerca ed ecco *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. «Un viaggio affascinante», racconta Harari che oggi ha solo 38 anni.

Il suo libro racconta il successo di Homo sapiens. Che cosa gli ha permesso di diventare la specie dominante del Pianeta?

«Il segreto del successo di Homo sapiens è stato quello di saper collaborare in modo flessibile con tantissime persone. Esistono altri animali che sanno cooperare. Le api e le formiche ad esempio coinvolgono migliaia di individui nelle loro azioni ma in modo rigido, non sanno modificare il loro ambiente. Altri animali, come scimpanzé e delfini, sono più flessibili, ma cooperano solo con un numero limitato di individui che conoscono direttamente. Solo l'essere umano ha la capacità di collaborare in modo flessibile con milioni di individui, molti dei quali perfetti estranei. E sappiamo trasformare la nostra società da un anno all'altro. Lo abbiamo fatto: pensiamo alla rivoluzione francese».

Che prezzo ha questo successo?

«Il prezzo non lo abbiamo pagato solo noi: già prima della rivoluzione agricola, Homo sapiens aveva provocato l'estinzione di metà dei mammiferi viventi. Con il suo arrivo, tutte le altre specie umane sono scomparse e gli animali domestici sono stati sottoposti a un durissimo regime di sfruttamento. Ma i progressi tecnologici e il crescente potere non si sono tradotti in una vita migliore per l'essere umano. La vita di un operaio in Cina oggi è per certi versi peggiore rispetto a quella di un cacciatore-raccoglitore di 70.000 anni fa. Si sveglia, pulisce la casa, trascorre una o due ore a raggiungere il luogo di lavoro in mezzo al traffico e all'inquinamento, lavora 10-12 ore in fabbrica ripetendo sempre gli stessi gesti, altre due ore per tornare a casa e prima di andare a dormire deve cucinare, lavare i piatti... Settantamila anni fa la sua ava andava nella foresta a cercare conigli e funghi e aveva una vita di comunità migliore. Non sto dicendo che quella di allora era una vita paradisiaca, ma in termini di bisogni fisici e mentali era più adatta ai corpi e alle menti degli esseri umani rispetto alla vita di un operaio di oggi».

Lei individua tre rivoluzioni che hanno modellato la nostra storia: la rivoluzione cognitiva, quella agricola e quella scientifica. Ma c'è chi trova che negli ultimi anni sia in atto una nuova rivoluzione: quella della conoscenza, basata sull'informazione. Cosa ne pensa?

«Il mondo è invaso da sistemi per elaborare l'informazione e algoritmi. Sempre più le nostre decisioni vengono assunte grazie ad essi: le Borse ad esempio già agiscono sulla base di algoritmi e non di interventi umani. Secondo molti, il principale interrogativo economico dei nostri tempi è: a cosa servono le persone in un mondo in cui le decisioni possono essere prese molto meglio da un algoritmo? Oggi Google fa le automobili senza pilota, domani anche medici e giornalisti potranno essere

sostituiti.

Una parte del suo libro è dedicata alla felicità: ci siamo evoluti, abbiamo costruito imperi e superato i nostri limiti fisici. Ma siamo più felici dei nostri antenati? Gli storici non si sono posti quasi mai questa domanda, perché?

«Per due motivi: in primo luogo perché l'interesse è sempre stato per la storia dei Paesi e delle nazioni e non per il destino dei singoli. In secondo luogo perché la felicità non era considerata un argomento serio, accademico. Negli ultimi venti anni però la psicologia, la biologia e anche l'economia hanno cominciato a interessarsi di questo tema. E si è cominciato a capire che la vera misura del successo non è data dal tasso di crescita del Pil, ma dal tasso di felicità. Oggi anche la storia può cominciare a porsi questi interrogativi. In questo libro mi occupo dei grandi eventi della storia, ma mi chiedo sempre: che impatto possono aver avuto sulla felicità degli individui? Abbiamo molte informazioni sull'Impero romano, ma cosa significava per una persona vivere a Roma in quei tempi? Sotto Augusto era più felice o meno di prima? Se non sappiamo rispondere, chi se ne importa di chi era al comando».

Ci sono però dei tentativi di prendere in esame la felicità degli individui: il piccolo Bhutan, ad esempio, adotta il Pif, prodotto interno felicità, per misurare il benessere della nazione. Cosa ne pensa?

«Da una parte è uno sviluppo molto positivo perché la felicità è una misura più efficiente rispetto alla crescita economica. Ma c'è un problema: definire la felicità è difficile. Alcuni governi potrebbero nascondere i loro fallimenti dietro questo paravento: "Non siamo riusciti a far crescere l'economia, la nostra sanità fa schifo, ma la gente è felice!". La Corea del Nord ha diffuso i risultati di un'indagine svolta dal governo secondo cui gli abitanti del paese sono al secondo posto, dopo i cinesi, nella classifica dei più felici al mondo. Un altro rischio è che, poiché capitalismo e consumismo spingono le persone a volere sempre di più, la ricerca della felicità alimenti questo fenomeno. Questo è un grosso rischio perché la gente non sa fermarsi: volere sempre di più è una droga».

Nell'affacciarsi sul futuro, lei arriva a una conclusione forte: ci stiamo avvicinando agli ultimi giorni di Homo sapiens, perché?

«Di mutamenti ce ne sono stati tanti nella storia, ma due cose sono rimaste invariate: il corpo e la mente dell'essere umano. Nel XXI secolo stiamo acquisendo le capacità tecnologiche di trasformare corpo e mente grazie all'ingegneria genetica e alla possibilità di collegarci con computer. Questo trasformerà le regole del gioco. Non sto preannunciando un'apocalisse, ma persone come noi spariranno e saranno sostituite da esseri con capacità fisiche e cognitive diverse. Non possiamo fermare il cambiamento: è troppo veloce ed è alla base della nostra economia. Ma possiamo cercare di influenzare la direzione nella quale si muove questo processo. La questione più importante è stabilire ciò che vogliamo diventare».



DA ANIMALI A DÈI
Breve storia dell'umanità
Yuval Noah Harari
Traduzione di G. Bernardi
pagine 534
euro 18,70
Bompiani

RIFLESSIONI : La festa del patrono cancellata dal cyberpunk P. 18 **CINEMA** : Alice in

corsa per i Nastri d'argento P. 18 **LIBRI** : La guerra in Francia secondo Jenni P. 19

ARTE : Le parole selvagge di Balestrini P. 20 **TEATRO** : Danzando Tom Waits P. 21

ROMA

ALICE ROHRWACHER, con *Le meraviglie*, solo una settimana fa premiato a Cannes, sfida Daniele Luchetti, Ferzan Ozpetek, Edoardo Winspeare e Paolo Virzì ai Nastri d'Argento 2014, lo storico premio assegnato dal Sindacato giornalisti cinematografici. Ieri, infatti, al Maxxi di Roma sono state rese note le «cinquene»: in testa alle candidature 2014 c'è il successo annunciato *Il capitale umano* di Virzì con 8 segnalazioni, in seguito dalla commedia dei Manetti Bros, *Song'è Napule* con 6 nomination, insieme ad *Allacciate le cinture* di Ozpetek. Tra i film l'altra sorpresa, insieme a *Le meraviglie* (4 nomination) e *Anni felici* di Luchetti (5 candidature) è *In grazia di Dio* di Winspeare,

Nastri d'argento: Rohrwacher sfida Luchetti, Virzì, Ozpetek



Alice Rohrwacher

re, un'opera realizzata con pochi mezzi e una singolare formula produttiva (5 candidature). Tra le opere prime successo per Pif e Sydney Sibilia, rispettivamente con *La mafia uccide solo d'estate* e *Smetto quando voglio*, già premiati dal pubblico in sala, con 5 e 4 nomination. Anche per Emma Dante (*Via Castellana Bandiera*) e *Salvo* di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza 4 candidature ciascuno, insieme a *Il Sud è niente* di Fabio Mollo e il film di Sebastiano Riso *Più buio di mezzanotte*, passato a Cannes. Come pure il nuovo film di Asia

Argento, *Incompresa* che ha ottenuto 4 preferenze e *Come il vento* di Marco Simon Puccioni. Tre nominatio a commedie come *Tutta colpa di Freud* di Paolo Genovese, *L'ultima ruota del carro* di Giovanni Veronesi, *Sotto una buona stella* di Carlo Verdone, *La mosca del pinguino*, esordio di Claudio Amendola e *L'intrepido* di Gianni Amelio.

Le cinque attrici protagoniste candidate sono: Valeria Bruni Tedeschi per il film di Virzì, Paola Cortellesi per Verdone, Valeria Golino (*Come il vento*), Kasia Smutniak (*Allacciate le cinture*) e Celeste Casciaro, moglie di Edoardo Winspeare protagonista del suo film. Mentre gli attori protagonisti candidati nel film di Virzì sono Fabrizio Bentivoglio e Fabrizio Gifuni, Elio Germano con il film di Veronesi e Kim Rossi Stuart per quello di Luchetti. Li sfidano Edoar-

do Leo, con ben tre film che lo hanno portato in cinquana e un'altra coppia: per *Song'è Napule* Giampaolo Morelli-Alessandro Roja.

Nastro dell'Anno a *La sedia della felicità*, l'ultima regia di Mazzacurati. Un Premio Speciale va a Ettore Scola e ai suoi collaboratori tecnici, tre artisti come Luciano Ricceri, Luciano Tovoli e Andrea Guerra (scenografia, fotografia e musiche), per *Che strano chiamarsi Federico*-Scola racconta Fellini. Segnalazioni speciali, poi per *Con il fiato sospeso* di Costanza Quatriglio, *Le cose belle* di Agostino Ferrente e Giovanni Piperno, *La mia classe* di Daniele Gaglianone, *Stop the pounding heart* di Roberto Minervini, *Tir* di Claudio Fasulo. La premiazione avverrà il 28 giugno al Teatro Antico di Taormina, in collaborazione con Taormina Arte.



Geldof live, unica data italiana a Chiuduno

Bob Geldof sarà la star del festival «Lo Spirito del Pianeta» a Chiuduno (Bg) da oggi al 15 giugno. Per il musicista, in lutto per la perdita della figlia Peaches, unica data italiana e l'onore di aprire il festival (i concerti a ingresso gratis). Ieri Geldof ha ritirato a Sarzana il premio della regione Liguria «Corde & voci per il dialogo e i diritti»

I cori ebraici a Roma invocano la pace

ROMA

VERRANNO ANCHE DA LEOPOLI IN CRIMEA E DALLA RUSSA SANPIETROBURGO I CORI che parteciperanno all'Europea Jewish Choir Festival, la rassegna organizzata dal coro ebraico di Roma Ha-Kol sotto l'alto patrocinio della Presidenza della Repubblica che si chiuderà a Roma il 1° giugno. È il segno di come la cultura possa rafforzare l'amicizia tra i popoli e unirli malgrado le tensioni politiche. Saranno sei i cori ebraici che da Londra, Vienna, Berlino e Parigi, sino a Leopoli e San Pietroburgo si ritroveranno a Roma, provenienti da buona parte del vecchio continente più un complesso strumentale. È la prima volta che la Capitale ospita questa rassegna internazionale che ha la sua particolarità nella varietà e ricchezza dei generi, espressione di culture diverse, ma tutte attente al sacro. Lo ha sottolineato il maestro Richard Di Castro, presidente del coro ebraico romano Ha-Kol («la voce»): «Non esiste un'unica musica ebraica. Ciascuna è stata influenzata dal Paese di provenienza. Il programma che proponiamo rappresenta un panorama abbastanza completo delle varie tradizioni europee. I concerti saranno uno diverso dall'altro, anche come genere: ci saranno canti sinagogali, klezmer e canti popolari. Sarà un'occasione per conoscere e farsi conoscere». Lo ha sottolineato anche il rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni presentando la rassegna: «Si parla tanto di musica ebraica. Ma ne esistono tante e differenti, che in qualche modo, però, sono collegate tra loro, spesso da fili invisibili o sotterranei». «Attraverso la musica - ha proseguito rav Di Segni - si conferma il grande paradosso della condizione ebraica, quella di un'unità sostanziale fatta di grandi diversità conviventi, separate in casa, verrebbe da dire». La rassegna sarà arricchita dallo special guest del Coro della Diocesi di Roma, diretto da Don Marco Frisina che presenterà una sua composizione inedita.

La rassegna si è aperta ieri con un concerto al Teatro Argentina, mentre è nella sala Sinopoli dell'Auditorium del Parco della Musica che domenica 1° giugno si chiuderà la rassegna. È prevista un'esecuzione di tutti e 200 i coristi.

Sino all'ultimo è stata in forse la partecipazione al festival del coro ucraino. Troppe le difficoltà legate alla drammatica situazione del loro Paese. Ma è scattata la solidarietà del «popolo del festival» e alla fine grazie anche ai social network e all'Unione delle comunità ebraiche italiane i problemi sono stati risolti. I quindici elementi ci saranno tutti e con i loro strumenti. Ma niente aereo, attraverso l'Europa a bordo di un pulmino.

Quando il rito è cyberpunk

Cosa è rimasto delle feste patronali? Poco o niente

Maggio è per eccellenza il mese in cui si celebrano tradizioni arcaiche, espressioni di una civiltà modellata sui cicli della natura. Eventi oggi soppiantati dal delirio di massa

ENZO VERRENGIA

«SI DELINEA CON SEMPRE PIÙ INCIDENZA UN'ALTRA DI QUELLE CONTRADDIZIONI DEL PRESENTE. SE DA UN LATO CI SI ISOLA SEMPRE DI PIÙ SUL PIANO EMOTIVO e privato, preferendo comunicare via telefono, fax e Internet, si moltiplicano le occasioni di assembramento. Anzi, quest'ultimo diviene un autentico tratto distintivo del terzo millennio. Intuito con decenni di anticipo da film come *Blade Runner*, di Ridley Scott, e *Strange Days*, di Kathryn Bigelow. Specie in quest'ultimo, uscito nel 1996 ma ambientato nel 1999, le strade metropolitane erano caratterizzate da un'ossessiva concentrazione di folla. Talvolta minacciosa, talvolta apatica e vagante con fissità da zombie, ma costante. Si tende a stare soli in gruppo. È l'esito estremo de *La folla solitaria*, così come l'aveva analizzata David Riesman nell'omonimo saggio. Il gruppo non consiste più di una comunità che si aggrega per dividere,

bensi di una commistione casuale di sconosciuti, ciascuno dei quali guarda all'altro come a un *familiar stranger*, il solito estraneo.

Il processo non risparmia le feste patronali dei climi caldi, da Rio de Janeiro a Perpignan, fino alla Puglia, dove in questo periodo abbondano le celebrazioni mariane. Il popolare carnevale brasiliano è da decenni una statistica di vittime. Che in qualche modo non paiono estranee al clima di esotismo e selvaticità comunemente associato a quelle latitudini.

Diverso è il quadro delle nostre feste patronali, legate alle tradizioni dei maggi. Espressioni collettive di una civiltà modellata sui cicli della natura. Prima del raccolto, ci si riposava e nel contempo si pregava per una buona messe. La madonna è accomunata dal sincretismo religioso alle divinità della terra, da Astarte a Cerere. Ma intanto anche la popolazione mediterranea muta geneticamente nell'ennesima propaggine dell'economia virtuale, dove il lavoro si estingue nella produ-

zione a costo zero e sale l'ansia consumista, tanto più rimarcata dalla crisi che obbliga alle rinunce. La festa è tutti i giorni. In un'allegria isterica affine a quella dell'Impero Romano d'Occidente prima della caduta.

Per distinguersi da quella permanente, la festa patronale diviene un evento caleidoscopico, elettronico, mediatico. Gli arcobaleni elettronici delle luminarie aggiungono colori a un ambiente che già nella quotidianità somiglia a un circo. Dai palchi dei gruppi musicali si alzano laser che solcano la notte per lanciare segnali nel cosmo. I fuochi d'artificio sono virtuosismi grafici che competono con le costellazioni della primavera. Fra i gadget in vendita, spiccano i palloncini a forma di cellulare. Le melodie assordanti delle bancarelle, insieme alle spezie e alla bigiotteria, evocano altre culture, del tutto slegate da quella locale. La cornice mercantile delle celebrazioni mariane somiglia a un bazaar esotico. I ragazzi sfoggiano capigliature afro e variopinte, anch'esse preconizzate dal cinema, con i guerrieri della notte, di Walter Hill, e 1997 *Fuga da New York*, di John Carpenter. Li si riconosce reali solo quando bestemiano in dialetto con la stessa irruenza delle generazioni che li hanno preceduti sulle piazze e davanti ai bar dell'accidia o sui corsi dello struscio. Negli anni '60 e '70 si sarebbe parlato di psichedelia. Oggi è cyberpunk, immondizia cibernetica. I paesaggi dei videogiochi, le foreste virtuali attraversate da Lara Croft. E la festa diventa cyber.

Perfetto terreno di coltura per trasformare l'estraneità di massa e la voglia fatua e permanente di confusione in picchi di violenza. Nell'assembramento che protegge dalla solitudine interiore, l'equilibrio è fragilissimo. Un grido, una goccia di pioggia, una fiammata dalle luminarie che vanno in corto circuito, e la folla diventa un gigantesco organismo in preda all'autolesionismo.

Meno male che da qualche parte resiste un'anima contadina non scalfita dall'imbonimento mediatico. Per esempio in Capitanata, a San Severo. Questi giorni sono dedicati alla Madonna del Soccorso. Nera, di ascendenze bizantine, piaceva a Papa Wojtyła perché gli ricordava quella di Czesłokowa. I giovani corrono dietro i serpenti scoppiettanti in un rituale iniziatico con echi nel mito della caccia selvaggia. È uno spettacolo dalla potenza visiva della corsa dei tori a Pamplona.

U: WEEK END LIBRI

I grandi temi della restaurazione filosofica

C'È UN'ARIA DI RESTAUZIONE CHE SPIRA IN FILOSOFIA, SOPRATTUTTO IN ITALIA. IDEE COME REALTÀ E VERITÀ, CHE PER TUTTO IL NOVECENTO sono state sottoposte a critica serrata, tornano oggi come nuovi idoli o feticci del pensiero accademico. Sotto l'apparenza di una confutazione del postmodernismo, la filosofia dell'università diffonde una sorta di catechismo o di manuale d'istruzione per gli scettici. Ed ecco riappare le maschere di sempre del teatro filosofico: oltre alla Realtà e alla Verità, l'Oggettività, il Realismo, la Morale, l'Educazione... Etichette a cui non

corrisponde alcun contenuto originale di pensiero, ma che vorrebbero soddisfare la domanda di conformismo che sale da una cultura spaventata dalla mancanza di punti fermi.

Il saggio di Alessandro Dal Lago, sociologo della cultura, non vuole essere certamente una critica del Nuovo Realismo, una moda che già mostra la corda. Piuttosto, riprende alcuni grandi temi del pensiero del secondo Novecento, oggi per lo più trascurati o minimizzati, mostrandone fecondità e attualità. Ed ecco in questo libro discussioni serrate del ruolo del

linguaggio per il pensiero (in cui alcuni filosofi medievali appaiono più avanzati dei neo-realisti d'oggi ...), dell'idea di verità scientifica e storica, dei mondi possibili, del governo delle menti, del rapporto tra credenze e razionalità, dell'infondatezza ultima del pensiero morale e altre ancora. Ma la critica di ogni pretesa filosofica che si voglia sistematica, oggettiva o scientifica non sfocia certamente nell'indifferenza o nell'irenesimo. Infatti, per l'autore, è proprio quando l'impalcatura idealistica e sistematica del pensiero comincia a traballare

che le pratiche di resistenza e di trasformazione (come in Foucault e nelle Tesi su Feuerbach di Marx) appaiono nella loro urgenza e necessità.

Di Alessandro Dal Lago è uscito in questi stessi giorni *L'artista e il potere. Episodi di una relazione equivoca* (pagine 252, euro 18,00, Il Mulino), firmato insieme a Serena Giordano, saggio sui confronti dell'estetica e sulla volontà di potenza dell'arte. Una relazione profondamente ambigua e, sullo sfondo, il mercato che fagocita tut-



I BENSOSPANTI
Contro i tutori dell'ordine filosofico
Alessandro Dal Lago
pagine 220
euro 19
Il Nuovo Melangolo



L'ARTISTA E IL POTERE
Episodi di una relazione equivoca
Alessandro Dal Lago
Serena Giordano
pagine 252, euro 18
Il Mulino



Soldati francesi in Indocina

Apocalypse Now alla francese

Folgorante il romanzo bellico dell'esordiente Alexis Jenni

Quasi un trattato sulla Francia contemporanea e sulla sua partecipazione alle più svariate imprese di guerra del Novecento

SERGIO PENT

«L'ARTE FRANCESE DELLA GUERRA», DELL'ESORDIENTE CINQUANTENNE LIONESE ALEXIS JENNI - 47 anni all'epoca della pubblicazione - è uno di quei romanzi di cui solo il tempo potrà decretare l'importanza effettiva. Per accedervi - per penetrarlo, usando un termine anche fisico - occorrerebbe metter su un bagaglio di pazienza e leggerlo due volte, possibilmente di seguito, per impadronirsi, per assimilarlo. Non per la difficoltà di comprensione, ma per delineare tutte le variegate conflittualità narrative presenti nella vicenda. Più che un romanzo, si potrebbe definire questa fittissima opera una «narrazione», un trattato sulla Francia contemporanea e sulla sua partecipazione - quasi sempre perdente - alle più svariate imprese belliche del Novecento.

L'operazione *monstre* ci ha ricordato - almeno come impostazione strutturale - la prima versione

dell'esordio, altrettanto formidabile e compreso da pochi, del nostro Antonio Scurati, *Il rumore sordo della battaglia*: un mediocre protagonista contemporaneo e un eroe che ha attraversato sangue e battaglie. Nel testo di Scurati si trattava di un anonimo professore e di un condottiero del Cinquecento; qui i personaggi sono un incompiuto ex-impiegato di Lione senza spiragli di speranza e un ingombrante ex-paracadutista che ha visto da vicino tutte le guerre in cui la Francia ci ha messo - o rimesso - la faccia. L'io narrante e il vecchio - anche in termini anagrafici - guerriero Victorien Salagnon si incontrano per caso in una brasserie di Lione, città nella quale il protagonista è rientrato dopo aver mandato a monte lavoro e matrimonio. La sua confusa irrequietezza si confronta, passo dopo passo, con la serena e modesta quotidianità di Salagnon, che oltre a rivelargli gradualmente il suo passato lo instrada sulla via della pittura. Il rude combattente ha sempre avuto con sé carta, matite e colori per dipingere la Storia: ma la sua Storia è stata quella delle grandi ambizioni politiche in cui la Francia, il suo amato paese, ha messo e perso in campo migliaia di vite umane. Da un certo punto di vista, il romanzo è francese a 360 gradi, poiché fatti, personaggi, aned-



doti e accuse sono rivolti alla grande politica transalpina, da De Gaulle in poi. Ma la capacità di Jenni nel dipingere le guerre vissute da Salagnon come affreschi grondanti sangue e disperazione, riesce a sollevare il racconto ben oltre la denuncia spicciola e circoscritta.

Ciò che avvince il lettore, fin da subito, è l'atmosfera di un cupo pessimismo che gravita sui protagonisti: entrambi vivono - hanno vissuto - il lato in ombra del Novecento (il romanzo è ambientato verso la fine degli anni Novanta) e si trovano a confliggere, ma anche a confrontarsi, sui malesseri sociali che causano rancore, rabbia, morte dei sentimenti, voglia di emergere ma anche di inabissarsi nel vuoto delle grandi disperazioni collettive. La storia che Salagnon ripercorre per il suo improbabile amico attraverso più di mezzo secolo, ma in qualche modo entrambe le vicende private diventano epiche, in un percorso di guerra che lascia emergere il lato più oscuro dell'animo umano. Dalle bassezze quotidiane del narratore - le scene nei macelli dei mercati multietnici sono da horror digestivo - alle truculenze a cui si adegua Salagnon nella sua «carriera» di guerriero di Francia, è un'escalation di nefandezze dalle quali stenta a emergere l'innocenza che pure caratterizzò l'infanzia di entrambi.

Se il percorso dell'io narrante prosegue in un viaggio spesso asettico tra malumori, incontri randagi, periferie da suicidio, illusioni di rinascita spente dalla sconfitta, quello di Salagnon è un resoconto fermo e sincero delle grandi speranze di conquista di un Paese. Dalla seconda guerra mondiale alle giungle dell'Indocina - certe scene atroci balzano nel petto come trascinati istantaneamente - alle ambizioni fallite in Algeria, è un susseguirsi di atrocità in cui l'individuo non è più patria, onore e gloria, ma solo violenza, brutalità e cieca sopravvivenza. La pittura di guerra salverà Salagnon dalla follia, la pittura in tempo di fragile pace sociale del presente è l'illusione che la Storia decisa dai Grandi sia servita a migliorare la vita della gente comune. Niente di tutto questo, ma nel frattempo Alexis Jenni ci ha fatto attraversare un inferno dantesco ingombro di morti inutili e di altrettanto inutili illusioni. Che altro dire, un romanzo dannatamente splendido nella sua dolenza di condanna postuma senza troppe speranze. Vincitore del Goncourt 2012.

GLI ALTRI LIBRI



UN'IDEA DI FELICITÀ
Luis Sepúlveda
Carlo Petrini
pagine 156
euro 13
Guanda

Una strana coppia, Sepúlveda e Petrini, il primo romanziere dal passato tormentato e il secondo convinto assertore di Slow Food. Uniti dal desiderio di scovare felicità possibili, magari cominciando da un passo - lento - perché la qualità non si ottiene andando di fretta e senza ascoltare.



IL FUOCO E IL RACCONTO
Giorgio Agamben
pagine 148
euro 14
Nottetempo

Dieci saggi per il filosofo alla ricerca della...pietra filosofale. Quella, nello specifico, che accende la creazione e che il racconto in letteratura sembra aver perduto. Riflessioni su ciò che un altro grande illuminato come James Hillman avrebbe probabilmente chiamato «il fare anima». Anche tra le pagine di un libro.



ETNOGRAFIA DEL QUOTIDIANO
Marco Aime
pagine 190
euro 15
Elèuthera

Dove va l'Italia? Aime prova a rispondere da antropologo, a partire dall'analisi di alcuni momenti e luoghi della quotidianità pubblica come la parata del 2 giugno o la percezione «magica» della Borsa. Punti di debolezza e criticità che impediscono il formarsi di una coscienza collettiva.



COMPAGNI DI STADIO
Solange Cavalcante
pagine 317
euro 18,50
Fandango

Negli anni bui della dittatura militare in Brasile, una squadra di calcio ispirò la nazione e contribuì al ritorno di democrazia e libertà: è la storia della Comune che fiorì nello Sport Club Corinthians Paulista tra il 1981 e il 1985, dove Sócrates fu il simbolo di un calcio impegnato, amato in tutto il mondo.

U: WEEK END ARTE

Uno dei collage della serie «Maestri del colore» di Nanni Balestrini

Le parole selvagge

Le icone dell'arte derise da Balestrini, il poeta

NANNI BALESTRINI, DOMINARE IL VISIBILE

A cura di Francesca Pola
Milano Fondazione Marconi
Fino al 31 maggio - Catalogo Quaderni della Fondazione Marconi n. 13

RENATO BARILLI
MILANO

FINO A QUALCHE ANNO FA NANNI BALESTRINI ERA IL SICURO DOMINATORE DEL TERRITORIO DELLE LETTERE, PRESO SIA NEL SENSO MATERIALE DI QUANTO SI OTTIE-NE ASSEMBLANDO LE LETTERE DEL NOSTRO ALFABETO, SIA IN QUELLO METAFORICO CHE CI PORTA ALLA LETTERATURA. Balestrini è lo scrittore nei cui confronti vale il detto paradossale di non aver mai scritto nulla direttamente, di prima mano, ma di aver sempre lavorato «alla seconda», ritagliando frasi fatte rubate a libri altrui, ad articoli di giornale, a slogan pubblicitari. Per qualche tempo questo astronauta della parola si era limitato a «passeggiare» dentro le singole frasi, o cucendone tante tra loro, e così ricostruendo interi blocchi narrativi, ma sempre attraverso l'applicazione accanita del collage. Poi aveva gettato un'occhiata verso il basso, dandosi a isolare le singole lettere, e poi addirittura frammentandole, e disseminandole in spazi via via più ampi. Ma fin qui non era riuscito a varcare i limiti già ben noti in cui si erano aggirati, nel primo dopoguerra, i Lettristi propriamente detti, e poi i poeti cosiddetti «concreti», e tante altre famiglie dello sperimentalismo. E in genere aveva anche rispettato il limite, scaturente proprio dai caratteri propri del continente delle lettere, lasciando che fossero i colleghi fiorentini del Gruppo 70 a combinare il letterale col visivo.

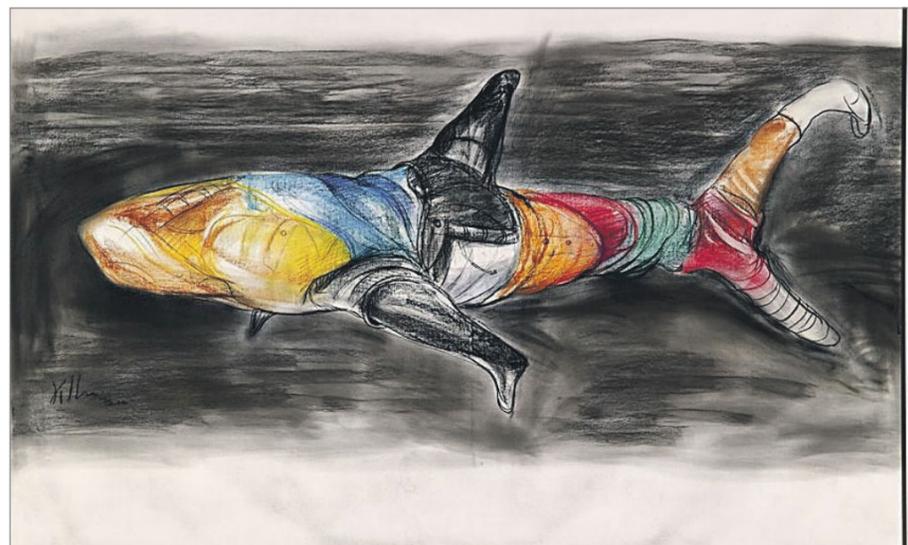
Più di recente, però, Balestrini si è detto che in definitiva le immagini complesse, piene di valenze illustrative-aneddotiche dei dipinti celebri custoditi nei musei di tutto il mondo, in definitiva, corrispondono alle sequenze di frasi che egli ha saccheggiate in tutta la sua vasta produzione narrativa, da *Vogliamo tutto* a *Tristano*. E dunque, le forbici si sono avventate anche su un tappeto di sacre icone, riprese sforbiciandole dai vari fascicoli dei *Maestri del colore*, le famose dispense in splendida quadricromia lanciate dai Fratelli Fab-

bri, negli anni del boom e della produzione di massa. Questo è proprio il titolo di una prima sezione dell'ampia mostra con cui Balestrini si presenta su due piani della milanese Fondazione Marconi, e beninteso il titolo è ironico, prende atto di qualcosa di «già fatto» come non si potrebbe di più. Ma le arcinote icone dei mostri sacri remoti e recenti, Paolo Uccello, il Veronese, El Greco, Rubens, Delacroix, Léger, vengono aggredite come da uno sciame di insetti che ne disgregano i contorni, insinuandosi perfidamente nelle loro viscere. O più semplicemente, è un'aggressione di formazioni letterali simili a tante stilette omicide, anche con la funzione di richiamare all'ordine i valori «alti» di quei dipinti. Il contrasto è striden-

te, eppure ben condotto nella sua calcolata dissonanza. L'operazione, dunque, si può considerare pienamente riuscita.

L'autore tuttavia non ha dimenticato il versante propriamente «lettrista» da lui frequentato negli anni scorsi, però col rischio di arrivare a cose fatte, di trovarsi preceduto da schiere di sperimentatori in un tale ambito, basti pensare alla lunga sequenza che dai poeti «concreti» brasiliani giunge a un ultimo rampollo del Gruppo 63 quale Adriano Spatola. È vero che il Nostro si è impegnato in senso quantitativo, allargando a pioggia quello sminuzzamento di lettere, ma ci voleva uno scatto di energia in più, e questo fa bella mostra di sé al secondo piano dello spazio Marconi, intitolato ai «Neri». Infatti su un tappeto di «lettrismo» in sé abbastanza normale, l'autore abbatte la furia di macchie applicate direttamente a mano, con inchiostro tipografico. Magari non si è mai finito di fare i conti con gli scheletri nell'armadio, quel gesto di negazione potrebbe ricordare le cancellazioni che Emilio Isgrò è solito effettuare su testi classici, la Bibbia, la Costituzione della nostra Repubblica, ma qui la sorpresa, perché in fondo Isgrò si applica con diligenza da scolarotto nel reiterare i gesti di azzeramento, mentre Balestrini, proprio in questo suo esercizio del tutto inedito, supera il suo solito *self control*, di operatore illuminato, illuminista, razionalista, che fin qui non gli era mai mancato, per scatenare invece delle pulsioni, diciamo pure, selvagge o irrazionali, roba da tornare ai tempi lontani dell'Informale, o dell'Action Painting alla maniera di Pollock. Del resto, ne è consapevole lui stesso, in quanto questa attuale modalità si pone all'insegna di coppie dialettiche, in cui l'«esattezza» viene contrastata dall'«ambiguità».

L'odissea di Kcho

**KCHO. Via crucis**

A cura di Eriberto Bettini
Roma Palazzo della Cancelleria
Fino al 4 giugno

«Kcho. Via Crucis», la rassegna di Alexis Leyva Machado, presenta circa venticinque opere, che raccontano l'odissea di tutti coloro che scelgono la via del mare inseguendo il sogno di un'esistenza migliore.

LE ALTRE MOSTRE**NINO MIGLIORI**

A cura di Marisa Vescovo ed Erika Rossi
Reggio Emilia Galleria 2000 & Novecento

Fino al 30 giugno

Personale del grande fotografo bolognese (classe 1926) che presenta una quarantina di immagini, per lo più inedite, realizzate tra il 1950 e il 1977, suddivise in tre gruppi rappresentativi dei cicli: Herbarium, Muri e Polarigrammi. La vulcanica creatività di Migliori è qui testimoniata dall'incessante sperimentazione di nuove tecniche, anche off camera, in piena sintonia (spesso in anticipo) con le ricerche pittoriche e gli sconfinamenti operati dagli artisti contemporanei.

**MODENA E I SUOI FOTOGRAFI**

A cura di Stefano Bulgarelli e Chiara Dall'Olio

Modena Foro Boario

Fino al 2 giugno - Catalogo Skira

Seconda tappa, dal dopoguerra agli anni novanta, del viaggio per immagini intrapreso da Fondazione Fotografia Modena che ripercorre le fasi principali della storia locale della fotografia attraverso oltre ottanta opere scattate da ventidue fotografi: Davolio Marani, Cambi, Tosi, Lancellotti, Vaccari, Fontana, Leonardi, Zagaglia, Ghirri (nella foto), Savigni, Barbieri, Tuliozi, Guerrieri, Rebecchi, Lorenzoni, Brancolini, Cocco, Marchetti, Monzoni, Ottani, Roli e Volpi.

**ANDREA JEMOLO**

Milano Photology

Fino al 30 maggio

Jemolo (Roma, 1957), uno dei più noti fotografi di architettura a livello internazionale, espone 15 opere vintage realizzate nel 1988 a Casa Malaparte a Capri. Della casa progettata dall'architetto Adalberto Libera, ma poi in gran parte rivisitata dallo stesso Malaparte, offre un'immagine non convenzionale, mettendo in risalto la pulizia delle linee architettoniche, la concretezza dei materiali e il rapporto con l'ambiente naturale.

U: WEEK END TEATRO



«Rain Dogs» di Johan Inger
FOTO DI A. ANCESCHI

Danzando sotto la pioggia

La proposta di Aterballetto su musiche di Tom Waits

«Rain Dogs» di Johan Inger è l'anello di congiunzione perfetto tra l'eredità di grandi maestri e un gusto contemporaneo spigliato

ROMA

NEL GIRO DI UNA SETTIMANA ABBIAMO VISTO - E APPREZZATO - IN DUE DISTINTE OCCASIONI ATERBALLETTO, che conferma la sua natura brillante e solida di compagnia di danza contemporanea. La migliore, probabilmente, nell'orizzonte italiano, se non altro per respiro e per repertorio, oltre alla qualità dei suoi ballerini. Non a caso, Aterballetto è stato il fiore all'occhiello a Pisa della Nid, ospite della piattaforma di danza italiana aperta agli operatori stranieri, mentre con giusto scintillio chiudeva ieri l'altro il piccolo ma

fiero festival di danza della Filarmonica Romana. Comune ai due programmi presentati, *Rain Dogs* di Johan Inger, frizzante e ombreggiato lavoro sulla scorta delle musiche e della voce mannaia di Tom Waits. La scelta, felice, di Cristina Bozzolini che ha preso le redini della compagnia da Mauro Bigonzetti dopo un decennio un po' monocorde occupato perlopiù dalle sue creazioni, riprende la vocazione internazionale della compagnia.

Il nome di Inger non è uno qualunque: cresciuto come danzatore al Nederlands nei tempi d'oro di Kylian, dove ha iniziato a fare coreografia e poi passato a dirigere il Cullberg, oggi l'artista svedese si dedica interamente alla creazione. E fa benissimo. *Rain Dogs* è l'anello di congiunzione perfetto tra l'eredità di grandi maestri e un gusto contemporaneo spigliato e ironico, insieme con quel senso di smarrimento così diffuso tra le giovani generazioni, ma che in Inger non si trasforma mai in gusto insistito per patemi e tormenti. Ha origine nell'anima ma diventa sfarfallio di corpi un po' ebbri sotto la

pioggia.

Un vagare di solitudini nella nebbia, incontri stropicciati, Bukowsky spiaggiato sotto il cielo bigio del nord. Una bella scoperta, Inger, e peccato che di lui, che compone dal 1995, da noi non si sia visto altro.

A mostrare radici e inclinazioni della compagnia, l'apertura - nella serata romana, più bilanciata - con un ormai «classico» di Forsythe, *workwithinwork* del 1998, dove il suo amore per le geometrie è ancora stonato da cenni di storie tra i danzatori, sui suoni arcani e rarefatti dei *Duetti per due violini* di Luciano Berio. Inghiotiti o partoriti dal fondale nero, attraverso fessure quasi invisibili, si confrontano a coppia o in formazione variabile, qua e là echeggiando il grande Balanchine a cui Forsythe guardava come punto per ribaltare il mondo coreografico.

Per la «vetrina» della Nid, invece, Bozzolini ha optato per un altro percorso da lei molto amato e praticato (al Balletto di Toscana, sua prima grande «creatura»): spingere i giovani coreografi italiani a sfide imponenti. Eugenio Scigliano, già felicemente rodato in altre occasioni, però qui manca la presa e il suo *Don Q - Don Quixote de la Mancha* è una prospettiva troppo minuscola rispetto al personaggio a cui si ispira, quasi privata si direbbe nel concentrarsi sul tormento di un artista e del suo doppio nel turbine di una folla sostanzialmente estranea al loro monologo. Assolutamente fantastiche sono, per contro, le scene e le luci di Carlo Cerri, un vorticare di parole tra le finestre di luce e di visioni di mondo date dalla sagoma delle pale strappate di un mulino. C'è tutto in pochi segni: la follia, l'ossessione, l'abbacinante bellezza della vita. Chapeau.

Ancora molto giovane, ma con una certa grinta è Cristina Rizzo, che si getta nell'agone coreografico in *Tempesta/The Spirits*, con uno sguardo obliquo su Shakespeare mirando a stanare i gangli delle relazioni tra i sei danzatori/personaggi. *Tempesta* come crocevia di emozioni, temperature diverse. Un po' acerbo ma interessante.

Anime solitarie in cerca di sesso

Vucciria Teatro La giovane compagnia siciliana al suo secondo lavoro con «Battuage», tra Emma Dante e ricci/forte

ROMA

NON SI PUÒ CERTO DIRE CHE NON SIANO RIUSCITI A FARSI NOTARE. SONO AL LORO SECONDO SPETTACOLO, ma basta poco per capire che sul pubblico hanno un certo appeal.

E non solo perché la sala che li ha ospitati pochi giorni fa - al Teatro dell'Orologio di Roma per la stagione Dominio Pubblico - è bella piena, ma anche perché una compagnia così giovane che riesce a raccontare in modo schietto e naturale certi temi legati al sesso e alla confusione di genere, attraverso una scrittura cruda e spregiudicata, non capita di vederla spesso.

Si tratta dalla compagnia siciliana Vucciria Teatro, attiva da appena due anni e fondata

dal giovanissimo Joele Anastasi ed Enrico Sortino, in scena con Federica Carruba Toscano e Simone Leonardi. *Battuage* si intitola il loro nuovo spettacolo ed è un lavoro sul lato oscuro e solitario di chi cade giù, sceglie di rimanere nel proprio inferno e perde ogni minimo desiderio di risalita.

Un desiderio, in realtà, quel ragazzo venuto dalla Sicilia in cerca di successo nel mondo dello spettacolo (Joele Anastasi, autore e regista di *Battuage* oltre che interprete) ce l'ha: desidera essere desiderato. Che significa essere usato e pagato per concedere all'altro il piacere della carne.

È lui la prima anima disperata a presentarsi al pubblico, che davanti agli occhi si ritrova luridi orinatoi frequentati da transessuali,

prostitute provenienti dalla Grecia, omosessuali, scambisti e gigolò. Il sesso è ciò che li lega. Non esistono altre relazioni o legami tra i personaggi all'infuori del sesso (che era anche al centro del lavoro precedente, *Io, mai niente con nessuno avevo fatto*, molto diverso tuttavia da questa seconda pièce e vincitore del Roma Fringe Festival 2014).

Stanno cercando la loro strada, è chiaro, e in questa affannosa ricerca, come tutti i giovani, si lasciano influenzare dai loro «fratelli maggiori». Così, al primo impatto, guardando *Battuage* non si può fare a meno di pensare a *Le pulle*, della più nota regista (pure lei siciliana) Emma Dante, o - in certi passaggi - agli «scandalosi» ricci/forte. Ma quando si esplora un mondo nuovo, in fondo, è normale.

Quel che conta è aver imboccato la strada giusta. Col tempo, capiranno cosa tenere e cosa lasciarsi alle spalle, avendo con sé due punti di forza: una buona capacità attoriale e una scrittura incisiva. Che non è poco.

Harrower e le ombre del passato

ROMA

STESSA CLASSE DI MARK RAVENHILL (1966), DAVID HARROWER È UN «ARRABBIATO» DI TEMPERATURA DIVERSA, PIÙ FREDDA MAGARI MA SEMPRE PENETRANTE nel tessuto molle della società. L'eleganza dello stile, affinato in riletture di Cechov e persino di Pirandello, non gli impedisce di creare in proprio testi crudi come *Blackbird* in cui tratta di abusi su una minorenne ma con inquietanti spiazamenti di prospettiva. Un lavoro che ha attratto l'attenzione di Lluís Pasqual e di Massimo Popolizio, in un adattamento portato in scena all'India di Roma.

Adesso, invece, tocca a *Good With People*, portato in scena - sempre nella capitale - al teatro Argot dalla regia di Tiziano Panici, anche attore accanto a Vanessa Scalera. Un testo ancora più sottile dove, nell'orizzonte hopperiano della hall di un alberghetto che ha conosciuto tempi migliori, si incontrano due solitudini. Quella della signora Helen Huges, annoiata tenutaria della locanda vista mare a Helensburgh, e quella, ritornante, di Evan Bold. I due si scrutano e si confrontano, dapprima secondo un protocollo di routine, poi la donna, spinta dalle micro-provocazioni del giovane, lo riconosce. È il ragazzo che partecipò a un brutto episodio di bullismo nei confronti di suo figlio, ferita mai cicatrizzata. Ma è anche la fessura della trasgressione, della possibilità di scandagliare la propria zona oscura e di riemergere forse più «vissuti», invece di esistere in apnea.

La scrittura di Harrower è tanto lineare quanto impervia nelle svolte improvvise dei suoi significati. Dalla tensione all'attrazione, dall'aggressività al gesto di tenerezza in un rimbalsare di contraddizioni di cui il drammaturgo scozzese insegue il gioco senza commenti, su uno sfondo sociale ammantato di sommosse ed eco-scandali. Tiziano Panici incornicia la partitura con una regia altrettanto lineare, quasi sussurrando la storia in un'intimità di silenzi, pause e frasi di circostanza. Più vicino ad atmosfere da Pinter che da «angry writers», concentrando sul rapporto a due. È meno convincente invece nei panni attoriali di Evan, laddove bisognava saper dosare le nuances con acrobatica abilità e dare spessore a un ragazzo sopravvissuto a una gioventù bruciata. Gli nuoce, a confronto, anche la densità insieme spavalda e sensuale di Vanessa Scalera, che incarna una mirabile Helen. Mentre l'involucro al neon e la scenografia più evocata che reale di Marta Genovese riporta la storia alle sue dimensioni metaforiche.



Una scena da «Battuage»

U: TV

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

«Lo squalo»
Alla sua
veneranda
età è ancora
inquietante



● «**LO SQUALO**» (1975) Operazione nostalgia o, meglio, un ripasso della storia recente del cinema: il film di Spielberg diventato un'icona del genere fantastico-catastrofico. Ce lo ricordiamo tutti? E i giovanissimi lo hanno già visto in

streaming? Chissà, rimane sempre avvincente anche se all'epoca non c'erano ancora i raffinati effetti speciali. Protagonisti Roy Scheider, Richard Dreyfuss, ma la vera star è lui, il mostro. **ore 21,15 STUDIO UNIVERSAL**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: rovesci e schiarite un po' ovunque; fenomeni più intensi con temporali sull'Emilia Romagna.

CENTRO: nubi con rovesci diffusi e temporali sulle aree adriatiche e appenniniche; più sole altrove.

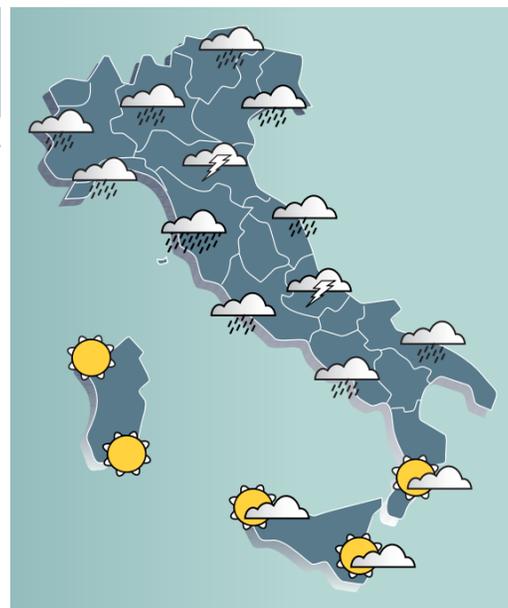
SUD: cieli più nuvolosi con locali rovesci tra Campania, Lucania e Puglia; meglio altrove.

Domani

NORD: nubi e rovesci sparsi sul Piemonte e sui rilievi di Nord Est; più sole sul resto dei settori.

CENTRO: rovesci e temporali diffusi tra Lazio, Abruzzo, Vest Molise e Nord Est Sardegna; buono altrove.

SUD: temporali tra Campania, Ovest Lucania e Nord Calabria, ampio soleggiamento sul resto delle regioni.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: Si può fare Talk Show con C. Conti. Ultima puntata che si preannuncia ricca di sorprese e che decreterà il campione assoluto di questa edizione.</p> <p>06.30 TG1. Informazione 06.40 CCISS Viaggiare Informati. Informazione 06.45 Unomattina. Magazine 10.00 Unomattina Storie Vere. Magazine 10.30 Unomattina Verde. Magazine 11.25 Unomattina Magazine. Magazine 12.00 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 Verdetto Finale. Show. Conduce Tiberio Timperi. 15.20 La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Fabrizio Frizzi. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna. 21.00 Carosello Reloaded. Varietà 21.15 Si può fare. Talk Show. Conduce Carlo Conti. 23.50 TV7. Rubrica 00.50 TG1 Notte. Informazione 01.25 Cinematografo. Rubrica 02.15 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.30 Rai Educational Rewind - Visioni Private. Rubrica 03.00 La locandiera. Teatro</p>	<p>21.10: Virus - Il contagio delle idee Talk Show con N. Porro. Riuscirà Renzi a non tradire la fiducia degli elettori? Questo è uno degli argomenti dell'ultima puntata.</p> <p>06.55 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.15 Due uomini e mezzo. Serie TV 08.35 Desperate Housewives. Serie TV 10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica 10.20 Banca D'Italia in Roma relazione del Governatore della Banca D'Italia. Attualità 12.00 I Fatti Vostri. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Detto fatto. Tutorial. Conduce Caterina Balivo. 16.15 The Good Wife. Serie TV 17.50 Rai Player. Rubrica 17.55 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.00 LOL :-). Rubrica 21.10 Virus - Il contagio delle idee. Talk Show. Conduce Nicola Porro. 23.20 Tg2. Informazione 23.30 Tg2 - Punto di Vista. Informazione 23.35 The Voice of Italy. Show 02.45 Hawaii Five-0. Serie TV 03.30 Meteo 2. Informazione 03.35 Appuntamento al cinema. Informazione</p>	<p>21.05: Sfide Rubrica con A. Zanardi. Un esclusivo incontro tra Alex Zanardi e Cesare Prandelli dedicata al confronto con l'Inghilterra.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco. 10.00 Mi manda RaiTre. Reportage 11.15 Elisir. Rubrica 11.45 TG3. Informazione 12.00 Camera dei Deputati: Lezioni di costituzione. Informazione 13.00 Rai Educational - Il tempo e la Storia. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.15 Ciclismo: Giro Diretta 19° tappa: Bassano del Grappa - Cima Grappa (crono - 26, 8 km). Sport 18.05 Geo Magazine 2014. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Pane quotidiano. Rubrica 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Sfide. Rubrica. Conduce Alex Zanardi. 23.10 Le tredicesima ora: Le scelte che hanno cambiato la vita. Rubrica 00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione 00.10 Tg Regione. Informazione 01.05 90° Minuto - Serie B. Sport 02.15 Appuntamento al cinema. Informazione 02.20 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>21.15: Alive - Storie di Sopravvissuti Rubrica con V. Venuto. La ricostruzione dell'accaduto vede V. Venuto nei luoghi del rapimento dell'imprenditore Andrea Calevo.</p> <p>06.35 Media Shopping. Shopping Tv 06.50 Zorro. Serie TV 07.20 Miami Vice. Serie TV 08.15 Hunter. Serie TV 09.40 Carabinieri 2. Rubrica 10.45 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.32 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera 16.02 I Cowboys. Film Western. (1972) Regia di Mark Rydell. Con Roscoe Lee Browne. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il Segreto. Telenovelas 20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera 21.15 Alive - Storie di Sopravvissuti. Rubrica. Conduce Vincenzo Venuto. 00.30 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica 00.32 The Fighter. Film Biografico. (2010) Regia di David O. Russell. Con Christian Bale, Melissa Leo, Mark Wahlberg. 02.43 Goodbye & Amen. Film Spionaggio. (1980) Regia di D. Damiani. Con Tony Musante, Claudia Cardinale.</p>	<p>21.11: Il tempo del coraggio e dell'amore Miniserie con A. Ugarte. Hillgarth chiede a Sira di entrare in contatto con Berta Sterling.</p> <p>07.54 Traffico. Informazione 07.56 Borse e monete. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.45 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.44 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.10 Il Segreto. Telenovelas 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Gerry Scotti. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 21.11 Il tempo del coraggio e dell'amore. Miniserie. Con Adriana Ugarte, Hannah New, Alba Flores, Mari Carmen Sanchez. 23.30 Supercinema. Rubrica 00.00 Hit the Road Man. Rubrica 00.30 Tg5 - Notte. Informazione 01.00 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 01.34 Uomini e donne. Talk Show</p>	<p>21.10: Arrow Serie TV con M. Bennett. Oliver e gli altri distruggono il dipartimento di scienze applicate per fermare la sinterizzazione del Mirakuru.</p> <p>06.55 Friends. Serie TV 07.25 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini. 08.20 Urban Wild. Show 09.20 Come mi vorrei. Show. Conduce Belen Rodriguez. 10.05 Dr. House - Medical division 3. Serie TV 12.05 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 14.05 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini. 15.20 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 16.10 Urban Wild. Show 16.55 The Big Bang Theory. Serie TV 17.40 Come mi vorrei. Show. Conduce Belen Rodriguez. 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Arrow. Serie TV con Manu Bennett, Stephen Amell, Katie Cassidy, Colin Donnell, David Ramsey. 22.00 The Tomorrow People. Serie TV 23.05 Chiambretti Supermarket. Show. Conduce Piero Chiambretti. 00.21 Shameless. Serie TV 02.06 Sport Mediaset. Sport 03.11 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.10: Crozza nel paese delle meraviglie - Best Show. Conduce Maurizio Crozza. Rivediamo il meglio delle puntate vissute in questa stagione.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.50 Omnibus Meteo. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Starsky e Hutch. Serie TV 16.40 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica 21.10 Crozza nel paese delle meraviglie - Best. Show. Conduce Maurizio Crozza. 22.40 Bersaglio Mobile. Talk Show. Conduce Enrico Mentana. 00.30 Tg La7 Night Desk. Informazione 01.35 Movie Flash. Rubrica 01.40 Otto e mezzo (R). Rubrica 02.15 Coffee Break (R). Talk Show 03.40 Adventure Inc. Serie TV</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 20 anni di meno. Film Commedia. (2013) Regia di M.-C. Moreau. Con V. Efrira, P. Niney, C. Berling, G. Cohen. 22.50 Stoker. Film Thriller. (2013) Regia di P. Chan-wook. Con M. Wasikowska, N. Kidman, M. Goode. 00.35 Nella casa. Film Thriller. (2012) Regia di F. Ozon. Con F. Luchini, E. Umhauer.</p>	<p>21.00 Le avventure di Fiocco di Neve. Film Animazione. (2011) Regia di Andrés G. Schaer. 22.35 L'incredibile vita di Timothy Green. Film Fantasy. (2012) Regia di P. Hedges. Con J. Garner, J. Edgerton, O. Rush, R. Livingston. 00.25 Minouche la gatta. Film Ad episodi. (2001) Regia di V. Bal. Con C. van Houten.</p>	<p>21.00 Talhotblond - Trappola virtuale. Film Drammatico. (2012) Regia di C. Cox. Con G. Dillahun, B. Eaton. 22.40 Tutte le ex del mio ragazzo. Film Commedia. (2004) Regia di N. Hurrant. Con B. Murphy, H. Hunter. 00.55 The Christmas Card - Un magico incontro. Film Romantico. (2006) Regia di S. Bridgewater. Con E. Asner, B. Robinson.</p>	<p>18.20 Steven Universe. Cartoni Animati 18.45 The Regular Show. Cartoni Animati 19.35 Max Steel. Cartoni Animati 20.25 Transformers Prime Beast Hunters. Cartoni Animati 21.15 The Regular Show. Cartoni Animati 21.40 Adventure Time. Cartoni Animati 22.05 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Bear Grylls: l'ultimo sopravvissuto. Documentario 19.05 Alaska: ai confini della civiltà. Documentario 20.00 Affari a quattro ruote - Scelti da voi. Documentario 21.00 Nudi e crudi. Docu Reality 22.55 Moonshiners. Docu Reality 23.50 River Monsters. Documentario 00.50 Marchio di fabbrica. Documentario</p>	<p>19.00 Dirty Sexy Money. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Fuori frigo. Attualità 20.45 Microonde. Rubrica 21.00 Fino alla fine del mondo. Reportage 22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 Wilfred. Serie TV 00.00 Loem Ipsum. Attualità</p>	<p>18.50 Vieni a Vivere dai Miei. Show 19.50 Friendzone: amici o fidanzati? Reality Show 20.15 Catfish: False Identità. Docu Reality 23.00 Anteprima Mario. Serie TV 23.20 The Valleys. Show 00.30 Ridiculousness: Veri American Idiots. Show</p>

RIFUGIO PANAROTTA (TN)

IL GIRO SI DECIDE OGGI, SUL MONTE GRAPPA. NON SI È DECISO IERI, SULLA TIEPIDA SALITA VERSO IL RIFUGIO PANAROTTA, NON SI DECIDERÀ SULLO ZONCOLAN, QUANDO SARÀ TARDI PER QUASI TUTTI. Oggi è il giorno, anzi, hoy es el día, direbbero loro, i due che se lo giocano il Giro, Quintana e Uran, che è l'unico ad avere un distacco umano dal ragazzo vecchio, l'41", qualcosa di forse recuperabile, ma solo a cronometro per il Cholo. Oggi, da Bassano al Grappa, si va uno contro l'altro, a cronometro. L'occasione non tornerà: oggi è il giorno.

El día di Arredondo era ieri, invece, e finalmente il colombiano ha vinto la tappa che si è meritato con un Giro corso sempre all'attacco, battendo Duarte - un altro colombiano -, scalando più velocemente e in modo più cattivo la salita verso il Rifugio della Valsugana, un posto verdissimo ma una salita che non ha ingolosito nessuno, come avrebbe dovuto, come sarebbe stato logico, giusto, come minacciato, promesso e vagheggiato alla vigilia. È saltato Cadel Evans, ma era solo una questione di tempo, l'australiano era cotto da giorni, attaccato con un filo invisibile alla classifica, in calo di condizione, e ieri quel filo si è spezzato. Gli altri sono tutti dentro, ancora, in un minuto ci sono sei corridori dal terzo (Rolland) all'ottavo (Kelderman), ma si giocano il gradino più basso di un podio per due terzi già fatto, già colombiano.

Molti si lasciano trascinare dalla corrente, pochi sognano, uno è Pierre Rolland, l'unico a prendere la bici per le corna quando la salita si fa dura, a tratti durissima. Davanti Arredondo e Duarte, più Pellizzotti, Deignan, Cataldo, Zardini, De Gendt, il redivivo Basso, si giocano la tappa, prendono il largo, dilagano con la Movistar consenziente che tiracchia dietro, con la voglia di farsi qualche amico là davanti, viste le lune dei giorni passati, le moto dello Stelvio e le minacce parecchio verbose dei tanti danneggiati dalla superiorità del ragazzo vecchio del Boyacá.

Salendo verso Vetriolo Terme si capisce chi se la giocherà la tappa: Arredondo e Duarte. Gli altri scattano prima, durante e dopo, ma la botta vera la dà il più giovane dei due, Julian Arredondo, 25 anni, maglia azzurra guadagnata col sudore della fronte: primo su tutti i Gpm di giornata, e su gran parte di quelli dei giorni passati. Un talento da seguire, Arredondo, che a febbraio in Argentina asfaltò anche Quintana in salita, un tipetto dal carattere d'acciaio, nato a Ciudad Bolívar, nella caldissima regione di Antioquia, dove la bici serve anche a fuggire da pallottole e brutte storie.

Arredondo macina Duarte, i due si guardano, non si amano - sembra evidente - e si sfidano, è una lotta fratricida, minuti dietro c'è la lotta vera, anche lei fratricida, tra Quintana e Uran. Gli altri sono contorno. Rolland attacca con un rapporto lunghissimo e manda fuori classifica Evans, che beccherà quasi 2 minuti. Presto il francese rimbalza, ma Quintana non attacca, perché dovrebbe?

Gli altri non attaccano Quintana, eppure doveva essere pieno di nemici, il gruppo, arroventato dalla giornata dello Stelvio, dovevano attaccarlo in massa, ma quando? Anche Nairo, all'arrivo, un po' sgranerà gli occhi: «È stata una salita finale tranquilla, ho controllato gli attacchi che potevano dare fa-

Tutto nella crono

A Panarotta 1° Arredondo, Evans ko

Aru emoziona. Oggi ci si gioca il Giro

Vince un altro colombiano
In pochi secondi sei corridori
lottano per il terzo posto
Quintana sempre in rosa
La corsa arriverà sul Monte
Grappa dopo ventisei
chilometri, 19 di salita

stidio alla mia classifica». Poi divagherà: «Sono contento del tifo degli italiani». Gli scatti veri sono due: quello di Uran, una stiletta di 30 metri, e quello di Aru, più serio ma arrivato negli ultimi 250 metri, però bello, anche se con la gamba che ha, ora, Fabio forse dovrebbe osare di più, tanto di più. Ieri ha guadagnato 3" a Quintana, 6 a Rolland e Majka, ora è quarto.

La classifica, dal 3° al 6°, recita così, ora: Rolland ha 2" su Aru e Majka, 23 su Pozzovivo, la caccia al podio è di questi ma anche di Hesjedal e Kelderman. Quintana e Uran fanno corsa a parte, anche se l'41" di Quintana su Uran sono un'ipoteca, un macigno.

Ventisei chilometri oggi, ma 19 sono di salita, gli ultimi, verso la cima del Grappa, i primi 7 di pianura assoluta. Tra Barbaresco e Barolo, nella prima crono del Giro, il colombiano Uran ha dato 2'41" al suo connazionale Quintana: non era piatta, c'erano salite, discesa, curve e pioggia, e Nairo stava male, non respirava bene, e Rigoberto volava.

Oggi pianura secca e salita dura, Nairo sta bene e Rigoberto in salita un po' fatica. Storia chiusa, allora, però c'è la pianura, e poi è una crono, ed è facile gestirsi male, sparare tutto subito, saltare, e saltare in una cronoscalata vuol dire prendere minuti, e sullo Zoncolan non si recupera più.



Taylor Townsend, non solo muscoli

● La statunitense ha 18 anni e ha superato il secondo turno del Roland Garros. Non è una tennista qualsiasi. Pesa 80 chili per uno e 68 di altezza. E questo suo stato forma è frutto di una dieta che le ha fatto perdere 20 chili. Qualche tempo fa la Federazione americana le aveva tolto i fondi perché era un «cattivo esempio».

In Europa ci va il Torino Parma, ricorso respinto

Gli emiliani non ricevono la licenza Uefa per un ritardo nei pagamenti. Ora ricorso al Tas. Ghirardi: mi fermo qui

TORINO

DOPO LA FIGC, ANCHE L'ALTA CORTE DEL CONI BOCCIA IL PARMA E COSÌ A, VENT'ANNI DALLA SUA ULTIMA PARTECIPAZIONE, IL TORO TORNA A GIOCARE NELLE COMPETIZIONI INTERNAZIONALI. Saranno i granata, settimi in campionato alle spalle dei ducali, a prendere parte alla prossima Europa League, entrando in tabellone a partire dal terzo turno preliminare (31 luglio-7 agosto). Al Parma è stata negata anche in terza istanza la licenza Uefa, indispensabile per prendere parte alle coppe, complice il ritardato pagamento oltre la scadenza del 31 marzo di 300mila euro di Irpef per alcuni tesserati (su un totale di 13milioni versati).

Sembrava una bazzecola, invece è costato l'Europa ai gialloblu, cui non è bastato presentarsi a Roma mercoledì con una schiera di avvocati, esperti e fiscalisti per difendere le sue ragioni di fronte all'Alta Corte presieduta dall'ex ministro Franco Frattini. Il Parma ha conquistato il diritto a giocare in Europa League sul campo, ma non ha ottemperato nei termini previsti agli obblighi finanziari dovuti e ieri, dopo un'attesa durata 24 ore, è arrivata la sentenza finale del Coni.

Ora i ducali possono ancora sperare in un ricorso al Tnas, il Tribunale Arbitrale dello Sport di Losanna, ma le possibilità che vengano ribaltate tre verdetti italiani sono praticamente nulle. Un anno fa, la sorte del Parma era toccata al Malaga: niente Europa League per inadempienze finanziarie: al po-

sto del Malaga, il Siviglia (che poi ha vinto addirittura il trofeo). Oggi la Federcalcio inserirà il nome del Torino nella lista delle italiane che prenderanno parte alla prossima Europa League e intanto a Parma monta la rabbia. Ieri sera, subito dopo la lettura della sentenza, il patron Ghirardi è stato durissimo: «Per me il calcio finisce oggi. Questi signori vadano avanti da soli. Sono profondamente amareggiato da questo sistema sportivo e ancora di più da questo verdetto. L'hanno combinata grossa, forse sono riusciti a farmi abbandonare il mondo del pallone».

Oggi pomeriggio, nel centro sportivo di Collecchio, ci sarà una conferenza stampa in cui il Parma racconterà la sua versione dei fatti e annuncerà cosa intende fare a questo punto, mentre Raffaele Palladino, uno dei protagonisti della cavalcata della squadra di Donadoni, ieri ha espresso con poche battute tutta la sua delusione attraverso twitter: «Non ci posso credere». Dopo le polemiche dei giorni scorsi tra i presidenti Ghirardi e Cairo, il Toro invece ha scelto il basso profilo, limitandosi a scrivere sul suo sito ufficiale di «ricorso del Parma respinto» allegando il testo del comunicato ufficiale dell'Alta Corte del Coni. Ma su forum e siti granata, irrefrenabile, è esplosa la gioia dei tifosi.

LOTTO						GIOVEDÌ 29 MAGGIO					
Nazionale	87	37	56	5	79						
Bari	82	52	65	4	75						
Cagliari	29	50	65	61	36						
Firenze	89	71	45	16	66						
Genova	50	39	71	75	22						
Milano	5	60	81	18	43						
Napoli	63	13	44	90	80						
Palermo	8	11	12	62	3						
Roma	61	43	76	13	24						
Torino	50	75	74	63	43						
Venezia	84	67	51	7	80						
I numeri del Superenalotto						Jolly SuperStar					
27	32	33	52	73	84	63	10				
Montepremi						5+ stella					
1.393.135,10						€ -					
Nessun 6 - Jackpot						€ 6.696.240,91					
Nessun 5+1						€ -					
Vincono con punti 5						€ 104.485,13					
Vincono con punti 4						€ 341,20					
Vincono con punti 3						€ 19,51					
10eLotto						5+ stella					
5	8	11	13	29	39	43	45	50	52		
60	61	63	65	67	71	75	82	84	89		

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



PER SAPERNE DI PIÙ



WWW.COOPORIGINI.IT

La trasparenza è un elemento fondamentale nel rapporto di fiducia di Coop con i consumatori. Per questo abbiamo deciso di informarti sull'origine delle principali materie prime dei nostri prodotti a marchio alimentari confezionati. Solo Coop lo fa: basta andare su www.cooporigini.it o scaricare l'applicazione per il tuo smartphone.

coop
LA COOP SEI TU.

EXPO
MILANO 2015

Official Premium Partner